AGOSTO DIFFICILE

Caso Cossiga-Donat Cattin, decreti economici governativi, andamento schizofrenico della politica: un quadro di lacerazioni (largamente inasprite dal terrorismo) che non trovano più il modo di essere mediate da una limpida dialettica democratica.

di Luigi Anderlini

● Sono molti gli italiani che si chiedono perché la vita politica del paese non sappia regolare le sue scadenze in maniera da evitare concitazioni e tensioni particolari nelle settimane che una parte notevole dei cittadini e una aliquota ormai (fortunatamente) non esigua dei lavoratori dedica alle vacanze estive.

L'impressione che si ricava da queste settimane di concitata attività non è quella di un particolare impegno che i politici mettano nella soluzione dei problemi del paese, ma di un confuso affollarsi di questioni disparate che fanno ressa attorno alle istituzioni. Si surriscaldano i rapporti fra le forze politiche prima che la pausa estiva segni un momento di relativa distensione, vengono al pettine i nodi che per troppi mesi si sono voluti mantenere nel dimenticatoio.

Il qualunquismo nazionale non risparmia le sue critiche al « mondo politico », incapace di pianificare il proprio lavoro e di programmare le sue stesse vacanze.

In realtà le cose sono un po' più complesse di quanto non appaia e il disordine non è mai casuale. Il disordine che c'è nel paese, questo suo modo contraddittorio di crescere, le lacerazioni largamente presenti e che il terrorismo quotidianamente inasprisce, non trovano nei canali della lotta politica democratica il modo di esprimersi correttamente in una limpida dialettica.

Pare a me che — al contrario — le scansioni, i tempi e i modi della lotta politica non contribuiscono — da qualche tempo a questa parte — a illimpidire lo scontro, a rendere operante la dialettica del sistema.

Valga il vero in merito ad almeno due dei problemi più scottanti venuti in primo piano nelle ultime settimane.

1) L'ostinazione con la quale la DC ha rifiutato ogni richiesta di ulteriori indagini sul caso Cossiga e le dispute che attorno alla questione si sono venute sviluppando, le occasioni che il segreto dell'urna ha offerto a esponenti della stessa maggioranza per scaricare le loro tensioni politiche, non hanno certamente contribuito ad illimpidire il quadro. C'è stato, evidente, il tentativo da parte di settori assai consistenti dei mezzi di comunicazione di controbilanciare l'effetto dirompente di cinque giorni di dibattito sul caso di un ex vice-segretario della DC, che si trova ai margini della collusione con il terrorismo. E' ben per questo che l'assemblea di Montecitorio è stata presentata come una confusa area di tensioni non motivate, di assenze ingiustificate, di bassi livelli culturali e morali.

Il governo ne è uscito impallinato e indebolito e Cossiga (chiuso nella morsa non certo benevola dei suoi sostenitori) non ha visto certamente migliorata la sua immagine esterna.

Ecco un esempio di confusione ferragostana forse non inevitabile se un gesto adeguato da parte dc fosse intervenuto a ridare limpidità ai rapporti tra le forze politiche.

Diciamo pure che la stessa richiesta di chiarezza che è venuta dall'opposizione non sempre si è espressa chiaramente.

2) E parliamo adesso del corso che stanno avendo i decreti congiunturali.

A me pare giusto che l'opposizione faccia pagare su questo terreno al governo le contraddizioni della sua politica economica: spendacciona al di là delle stesse richieste della « federazione sindacale » fino alle elezioni di giugno, provocatoriamente inflazionistica e con impulsi alla svalutazione selvaggia fino alla famosa notte fra il primo mercoledì e il successivo giovedì di luglio. Poi improvvisamente deflazionistica, con tendenze al raffreddamento precedute da una stretta creditizia feroce, mantenendo puntata verso i sindacati l'arma della polemica sulla scala mobile.

Al di là del prezzo che per questo andamento elettoralmente schizofrenico l'opposizione deve far pagare al governo, sta il fatto che un drenaggio di liquidità all'ordine dei 3-4.000 miliardi appariva — a luglio — opportuno. L'impegno doveva andare a sostegno della domanda interna (investimenti) e per la riduzione dei costi (fiscalizzazione).

Una manovra di questo genere poteva essere realizzata abbastanza semplicemente con un unico decreto di non più di 10 articoli.

Di decreti ne sono venuti invece fuori tre dove c'è tutto e il contrario di tutto: dal raddoppio di una ferrovia siciliana, ad una istituenda agenzia per il collocamento, dalla sanatoria su certe partite IGE del 1961, a spese in conto capitale che si prevede di realizzare nel 1989, dallo 0,5% sui salari, alla fusione di grandi istituti di credito.

Il tutto per decreto, con provvedimenti cioè per i quali la Costituzione tassativamente prescrive motivi inderogabili di straordinarietà, di necessità e di urgenza.

E' ben per questo che la battaglia ferragostana sui decreti non può che farsi confusa, non producente né per l'economia, né per la chiarezza della lotta politica.

Io so però che al di là del qualunquismo e della stanchezza che pure si avvertono nell'aria, ci sono forze sufficienti e capaci di cogliere (andando al di là dei motivi contingenti e delle polemiche estive) la reale portata della posta in gioco, le coordinate essenziali dello scontro di classe in atto, nella realtà del paese.

■

Reviglio
La Malfa
Pandolfi

Dei decreti varati il 3 luglio verrà puntualmente disapplicata la parte che si riferisce agli investimenti e alle modifiche delle strutture produttive e amministrative.

La stangata eretta a sistema di governo

di Ercole Bonacina

● Bisognerà decidersi una buona volta a riconoscere la verità e a trarne le conseguenze: con questi sistemi, il paese non uscirà mai dall'inflazione e dai mali che l'accompagnano o la rendono più incalzante in un infernale circolo vizioso. E quali sono questi sistemi? Sono quelli di affidare a sussulti legislativi il compito di risanare una situazione che invece, per essere assolto, ha bisogno di una politica di lunga lena, meditata, coerente, articolata, sorretta da largo consenso. E' ormai dalla prima grande crisi del '63-'64 che gli interventi obbediscono a un invariato cliché: prima la crisi è lasciata maturare e magari marcire: poi la decisione di intervenire viene adottata tra mille incertezze, ma giammai in prossimità delle frequenti campagne elettorali. La sostanza degli interventi faticosamente decisi dal governo consiste nell'immancabile miscuglio di strette monetarie e creditizie e di stangate fiscali e tariffarie, le uniche puntualmente e rigorosamente applicate, e di promesse di iniziative a medio termine, per investimenti e per modifiche delle strutture produttive e amministrative, che rimangono sempre promesse. Dalla prima volta che venne introdotta negli anni '60, la fiscalizzazione degli oneri sociali è diventata il sale di tutte le pietanze anticongiunturali, denunciando però un'altra incapacità, quella di promuovere la modifica della struttura salariale e la riforma del sistema previdenziale e assistenziale. Il cliché prescrive infine che, varate le decisioni nella forma di decreti legge, si apra la diatriba sindacale e politica e che questa si risolva in sostanziali ritardi e trasformazione delle iniziative, di cui però restano integre e operanti solo quelle monetarie, creditizie e fiscali.

Il « ciclo » degli interventi anticongiunturali — dal momento in cui il governo si decide a mettere qualcosa allo studio, al momento in cui i « provvedimenti » escono nella confezione definitiva — occupa normalmente quattro o cinque mesi, che diventano dieci o dodici se ci sono di mezzo campagne elettorali. Nel frattempo, la congiuntura procede per suo conto, condizionata dalle sole misure monetarie e fiscali e restando esposta a tutti i fattori di complicazione internazionali e interni. Una volta confezionati i provvedimenti, governo e amministrazione entrano in una sorta di routinaria attesa della crisi successiva, giacché tutte le promesse iniziative a medio termine affondano nel pantano dell'incapacità e dell'inefficienza, mentre i rapporti fra le forze politiche rimangono influenzati, e non in meglio, dalla tormentata vicenda congiunturale. Fattori esterni e misure monetarie permettendo, la situazione alla fine si assesta in un nuovo equilibrio, però ancora più precario e collocato a un livello più basso di quello precedente. La successiva immancabile crisi colpirà ancora più duro, potendo essere indifferentemente innescata da fattori esterni od interni o da una delle tante combinazioni possibili fra gli uni e gli altri.

A questo sperimentato cliché si sono scrupolosamente conformati i decreti legge approvati dal Consiglio dei ministri il 3 luglio, con la variante peggiorativa del Fondo di solidarietà, prima trionfalisticamente presentato, poi poco dignitosamente ritirato. La vicenda del Fondo merita un'annotazione, sia pure frettolosa. Essa dimostra almeno tre cose: che il nodo dell'eccesso di indicizzazione dei salari va affrontato come tale, non potendo essere aggirato; che i vertici confederali devono urgentemente riesaminare con senso critico i rapporti con la base e la strategia rivendicativa e salariale, sviluppando e non già sconfessando la linea esposta da Lama all'Eur; che il PSI del « nuovo corso », aggredendo a testa bassa il PCI per il suo « no » ai provvedimenti del 3 luglio e in particolare al Fondo di solidarietà, ha manifestato molta più strumentalità di quanta ne addebiti a Berlinguer.

Ma altre, e più pertinenti riflessioni vengono suggerite dalle decisioni del 3 luglio. Prima riflessione: il documento presentato dal ministro del Bilancio La Malfa non costituisce davvero quel programma economico che il governo si era impegnato a definire entro giugno. Nella sua impostazione il documento La Malfa non è diverso dal famoso

« piano Pandolfi », essendo diligente nella diagnosi ma non essendo altrettanto conseguente e persuasivo nella terapia. Dunque, nel pieno della tempesta economica internazionale e interna che è ben più di un temporale d'estate, il governo continua a non avere un programma, a non sapere e a non dire come fronteggiare i mali e scongiurare i pericoli da cui siamo sovrastati. L'inflazione ha ripreso a salire, la recessione dilaga, la bilancia dei pagamenti non trae respiro nemmeno dalla stagione più propizia, la finanza pubblica è stata aggravata da uno sconsiderato aumento della spesa corrente, la svalutazione incombe. In queste condizioni, un governo senza programma non è un governo ma un'avventura. Ci attendono un autunno e un inverno durissimi, che diventeranno addirittura drammatici se, come hanno annunciato fonti americane, a fine anno o all'inizio dell'anno venturo, i paesi OPEC decideranno nuovi aumenti del petrolio. Ai nostri guai tradizionali, si aggiungerà per la prima volta in questo dopoguerra la contemporaneità di tre grandi crisi: quella energetica, quella industriale e quella agricola, derivante dalla stagione inclemente. Dinanzi a uno scenario così fosco, i provvedimenti del 3 luglio e la mancanza di una bussola economica possono creare solo allarme.

Seconda riflessione: il PSI del « nuovo corso » sta adempiendo, è vero, al suo impegno di assicurare la governabilità del paese, ma l'assicurazione della governabilità non va confusa con l'accettazione o la promozione di un qualsiasi governo, e meno che mai con l'accettazione di un governo incapace di governare o troppo debole per farlo. Basterebbe la disavventura del Fondo di solidarietà per definire debole o incapace un governo: quando poi questa disavventura si accompagna a un complesso di provvedimenti come quelli del 3 luglio, che non sappiamo se, quando e in quali termini saranno approvati dal Parlamento, quando ciò avviene, il destino di un governo è già segnato. Quella assicurata dal PSI del « nuovo corso », quindi, non è la governabilità attesa o promessa, ma è piuttosto il modo craxiano di essere autonomo, cioè di distinguersi dal PCI, costi quel che costi. E il sostegno di un governo incapace di governare e a maggior ragione incapace di riflettere l'identità di sinistra del PSI, rappresenta un costo insopportabilmente pesante non solo per l'intera sinistra ma, alla lunga, per lo stesso Partito socialista.

La terza riflessione è che non necessariamente, oggi, si deve arrivare a una crisi di governo, solo perché i provvedimenti del 3 luglio sono risultati in gran parte o insufficienti o sbagliati. La mozione economica presentata dal PCI non comporta di per sé la crisi di governo, ma la riconsiderazione, il mutamento e la precisazione impegnativa della politica economica. A chi conviene un rigetto delle proposte del PCI e la conseguente accentuazione dell'opposizione comunista? Oggettivamente, non conviene né al PSI né alla stessa DC: e non solo perché ne risulterebbe peggiorata l'intera situazione economica, già fortemente compromessa; ma anche perché all'interno dei due partiti si continua a guardare, sia pure da posizioni minoritarie (ma sempre più minoritarie nel PSI che nella DC), con grande interesse al « riavvicinamento » governativo del PCI. Questa attenzione delle minoranze democristiana e socialista non si ispira a esigenze di lotte interne per la supremazia nei rispettivi partiti, ma alle necessità del paese che, nonostante tutto, raccomandano l'unità nazionale. Trascurare le ragioni profonde dell'atteggiamento delle minoranze, e quindi aumentare le tensioni interne a ciascuno dei due partiti, non sarebbe un servizio per quella governabilità del paese a cui democristiani e socialisti dicono di tenere.

Al di là di ogni discorso economico, sono questi i suggerimenti delle ultime decisioni del governo adottate per fronteggiare la congiuntura. Essi confermano in primo luogo che ha avuto ragione il PCI a dichiararsi subito insoddisfatto e, in secondo luogo, che senza il PCI proprio non si governa. ■

Nasce la Federazione Nazionale dei Consumatori

E se la bistecca rincara noi scioperiamo...

Raccogliendo le sollecitazioni della Sinistra Indipendente e del Movimento Salvemini, le tre centrali cooperative e la Federazione CGIL-CISL-UIL hanno finalmente deciso di dare vita anche in Italia ad una grande organizzazione di massa a difesa del consumatore. Ecco i suoi programmi.

In Italia il consumatore di beni e di servizi è indifeso. Di fronte ai rincari dei prezzi, alle manipolazioni dei prodotti, alle ingannevoli suggestioni della pubblicità non ha finora avuto il potere di reagire. Eppure — sostenne la Sinistra Indipendente in un convegno organizzato il 30 novembre scorso a Milano dal « Movimento Salvemini » a Milano proprio sul tema « Difesa del consumatore: come e perché » — i tempi sono maturi per voltare pagina. E cioè per far scendere in campo i consumatori, attraverso una organizzazione di massa che dia loro voce in capitolo. Da quel convegno la proposta ha fatto strada ed è di questi giorni la notizia che le tre centrali cooperative (la Lega, la Confcooperative e l'AGCI) e le tre centrali sindacali (CGIL, CISL e UIL) hanno perfezionato un loro comune progetto volto a costituire al più presto la Federazione Nazionale dei Consumatori. E' un salto di qualità, anche se sulla scelta degli strumenti (vale a dire sulle caratteristiche e sulla struttura della Federazione) la discussione è ancora aperta. L'Astrolabio pubblica — insieme agli interventi di due degli artefici della nuova Federazione, il segretario generale aggiunto della Lega delle Cooperative, Umberto Dragone e il segretario nazionale della UIL, Giorgio Liverani — una sintesi del documento che, subito dopo le ferie, la Federazione CGIL-CISL-UIL sottoporrà al proprio Comitato Direttivo Nazionale per la definitiva approvazione del progetto.

Scopi e programma della Federazione dei Consumatori

L'associazione nazionale dei consumatori che CGIL, CISL e UIL propongono di costituire insieme al movimento cooperativo « non è un movimento di opinione, né una struttura elitaria ma un'organizzazione di massa autonoma che utilizza congiuntamente la struttura capillare del movimento sindacale, gli strumenti operativi della cooperazione di consumo e l'adesione autonoma, spontanea e libera delle grandi organizzazioni femminili per la realizzazione di obiettivi di autotutela dei consumatori italiani ».

« L'iscrizione ad una delle organizzazioni sindacali o alla organizzazione cooperativa, anche se non comporta l'adesione automatica alla Federazione dei consumatori, costituisce impegno politico per i lavoratori aderenti a CGIL, CISL e UIL a sostenerne gli scopi e a fornirne gli strumenti operativi ».

La Federazione Nazionale dei consumatori « non è uno strumento di supporto per le cooperative di consumo, ma una struttura federativa promossa e costituita dal sindacato, dalla cooperazione e aperta ad altri organismi operanti nel sociale, che si riconosce in un programma comune di azione, che si dà una struttura politica operativa e di ricerca (presidenza, segretariato, consiglio nazionale, comitato scientifico) a livello nazionale e a livello regionale e che stabilisce autonomamente rapporti con le istituzioni pubbliche per realizzare gli obiettivi prefissati. A livello locale la Federazione dei Consumatori « deve diventare il punto di riferimento per tutte quelle realtà (consiglio di zona, consiglio di fabbrica, movimento locali consumatori) che ne condividono gli obiettivi.

Gli obiettivi della Federazione dei Consumatori

1) *Tutela degli interessi economici* (difesa del potere d'acquisto di salari e pensioni; trasparenza nella formazione dei costi industriali dei prodotti; qualità, durata, sicurezza e standardizzazione dei prodotti; ristrutturazione del sistema distributivo con ammodernamento e riduzione o accorpamento dei punti di vendita più frammentari e adeguamento della struttura distributiva all'insediamento umano nel territorio; revisione della politica agricola comunitaria; riforma del Comitato Interministeriale Prezzi, nuove modalità per i « prezzi amministrati » e « concordati », ruolo delle Regioni, più incisiva presenza delle rappresentanze sindacali in questi organismi; utilizzazione degli strumenti cooperativi tradizionali e nuovi (gruppi di acquisto, cooperative commissionarie di consumo, trasformazione cooperativa dei CRAL, ecc.) per una più incisiva lotta all'aumento ingiustificato dei prezzi; gratuito accesso dei consumatori ai gabinetti di analisi chimiche delle amministrazioni pubbliche a livello territoriale e gratuito patrocinio nelle azioni giudiziarie promosse nell'interesse dei consumatori); 2) *Diritto alla protezione* i servizi a disposizione del consumatore devono essere tali da non presentare pericoli per la sua salute e sicurezza e, in caso contrario, devono essere ritirati dal mercato con procedure rapide e semplici; il consumatore deve essere protetto dalle conseguenze dei danni causati dalle merci e dai servizi difettosi ricevuti; le sostanze o preparati che possono far parte di prodotti alimentari devono essere definiti e il loro impiego disciplinato con leggi nazionali e comunitarie, elenchi chiari e precisi; le macchine, gli apparecchi, le attrezzature elettriche ed elettroniche debbono essere soggette a una particolare regolamentazione per la sicurezza di impiego; obbligo del ritiro dal mercato dei prodotti difettosi e insicuri a spese del produttore; interventi contro gli inquinamenti e la difesa dell'ambiente); 3)*Diritto al risarcimento dei danni* (necessità di istituire organismi di conciliazione di rapido accesso per le controversie tra consumatori e commercianti; istituzione di organismi di arbitrato; semplificazione delle procedure giudiziarie per controversie concernenti importi modesti; assunzione della difesa gratuita dei consumatori da parte dei centri di consulenza o da parte di servizi pubblici e di organismi tipo ombudsman); 4) *protezione degli interessi economici e giuridici di fronte alla pubblicità ingannevole e alle pratiche commerciali abusive* (su richiesta dei consumatori

o delle loro associazioni dovrebbe essere possibile, attraverso un'istituzione specializzata indipendente ma a controllo pubblico, verificare la rispondenza del messaggio pubblicitario al prodotto pubblicizzato); 5) *Informazione ed educazione dei consumatori* per metterli nella condizione di conoscere le caratteristiche essenziali dei beni e dei servizi offerti, poter operare una scelta tra prodotti concorrenti, utilizzare beni e servizi con piena sicurezza e conoscere le procedure per pretendere l'eventuale risacimento dei danni;) 6) *Rapporti e rappresentanza nei confronti delle istituzioni,* promuovendo da parte delle autorità pubbliche la messa a punto di procedure di consultazione delle organizzazioni dei consumatori per quanto riguarda l'elaborazione di norme che investano i consumatori, favorevondo la partecipazione dei consumatori al controllo della formazione dei costi e dei prezzi, sollecitando il finanziamento pubblico delle organizzazioni dei consumatori.

Intervista a Umberto Dragone Vice presidente della Lega delle Cooperative

Difesa del consumatore: un fatto democratico e di partecipazione

● *Dragone — con la valigia in mano, pronti per le ferie, almeno glielo auguro — alle tante preoccupazioni di ordine politico generale e di ordine economico, si aggiunge quella contingente che al rientro in settembre, nella bottega all'angolo di casa, potremmo trovare i prezzi « ritoccati ». Muovendo da questa considerazione banale ma non per questo meno rilevante, Lei che rappresenta un vertice del* Movimento Cooperativo *può indicarci se esistono strumenti di difesa o di autodifesa capaci in concreto di consentire risparmi e controlli sui prezzi al consumo?*

Come risposta immediata, potrei ricordarLe che l'Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori ha deciso di tenere fermi i prezzi dei prodotti in marchio *Coop* dal 14 luglio al 14 ottobre. Già questa iniziativa, certamente non risolutiva degli attuali problemi economici, ha lo scopo di offrire un contributo concreto e immediato al contenimento dell'inflazione, oltre che di contrastare preventivamente un fenomeno che puntualmente ricorre ogni anno durante l'estate, e di sollecitare un analogo impegno nelle altre forze economiche. In conseguenza di questa iniziativa, infatti, alcune industrie importanti del settore alimentare, hanno dichiarato la propria disponibilità ad accollarsi gli aumenti derivanti dalle nuove aliquote IVA.

Ma il problema è molto più complesso ed attiene a temi la cui valenza trascende la sfera di competenza di una associazione e coinvolge la volontà ed i comportamenti di tutti i partners sociali. Sciogliere a difesa del consumatore i grandi nodi nazionali — come il CIP ed il suo ruolo, i prezzi controllati, o quelli amministrati o sorvegliati, le strutture di controllo sanitario contro le frodi o le sofisticazioni, le misure per contrastare l'inflazione — rende più acuto il bisogno dell'intervento pubblico da un lato e di una struttura coagulante dei consumatori dall'altro.

● *In queste due direzioni, che Lei pone come complementari, esiste un ruolo specifico che possa essere assegnato al Movimento cooperativo o alla Lega in particolare?*

Per quanto riguarda l'intervento pubblico, sembra ormai irrinunciabile che il Parlamento espliciti una funzione di indirizzo e di controllo sull'esecutivo in materia di prezzi istituendo *ad hoc* una Commissione interparlamentare prezzi o, almeno, affidi consistenti poteri di iniziativa e di controllo alle Commissioni permanenti. Le competenze del CIP, profondamente riordinate e potenziate, dovranno determinare nell'ambito del CIPE uno stretto raccordo fra programmazione economica e politica dei prezzi articolato a livello nazionale e regionale. L'attuale Commissione consultiva prezzi dovrà essere rivitalizzata attraverso la limitazione della presenza ministeriale ed una maggiore rappresentatività dei sindacati dei lavoratori e delle organizzazioni dei consumatori. E' doverosa la creazione di una efficiente struttura tecnica, con articolazione regionale, che quantitativamente ma soprattutto qualitativamente possa effettuare le analisi e i controlli. Ma soprattutto dovrà essere svolta una politica di intervento flessibile ed articolata che, dalla vigilanza sull'andamento dei costi e dei mercati, porti alla formazione di prezzi concordati con le imprese per consentire una stabilizzazione in determinati periodi e con la conseguenza di raffreddare l'inflazione e soprattutto di limitare e scoraggiare le aspettative inflattive e le manovre speculative.

D'altro canto, la difesa del consumatore non può derivare soltanto da un pacchetto di provvedimenti, ma è un fatto democratico e di partecipazione che da sempre ha trovato origine nei bisogni e nella coscienza dei cittadini. Da più parti sono scaturite iniziative che sostanzialmente non sono riuscite ad esprimere la forza necessaria per raggiungere quell'obiettivo. Oggi i tempi sembrano maturi perché quella consapevolezza, che è tradizionale nella cooperazione di consumatori e che è andata crescendo nelle organizzazioni sindacali e nelle forze politiche, possa trovare una forma strutturale in una *Federazione dei consumatori.*

La cooperazione o il sindacato, sia pure con l'apporto dei movimenti femminili o di altri gruppi di opinione, da soli o separatamente non sono riusciti ad incidere sul mercato per esercitare una apprezzabile e complessiva azione di controllo sui prezzi. Oggi, inoltre, si sono esplicitati nuovi motivi di credibilità nei reciproci rapporti — e l'occasione specifica del « fondo di solidarietà », qualunque ne sarà l'esito, può assumere un valore emblematico — che

creano spazio alle iniziative del Movimento cooperativo.

● *Ma non ritiene difficile coagulare in una Federazione fattori diversi come nel caso potrebbero essere i lavoratori dipendenti del settore pubblico o privato e i cooperatori che pur sempre sono degli imprenditori?*

Indubbiamente le differenti collocazioni in cui si pongono nei confronti della produzione e dei consumi i due grandi raggruppamenti di « massa » aggiungono dei risvolti problematici ai riscontri positivi, ma il dato politico di maggior rilievo è rappresentato dalla volontà di costruire una struttura federativa che, a prescindere da eventuali contraddizioni marginali e superabili, organizzi la difesa del consumatore in quanto tale, cercando di mediare fra gli interessi settoriali in una logica rivolta alla soddisfazione di un equilibrio generale. In questo quadro sarà infatti possibile operare sia dall'interno attraverso una selezione delle scelte che dall'esterno mediante un controllo che rappresenti una difesa attiva a qualificazione dei prodotti e per condizionare l'andamento dei prezzi al consumo.

● *Dragone, tornando all'aumento dei prezzi, esiste almeno all'interno della Lega una indicazione credibile per frenare l'inflazione ed è possibile operare dal suo interno in tal senso?*

In effetti è possibile frenare l'andamento inflazionistico controllando dall'interno alcuni comportamenti ed in questa ottica da tempo si muove il Movimento cooperativo. Basti ricordare a titolo di esempio un suggerimento proposto nel settore assicurativo dall'Unipol che « stranamente » non è stato recepito in sede governativa: in opposizione al costume adottato in ogni contratto che impegna le parti per un determinato tempo e che maggiora a titolo precauzionale i costi di un tasso pari a quello presunto — o più spesso auspicato — d'inflazione, l'Unipol avrebbe preferito legare i tassi ai costi obiettivi e prevedere un eventuale adeguamento a conguaglio in caso di aumento dei costi accertato nel corso di validità dei contratti. E' chiaro che questo concetto esteso ad un ampio ventaglio di contrattazione fra settori merceologici e fra produzione e distribuzione sarebbe espressione di una corretta politica mercantile e soffocherebbe gli spazi ora troppo ampi consentiti alle aspettative d'inflazione ed alle transazioni speculative.

a cura di Enzo Tria

GIORGIO LIVERANI (UIL)
"Non agiremo solo sui prezzi"

● La realizzazione di una struttura federativa — così come è stata progettata dal movimento sindacale e dal movimento cooperativo — quale strumento per la tutela degli interessi dei lacoratori-consumatori, oltr ad offrire l'unica risposta razionale alla sfida che ci proviene dalla moderna società industriale, diventa per noi un obiettivo di vasta portata, soprattutto di fronte all'incalzare della crisi economica e dell'inflazione.

Le scelte delle confederazioni pongono nei fatti il movimento sindacale unitario come forza propulsiva della vita economica e sociale del Paese, elevando il lavoratore a protagonista del cambiamento complessivo della società italiana.

Consapevole della insufficienza delle sue strutture tradizionali — comunque concepite in funzione della produzione — ad operare in una direzione globale, il sindacato, facendo propria la proposta di dare vita unitariamente ad una grande organizzazione di difesa dei consumatori, vede in questo nuovo strumento di iniziativa, articolato sul territorio, un valido punto di aggregazione che potenzialmente racchiude in sé una capacità di azione atta a collegare le scelte ai reali bisogni della persona. L'azione che noi prefiguriamo di un movimento organizzato dai consumatori è legata ad un'ipotesi politica di cambiamento della società e, perciò, ad una iniziativa di politica economica e di programmazione.

Di qui la valenza politica complessiva che assume il progetto di costituzione della Federazione nazionale dei consumatori; un progetto che mette insieme gli associati di due grandi movimenti di massa ed è certamente rilevante che circa quindici milioni di persone si associano per difendere il loro potere di acquisto. Non si tratta di una associazione classista, né di una struttura elitaria, ma di una struttura unitaria, autonoma, democratica, aperta, con un enorme potenziale di pressione politica giacché ha l'intento di stabilire, autonomamente e direttamente, rapporti con le istituzioni pubbliche, nazionali e territoriali, e quindi con le forze politiche, per realizzare compiutamente i propri obiettivi in direzione della difesa del potere di acquisto del salario, non agendo perciò soltanto sui prezzi.

Lo scopo è quindi quello di difendere gli interessi economici e giuridici dei lavoratori dipendenti e pensionati, dei soci delle strutture autogestite, della grande generalità dei cittadiin, di garantirne la salute, di preservare l'ambiente naturale, di realizzare programmi di informazione e di educazione, di definire forme di consultazione e di rappresentanza dei consumatori nei confronti delle istituzioni ad ogni livello.

Ma in un quadro più globale e avanzato l'obiettivo si prefigura non tanto in termini difensivi (protezione del consumatore, come acquirente, contro la potenza economica e gli abusi di potere dei venditori) quanto in termini di crescita del ruolo economico e sociale dei consumatori, quali protagonisti della costruzione di un sistema diverso di produrre e di consumare.

La strada da percorrere non è facile ma, una volta individuato lo strumento, bisogna battersi perché avvenga il decollo: non si può indulgere a ritardi quando si sa che questi ritardi rischiano di « sfilacciare » l'iniziativa e di deludere nel contempo le attese •

UN MARE DI SFRATTI

Grande consultazione popolare per la revisione dell'equo canone

di Lucio Libertini

Attorno alla legge di equo canone sono fioriti molteplici equivoci. Il principale di essi consiste forse nel pensare che questa lgge sia una anticipazione del socialismo, una misura prerivoluzionaria imposta dalle sinistre per ragioni ideologiche allo scopo di uccidere il mercato, e di imporre un controllo statale sul patrimonio edilizio. La questione, in realtà, sta in tutt'altri termini. L'equo canone è una necessità *oggettiva* del momento nel quale per varie ragioni il patrimonio abitativo è, soprattutto nelle grandi aree di concentrazione urbana, del tutto inadeguato rispetto al bisogno di case: e in effetti in Italia mancano molti milioni di vani se ci riferiamo alle zone di grande insediamento residenziale e se mettiamo nel conto la necessità di recuperare alloggi fatiscenti e degradati. In una situazione di tal fatta vi è una alternativa precisa, e una terza soluzione non esiste. La prima possibilità è che si avvii una completa liberalizzazione del mercato (piena libertà di affitto e di sfratto), che, in presenza di una insufficienza di alloggi e per l'alto costo che la costruzione delle case ha in una società capitalista moderna assumerebbe caratteristiche selvaggie: una parte consistente della popolazione sarebbe esclusa dal diritto alla casa sulla base di prezzi troppo alti per i suoi redditi, e si aprirebbe un dramma sociale di vaste proporzioni, che nessun governo democratico potrebbe controllare o sopportare. La seconda possibilità è proprio una regolamentazione del mercato, che cerchi di conciliare al meglio le esigenze dei cittadini di ottenere un alloggio in affitto a un prezzo accessibile, e la necessità del proprietario di avere un rendimento almeno decente dell'alloggio e di potere effettuare la sua manutenzione. L'equo canone corrisponde a questa seconda scelta.

Essa, peraltro, istituisce *un regime di transizione*. La soluzione vera del problema della casa sta infatti sull'adeguamento della produzione di alloggi alle domande: e quando questo equilibrio si fosse raggiunto, si potrebbe anche rivedere il regime di equo canone, almeno in parte (in ogni caso si creerebbe una situazione nuova, che andrebbe riconsiderata).

So bene che la destra della DC e i liberali sostengono che proprio l'equo canone, limitando il rendimento e soprattutto la disponibilità del bene-casa per il proprietario è un ostacolo alla produzione di nuove case: essi dunque pensano che per agire dal lato dell'offerta occorre o sbaraccare l'equo canone, o spostare sempre più il suo equilibrio in direzione del proprietario. Ma è questa non solo una vocazione reazionaria, che non tiene in nessun conto la condizione umana e sociale di milioni di inquilini, ma oltretutto una pia illusione. Infatti ogni modificazione in direzione della liberalizzazione provocherebbe via via gli effetti che ho indicato, farebbe esplodere il dramma sociale del quale ho parlato: e, in ogni caso, la produzione di case sarebbe limitata perché circoscritta alla domanda dei redditi medio-alti.

Per sviluppare il patrimonio abitativo e adeguarlo alla domanda nella sua configurazione reale, si deve necessariamente ricorrere a una politica di massiccio e articolato intervento pubblico: controllo dei suoli, edilizia pubblica, edilizia agevolata-convenzionata, risparmio-casa, programmazione per blocchi delle costruzioni allo scopo di ridurre i costi. Non a caso è questa la strada scelta, in vari gradi, dagli altri Paesi europei. L'Italia, per ciò che riguarda la casa, è ancora fuori dall'Europa, e la prospettiva che liberali e la destra della DC ci indicano è in realtà quella di un Paese arretrato.

L'equo canone, dunque, va difeso. Ma, nello stesso tempo, è impossibile difenderlo *nella sua attuale formulazione*. Gli inquilini che si lamentano per questa legge hanno torto se attribuiscono ad essa il caro-casa e le altre difficoltà, senza rendersi conto che ove non vi fosse l'equo canone, per quelli di loro — la grande maggioranza — che hanno redditi medio bassi la situazione sarebbe assai peggiore: la legge non ha davvero provocato il caro-affitti e gli sfratti, ma li ha contenuti, controllando una tendenza che altrimenti, dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha sancito la fine del regime del blocco, sarebbe esplosa. Ma gli inquilini hanno ragione se denunciano che nella legge, come essa è, funziona un meccanismo perverso. Questo è del tutto vero. Anzi, va detto che questo meccanismo, che vi fu introdotto a forza dalla DC e dai suoi alleati di centro e di destra, è tale da vanificare per sviluppi successivi la stessa sostanza

dell'equo canone: in altre parole la legge, paradossalmente, ha in sé il principio della sua violazione, della sua evasione, della sua liquefazione.

Un controllo del mercato funziona, per definizione, se è completo. Si può discutere (e questa discussione l'ho riassunta in principio) se essa debba esistere o no, ma non è concepibile un controllo che sia aperto istituzionalmente a massicce evasioni. Ora la legge, come è stata varata dal Parlamento dopo lunghe battaglie e tormentosi compromessi, se da un lato stabilisce per gli alloggi di recente costruzione condizioni di affitto sempre più onerose per gli inquilini e tali da avvicinarsi ai valori di un mercato liberalizzato (istituendo così una discriminazione tra due tipi di proprietà), dall'altro ha introdotto una tale larghezza nelle possibilità di sfratto e di sottrazione all'equo canone da generare due mercati: uno soggetto all'equo canone, che si restringe ogni giorno, e uno in sostanza libero (perché «nero», o legalizzato) che si allarga ogni giorno. Escludendo dal regime di controllo negozi e botteghe artigiane, e gli uffici; istituendo lo sfratto; istituendo lo sfratto connesso al frazionamento immobiliare; dando alla giusta causa di sfratto una interpretazione del tutto estensiva; riducendo la durata del contratto (per molti casi a 4 anni): in tutti questi modi si apre la strada a una fuga massiccia e crescente dall'equo canone.

E' veramente inconcepibile che il ministro dei lavori pubblici, intervenendo in Parlamento, abbia ridotto il problema dell'equo canone ai 30.000 sfratti in corso: una cifra che pone già una questione sociale e umana, ma che richiede soltanto misure di graduazione degli sfratti perché la mobilità non sia dalla casa alla strada ma da casa a casa (con l'intevento dei Comuni). Ma questa è solo la punta di un *iceberg*. Si tratta solo di vecchie procedure, antecedenti all'equo canone. Da settembre il fiume si ingrosserà e diverrà un mare quando nel 1982 scadranno i contratti non soggetti a proroga; a parte il fatto, decisivo, che solo una parte delle disdette divengono sfratti, poiché l'inquilino in molti casi accetta il ricatto e paga il canone « nero » (e così dell'equo canone resta la buccia).

Per queste ragioni noi comunisti abbiamo deciso di presentare una proposta organica di revisione dell'equo canone. La costruiremo entro ottobre con la partecipazione popolare. Le nostre proposte, esposte in termini problematici, sono state trasmesse alle nostre organizzazioni, e su di esse sta partendo una grande consultazione popolare della quale trarremo le somme tra due mesi.

Questa revisione dell'equo canone, che alla fine assai probabilmente ripristinerà le nostre originarie proposte di tre anni fa, suffragate dall'esperienza, ha senso per le ragioni che ho già chiarito, solo nel contesto più ampio di una politica organica della casa. Ecco perché abbiamo già presentato e ci accingiamo a presentare in Parlamento, dopo ampie consultazioni, proposte di legge che riguardino il rilancio del piano decennale, lo sviluppo dell'edilizia pubblica, il risparmio-casa, l'abusivismo, la programmazione del territorio e il regime dei suoli, la riforma della tassazione.

Su quel terreno desideriamo impegnare una grande battaglia sociale e politica, e concorrere a promuovere un grande movimento popolare unitario, tessuto di lotte e di dibattito.

L. L.

Lettere su Gramsci (6)

Voci dalla cantina

di Paolo Cristofolini

Caro Misuraca
nel Quaderno 11 *di Gramsci* (*p.* 1446 *dell'edizione Gerratana*) *puoi leggere*: « ... *nel I volume della* Critica dell'Economia politica *[...] si dimostra che nel sistema di fabbrica esiste una quota di produzione che non può essere attribuita a nessun lavoratore singolo ma all'insieme delle maestranze, all'*uomo collettivo (*corsivo mio, N.d.R.*) ». *Gramsci qui riprende liberamente, ma con richiamo esplicito, un tema ampiamente sviluppato da Marx nel I volume del* Capitale, *sez. IV, capp.* 11 *e* 12. *Ma in quelle pagine Marx più volte impiega questi termini*: « *operaio complessivo* », « *lavoratore complessivo* », « *operaio sociale* » (*seguo la traduzione Cantimori*); *non parla mai di « uomo collettivo »*.

Gramsci — questo è quanto ho inteso mostrare nella comunicazione da te criticata — ha innestato un proprio concetto, elaborato in sede di riflessione sulla società politica e civile, sul tronco del Capitale. *Non credo si preoccupasse — come tu fai per lui — del pericolo di farci la figura dell'epigono. Gli innesti sono operazioni delicate e importanti, e quando riescono dànno frutti che occorre saper cogliere; questo vale un po' per tutte le scienze.*

Peraltro, la tentazione di scorporare Gramsci da Marx, quasi a rifargli una verginità, ci fa riandare a cose non nuove, al ritmo ripetitivo di una « barbarie ritornata ». Già Gramsci stesso doveva fare i conti con la pretesa di mandare « Marx in soffitta » e qualificava la giolittiana espressione di « asinesca spiritosaggine dell'onorevole di Dronero » (Cronache torinesi 1913-1917,*a cura di C. Caprioglio, Torino* 1980). *Quel suo articolo del* 1917 *si intitolava provocatoriamente* Voci dalla soffitta. *Ma, dalla riscoperta craxiana di Proudhon sino ai nostri giorni, non mancano di risuonare nella nostra cultura di sinistra sonore e tenebrose voci dalla cantina.*

Donat Cattin

Il caso Cossiga-Donat Cattin

Il bisogno di verità non è prevalso

di Gabriella Smith

Calato il sipario e spenti i riflettori sulla vicenda Cossiga-Donat Cattin, non rimane che tirare le somme e sottolineare ancora una volta l'urgenza di modificare radicalmente le norme e le procedure della Commissione Inquirente, un organismo che è insieme giudiziario e politico e, appunto per questo, non può prescindere dal rischio che il « verdetto » sia condizionato da interessi partitici e lottizzato dagli schieramenti. Si chiudono i casi sottoposti all'Inquirente secondo gli interessi del momento e secondo maggioranze precostituite. Ciò si è puntualmen verificato anche nel caso del Presidente del Consiglio. La Commissione ha archiviato la vicenda « per manifesta infondatezza », rifiutando di espletare tutte le necessarie indagini che invano erano state richieste dagli esponenti della sinistra di opposizione. Se ciò non fosse accaduto, il Parlamento non sarebbe stato impegnato per cinque giorni in un quasi grottesco carosello e i cittadini oggi saprebbero con certezza se il Presidente del Consiglio ha o meno favorito l'ex vice-segretario del partito cui egli stesso appartiene, o violato il segreto d'ufficio. Con la conclusione, del resto scontata, dell'archiviazione — anche da parte delle Camere riunite — rimane sul capo di Cossiga una spada di Damocle che potrà sempre essere usata contro di lui dai suoi avversari interni, prima ancora che da quelli esterni, per contrattazioni sul quadro politico. Né basta, a fugare ogni dubbio, che la mozione con la quale si chiedeva un supplemento di indagini da parte della Commissione Inquirente, abbia ricevuto una cinquantina di voti in più rispetto a quelli dello schieramento che la sosteneva.

L'ombra che pesava sul Presidente del Consiglio non si è dissipata e la sua figura personale e politica esce dalla vicenda scalfita, mentre il quadro politico non risulta certo rafforzato da un'archiviazione dovuta non già alla « manifesta infondatezza », ma piuttosto perché « in dubio pro reo ». In più, proprio all'ultimo giorno di dibattito, c'è stata l'infelice intervista di Donat Cattin ad un settimanale e trasmessa dalle agenzie di stampa. Un'intervista che lascia intravedere, con lo stile arrogante proprio dell'uomo, la possibilità che l'intera vicenda possa aver preso l'avvio da una guerra per bande interna alla Democrazia Cristiana, partito non nuovo a questa sorta di faide.

Un fatto, comunque, rimane. Il bisogno di verità non ha prevalso, ha prevalso invece la logica politica: fare quadrato intorno al Governo cercando di associare alla maggioranza socialdemocratici e liberali, tentando la prova generale di un'operazione pentapartitica, ricacciare all'isolamento l'opposizione di sinistra così da sbarrare la strada alla solidarietà nazionale che, tuttavia, i socialisti continuano ad affermare essere il loro obiettivo ravvicinato.

Fra i 50 franchi tiratori vi saranno stati certamente anche esponenti della maggioranza di Governo e questo dato, se da una parte rasserena perché ci si rende conto che non tutti obbediscono ciecamente agli ordini di scuderia, è tuttavia un altro elemento che intorbida le acque del quadro politico, il cui equilibrio ha già subìto colpi, non ultimo il dover lasciar decadere il decreto-legge per il Fondo di solidarietà.

Alla resa dei conti, l'archiviazione è parsa ai più la soluzione migliore, forse anche agli stessi comunisti, ma allora bisogna dare ragione a Leonardo Sciascia che nel suo breve e sferzante intervento ha sostenuto la necessità dell'archiviazione perché qualunque fosse stato l'atteggiamento del Presidente del Consiglio (paragonato, fra l'altro, al ministro di polizia di Napoleone, Fouché) non avrebbe potuto essere interpretato che come « favoreggiamento ». Ma — aggiunge Sciascia — l'archiviazione sia accompagnata da dimissioni. Dimissioni che non verranno, questo è certo, e — del resto — quale governo ci si proporrebbe, oggi? Un governo di « franchi tiratori »? Non è questo che si aspetta il Paese. Il Paese aspetta ben altro, oltre alla verità e alla credibilità dell'esecutivo. E l'immagine, non solo di Cossiga, ma dell'intero Governo risulta appannata anche dalla decisione del Parlamento di non rimettere nuovamente la questione all'Inquirente, né di procedere allo stato di messa in accusa del Presidente del Consiglia: una decisione tutta politica e dove hanno giocato un ruolo elementi artificiosi nati dal particolare momento politico in cui è nata la vicenda.

Ma una domanda rimane anche se Cossiga ha ricevuto i cosidetti « applausi di stima »: quale uso si fa — da parte delle istituzioni democratiche — del terrorismo, o se per caso o per la ferrea logica politica che domina il sistema, anche il terrorismo non possa, all'occorrenza, diventare un'arma per sgombrare il campo dagli avversari politici. ■

MINCULPOP ALLE OLIMPIADI

di Ruggero Orfei

● *La funzione delle olimpiadi in questa nostra società non ci ha mai convinto. Che esse siano un groviglio di equivoci culturali e commerciali o più bonariamente turistici, è abbastanza facile ricordarlo. Non manca neppure una certa letteratura che ha insistito nel sottolineare come si tratti sempre di olimpiadi o gara per lo spreco.*

Che il rapporto tra olimpiadi e sport non sia molto stretto è pure risaputo. Lo stesso speaker della Rai, commentando la cerimonia di apertura a Mosca il 19 luglio, faceva presente che la stragrande maggioranza degli atleti olimpionici non ha quei requisiti non professionistici che si esigono per il dilettantismo conclamato dalle grandi gare mondiali. Il bisogno di deprimere solo queste olimpiadi, e non ogni olimpiade era evidente, ma l'astensione non era priva di qualche utilità, almeno per coloro che tengono alla coerenza e hanno memoria. Gli stessi circoli che, ad occasione data, hanno fatto sforzi per dire che le olimpiadi sono del tutto separate dalla politica oggi sostengono il contrario con altrettanta unilateralità. Naturalmente quel che conta è il punto di riferimento che è anche di misura. Da questo punto di vista è del tutto inutile ricordare Berlino 1938, perché allora tutti sembrarono avere il « pelo sul cuore », come dice un motto popolare. Ma può esser utile ricordare il Cile, il Messico e anche Monaco. Occorrerebbe rileggersi nell'anima ogni tanto in tema di profanazioni sportive, di olimpionicità sportiva e di strumentalizzazioni politiche dello sport.

Ora la situazione ha assunto toni molto alti perché la posta in gioco sono addirittura gli equilibri mondiali e lo stesso Afghanistan invocato, non ha un gran peso nella vicenda. Nel novero delle sanzioni economiche all'Urss questa delle Olimpiadi 1980 *può aver avuto qualche risultato, dopo gli altri fallimenti di Carter sull'argomento. Il dollaro, il franco tedesco e lo yen — le monete forti — sono rimasti a casa e in tal modo il Cremlino risentirà sulla viva carne finanziaria gli effetti di una politica che per convenzione si chiama espansionistica.*

Naturalmente il peso della propaganda si è fatto sentire con toni manichei e bisogna fare attenzione a quel che si dice. Si corre il rischio di essere bollati dal « Minculpop ombra » come « afghani », dove non si capisce se sia un insulto o un complimento dato che il popolo che porta questo nome è vittima e non aggressore. Ma la propaganda ormai cammina scatenata e abbiamo visto diventare « afghano » anche chi si è detto con troppo anticipo e con vivacità contrario a certi provvedimenti economici governativi, per cui persino l'ex ministro Bonifacio può essere raggiunto dall'epiteto.

Premesso questo, per racimolare ancora spazio di libera espressione, dobbiamo fare alcune considerazioni, per aiutarci a capire quel che sta succedendo nel mondo. Infatti sorprende non poco la tenerezza che alcuni esprimono oggi per l'Afghanistan mentre restano a ciglio asciutto per quel che accade nei Caraibi o nel Sud-Africa. E sono gli stessi che sono restati a ciglio asciutto anche in altre occasioni non meno dure della storia politica internazionale.

E' davvero possibile immaginare che l'Afghanistan sia un'isolabile preda dei sovietici senza un contesto politico più ampio? E' davvero possibile dare un peso strategico ad un paese che non ha risorse economiche e non ha neppure una transitabilità utile in un confronto scatenato nelle grandi dimensioni militari tra grandi potenze? Dobbiamo davvero stare da una parte o dall'altra nel giudicare quello che alcuni non esitano a indicare come una guerra di liberazione nazionale nella quale poi nessuno che parla pur molto intende compromettersi? E' davvero possibile sorvolare sulla realtà sociale e culturale dell'Afghanistan e sulle condizioni che lo distinguono? E' possibile davvero fare di tutto perché gli afghani non escano comunque da qualcosa di peggio di un medioevo che comunque da noi aveva dignitose costruzioni giuridiche a tutela delle persone?

Questi interrogativi vanno posti non solo per doveta franchezza, ma per collocare al suo giusto posto anche l'iniziativa aggressiva sovietica, la quale trova la sua principale condannabilità nel fatto di aver usato di un popolo come di un ostaggio in una disputa con la superpotenza rivale. Potenza americana che sta procedendo a colpi di investimenti missilistici col chiaro scopo di mantenere acceso un fuoco sui confini europei, quando è notorio che l'asse del contendere, ormai, è in Asia a partire dalla porta mediorientale per finire all'estremità coreana, con tutto quel che sta in mezzo a questi punti di riferimento.

Se il giustificare non si identifica col capire, resta valido uno sforzo di capire, anche analizzando la natura della propaganda diramata da ingenui uffici specializzati che hanno piazzato anche la « merce » delle matite esplosive lanciate sui monti e sui dirupi afghani tra gente analfabeta. Questa delle matite esplosive l'abbiamo sentita anche in Italia durante l'ultima guerra. Ma come osserva il corrispondente di Le Monde *non si riesce a vederne nessuna. A parte questo che è condito da paroloni grossi come genocidio o dello stesso volume (quasi si trattasse di pellirosse), occorre porsi altri problemi. Uno di questi è davvero cruciale. Dando per acquisito il giudizio più pesante e negativo sul piano morale dell'iniziativa sovietica, sul terreno politico che resta?*

Qui c'è un problema concreto costituito dalla ricerca dei modi e dei mezzi per aiutare gli afghani a liberarsi dei sovietici e a liberare noi da una paura.

Stupisce che al di là della propaganda non si produca una vera iniziativa politica tesa ad aprire una trattativa che porti ad una soluzione negoziata di un caso che non esisterebbe, ovviamente, se i sovietici se ne fossero restati a casa. Ma ora, sostenere che sarebbe pregiudiziale un ritiro sovietico, sarebbe come dire che gli afghani debbano continuare a morire. Tutto questo ha senso solo se si assume con onestà che il torto e la ragione non sono divise con un rasoio.

Qui si apre la questione vera: su quel che si fa e si può fare, dopo le scemenze paraolimpioniche, per trovare o contribuire a trovare una via d'uscita che non ha per impasse solo l'invasione dell'Afghanistan, ma molti altri problemi sollevati a partire dalla negoziazione della ratifica del Salt 2 da parte americana che ha rimesso in questione l'intero equilibrio mondiale. Non è morale giocare col moralismo, soprattutto quando non costa niente, neppure l'onere di un insulto ●

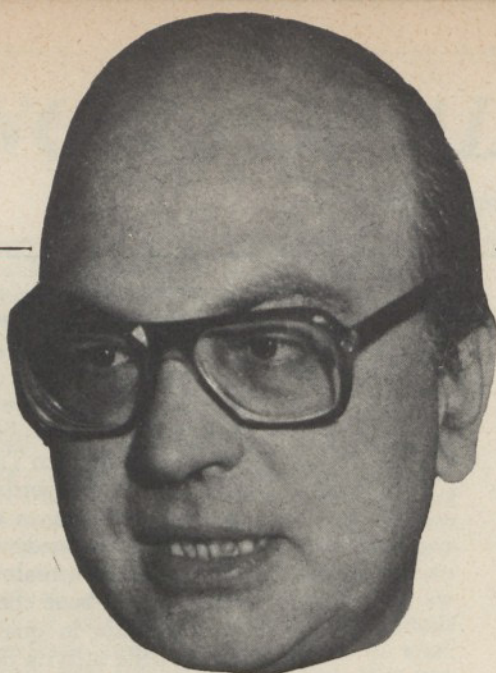
La morte di Reza Pahlevi

Raramente gli Stati Uniti debbono essersi trovati in un imbarazzo politico e diplomatico pari a quello che hanno rivelato in occasione della morte dell'ex scià dell'Iran. Un'intera giornata — quella del 27 luglio — è stata lasciata trascorrere alla Casa Bianca senza che una dichiarazione qualsiasi potesse essere formulata a nome di Carter. Qual era l'atteggiamento da assumere? Era possibile ignorare l'evento? Ma la scomparsa di un tiranno sanguinario e corrotto, restato per 38 anni sul trono di un paese « ricchissimo », popoloso e miserabile come l'Iran, è un fatto di rilevanza mondiale anche se l'esilio insicuro, il disprezzo quasi planetario e l'agonia avevano ormai distrutto ogni residuo di dignità e potere del monarca. Gli Stati Uniti dovevano allora registrare la morte trascurando però ogni omaggio, ancorché debole e di circostanza, al vecchio alleato e proconsole nell'area mediorientale e del Golfo? Oppure Carter avrebbe dovuto sì rammaricarsi (ma debolmente, appunto, e ipocritamente visto che l'ex scià era ormai diventato il più scomodo testimone dei fasti imperialisti americani) della scomparsa dell'antico alleato, ma nello stesso tempo strizzando un occhio almeno a quelle componenti della rivoluzione iraniana giudicate in qualche modo recuperabili alla « buona causa » dell'Occidente? La sostanza di quest'ultimo interrogativo ha fatto da traccia essenziale all'atteggiamento americano, che sostanzialmente risulta condensato nell'espressione « la fine dello scià segna contemporaneamente la fine di un'era ». Come dire: sì, è vero, Reza Pahlevi fu il nostro fedele amico nell'area del petrolio e delle contese mediorientali; a noi ricorse nei momenti critici (la prima fuga del '53) e noi ricorremmo a lui per la nostra strategia politica ed economica; ma quel tempo è tramontato; l'« era dello scià » la consideriamo irripetibile.

E' impossibile dire se e da chi, a Teheran, sia stata recepita l'« avance »: la quale non è, evidentemente, soltanto diretta a rammentare l'ancora insoluto e inquietante dramma dei prigionieri Usa presi in ostaggio all'inizio del novembre dell'anno scorso. La riunione del Parlamento iraniano, convocato subito dopo la morte dello scià, non ha portato ad alcuna decisione in merito agli ostaggi; né è presumibile che la soluzione possa venire a seguito della prossima seduta, fissata più o meno per la metà di agosto. Altro tempo e altri eventi dovranno consumarsi prima che la questione dei rapporti Usa-Iran possa dirsi definita. A Teheran l'oscuro gioco di potere è ancora lontano dall'esaurimento; e Washington non ha serie iniziative né politiche né di altro genere da considerare prima che si siano svolte le elezioni presidenziali dell'autunno prossimo, che cadranno — sono le singolari coincidenze della storia — proprio nel primo anniversario della cattura, nella capitale dell'Iran, dei prigionieri americani.

Considerato tutto questo, in ogni modo, non è da pensare che la morte dello scià non abbia cambiato in nulla i termini del confronto Teheran-Washington e la stessa prospettiva che riguarda la sorte dei cinquanta cittadini americani prigionieri. I leader del confessionalismo islamico attualmente egemoni nell'Iran sanno bene che la tesi che « niente è mutato, in quanto restano i problemi delle attività dei diplomatici contro la sovranità iraniana e quello dei beni che il sanguinario Pahlevi aveva sottratto al popolo » non è sostenibile oltre un certo limite, specialmente temporale. Il reclamo sacrosanto della restituzione dei miliardi e degli ori trafugati dallo scià non coinvolge soltanto gli Stati Uniti o qualche loro particolare e ben individuato alleato; come invece poteva accadere a proposito della richiesta dell'estradizione del defunto monarca. Ma soprattutto non è pensabile che la richiesta « rivogliamo quanto ci è stato sottratto » e quindi i passi giuridici che potranno essere intrapresi dall'Iran presso vari organismi internazionali possano, indefinitivamente, essere sorretti dal mantenimento in stato di prigionia di cinquanta cittadini americani.

Allora? Almeno una delle previsioni possibili sullo sviluppo delle relazioni fra Stati Uniti e Teheran può essere oggi formulata: si va verso un confronto nuovo e aspro, che avrà riflessi molto importanti sul futuro equilibrio interno dell'Iran e sulla lotta già dura fra le forze politiche e sociali (non soltanto quindi fra confessionalismo e forze laiche) che agitano in modo inquietante la scena iraniana. Il grado di consapevolezza di cui daranno prova le componenti veramente moderne e « moderate » (il termine va assunto, in questo caso, nel suo significato positivo, di equilibrio fra le spinte di opposto e velleitario radicalismo e fra le correnti che interpretano in modo del tutto difforme l'esigenza di una vera modernizzazione del paese) sarà il dato decisivo non solamente per l'avvenire iraniano, ma per quello dell'intera area dove il « gigante Iran » è collocato.

M. G.

Craxi Superstar alla prova

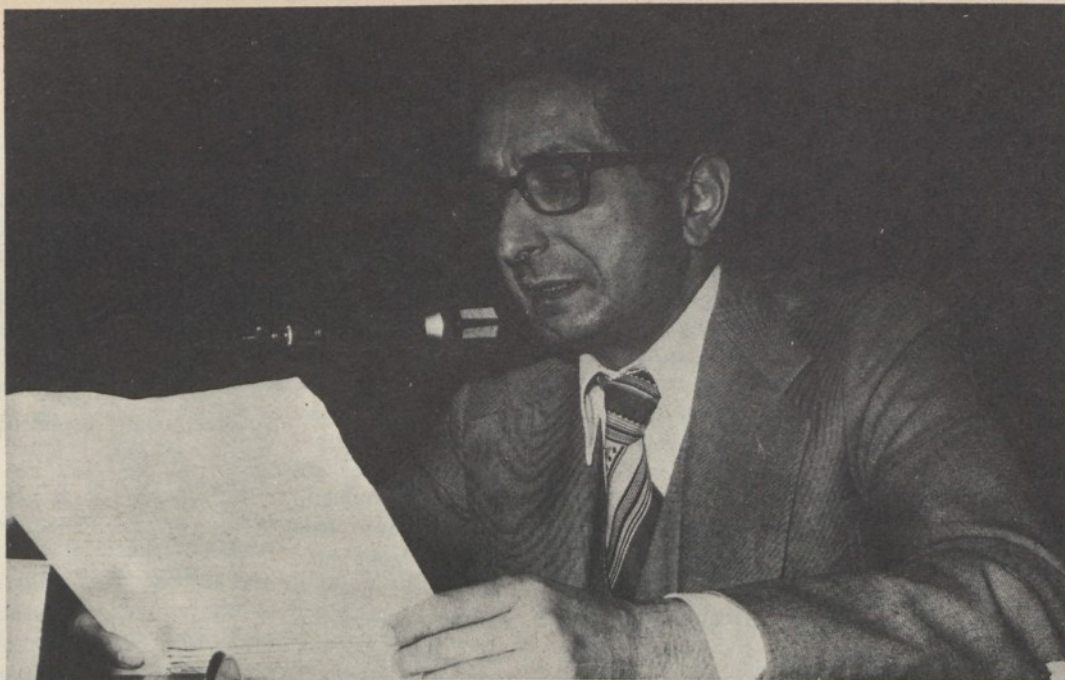
Rafforzatosi all'interno del partito Craxi deve al Congresso meglio definire la fisionomia del Psi

● Partito di gestione o partito di trasformazioni? Questa la forbice, l'arco delle scelte, che sta davanti al PSI. Il congresso anticipato deciderà. Partito laburista o partito socialista? Non è la stessa cosa. Falce e martello o garofano? Partito della « nuova classe » o partito della classe dei lavoratori, dei salariati come si diceva un tempo nell'internazionalismo socialista? Il congresso del PSI non è, meno che mai, una questione socialista, ma problema di tutti. Della sinistra in particolare. Ma per ora vediamo cosa accade, qual è la configurazione interna, nel PSI. Vediamone la dimensione più intima.

Come dice Paris Dell'Unto, craxiano della prima ora dopo il Midas Hotel, *« ormai non c'è più il problema di difendere il segretario »* ma quello di meglio definire la fisionomia del partito. Craxi si è rafforzato via via: prima aggregando attorno a sé i giovani leoni, da Manca a De Michelis. Poi ricevendo l'incarico temporaneo di formare il governo aprendo la questione della presidenza del consiglio socialista. Poi ancora decidendo di entrare al governo all'insegna della « governabilità » (senza i comunisti). Successivamente ottenendo altre confluenze sulla sua corrente, sempre più maggioritaria, con le promozioni ministeriali (Aniasi, Balsamo, Capria). La corrente craxiana che un anno fa era di maggioranza relativa, al punto da rischiare in un Comitato Centrale di venir posta in minoranza, è adesso nettamente di maggioranza assoluta, e accreditata di una percentuale che oscilla fra il 60 e il 70%.

L'esito delle elezioni regionali e amministrative dell'8 giugno coronavano del meritato successo l'inarrestabile ascesa di Bettino Craxi ponendo, non più come velleitaria ambizione, il problema della « centralità socialista ». E' questo patrimonio accumulato rapidamente che Craxi deve adesso investire sul futuro. Per ora se non è stato proprio tutto facile, è stato molto agevolato sia dalla crisi di ricambio della maggioranza interna della DC, passata da Zaccagnini ai preambolisti; sia dalla ricerca e definizione di una nuova strategia del PCI — tuttora in corso — che è uscito dall'area della maggioranza governativa e dal guado, per ricollocarsi all'opposizione. Se finora Craxi aveva avuto di fronte una DC e un PCI indeterminati, adesso il quadro cambia, e per il segretario del PSI comincia la verifica più seria e impegnativa: dovrà misurarsi con una DC molto dorotea che concede alle apparenze ma sempre meno nella sostanza, come fu durante il centrosinistra con Moro e Rumor; e dovrà soprattutto confrontarsi con un PCI che ha deciso da che parte stare. E i primi sintomi si sono già avuti. Le vicende dei decreti sono una avvisaglia che anche per Bettino Craxi i bei tempi del tutto facile sono finiti.

Gli orientamenti interni del PSI, da questo momento, saranno più condizionati da quanto combinerà la delegazione socialista al Governo. Il PSI dovrà adesso misurarsi con due « grandi » meno indeterminati di qualche mese fa. La questione è avvertita all'interno stesso della maggioranza craxiana dove, non per caso, è sorta una « sinistra » che intende orientarla in modo più socialista e contendere il terreno alla « destra » di Craxi che propende nettamente per il progetto laburista. Al congresso si vedrà se all'interno del correntone craxiano prevarrà la sua destra o la sua sinistra. Se avrà ragione Martelli o Manca. Anche per la minoranza delle sinistre, l'opposizione interna, il nodo non è facile da sciogliere. All'opposizione a Craxi, ma per quali contenuti? Non basta più l'alternativa delle sinistre contrapposta all'alternanza di Craxi. Come dice Lombardi, sono i contenuti che determinano la finalità politica. E sui contenuti c'è una qualche confusione nella sinistra socialista, e perfino nella componente lombardiana dove Signorile non sembra collimare totalmente con Lombardi. Il dibattito congressuale chiarirà a tutti. Ai militanti socialisti. E anche a chi, altrove, guarda all'ipotesi laburista.

I. A.

Novelli

Sulle giunte locali pesa la "dottrina della governabilità"

Sono passati mesi dall'8 giugno, e molte regioni e grandi centri urbani sono ancora senza giunta. La centralità socialista si sta trasformando in periferia in una lottizzazione delle amministrazioni. I condizionamenti del quadro politico nazionale sulle scelte locali.

di Italo Avellino

La « governabilità » che è il cavallo di battaglia di Bettino Craxi, che è stato l'alibi dei preambolisti per rovesciare la maggioranza nella DC, che serve al PRI di Spadolini per avere la coscienza (politica) linda, se zoppica al centro — vedi la tortuosa vicenda dei decreti della superstangata — in periferia comincia ad essere sinonimo di paralisi. A due mesi passati dal voto di giugno, quasi tutte le regioni e i grandi centri urbani sono senza giunta, senza governo locale. Non governati. Nella stragrande maggioranza dei casi, la soluzione è rinviata a settembre. La cosidetta governabilità al centro sta rendendo ingovernabile la periferia. Le scelte di quadro politico a livello nazionale prevaricano ampiamente sui buoni, ma molto effimeri, propositi dell'autonomia delle scelte locali.

Le manovre dei vertici dei partiti di governo a Roma (PSDI incluso oltre DC, PSI e PRI) bloccano l'amministrazione locale di mezza Italia. Mentre i problemi, anche a livello locale, premono. Come ha ricordato Armando Cossutta: *« se le regioni non assumeranno subito le soluzioni previste dalla legge di riforma sanitaria, il rischio della paralisi nel settore sarà completo »*. Alla ripresa, dopo la pausa estiva, il problema della casa, dagli sfratti all'aumento dell'iniquo canone, sarà drammatico. A settembre riaprono le scuole e il tradizionale marasma sarà aggravato questa volta dalla quasi generale vacanza dei poteri locali regionali, provinciali e comunali. Per non dire dei trasporti pubblici. O della crisi economica al limite della recessione alla cui soluzione l'ente locale, in quanto volano di investimenti, può e deve recare un contributo insostituibile.

Di fronte a questa situazione preoccupante, il vuoto. Soltanto a livello di piccoli comuni, quelli inferiori ai cinquemila abitanti che per loro fortuna sono più periferici e meno condizionati dai giochi politici romani, la situazione è normale. Ed indicativa di come sono andate le cose politicamente l'8 giugno. Rispetto al 1975, le giunte di sinistra sono passate da 1291 a 1303. Un dato significativo dell'orientamento della base del PSI quando gli si consente libera scelta fra schieramento moderato e schieramento progressista.

Altrove così non è perché la « centralità socialista » di Bettino Craxi si sta trasformando in una sorta di lottiz-

Sulle giunte locali pesa
la « dottrina della governabilità »

zazione delle giunte regionali e dei grandi centri urbani. Sinistra qui, centrosinistra là, tripartita altrove, laica in certi casi. Uno pseudo-pluralismo che non privilegia i contenuti programmatici delle giunte, come dovrebbe essere preminente nelle amministrazioni locali, ma che risponde a criteri di lottizzazione della « centralità socialista ». Qui una giunta col PCI; altrove una giunta con DC e PRI secondo il modello nazionale; là di centrosinistra con l'aggiunta del PSDI; in alcuni casi di minoranza mercanteggiando, al miglior offerente, l'appoggio esterno democristiano in alternativa all'appoggio esterno comunista. Mai come questa volta, l'« autonoma scelta » dei dirigenti periferici del PSI è stata tanto a « sovranità limitata ». Sulle federazioni socialiste grava la « dottrina Craxi ». E i casi sono tanti.

In Liguria, dove il PCI è il primo partito alla regione e nei maggiori centri, il centrosinistra è politicamente improponibile per il PSI: l'anno prossimo si svolgono a Genova le comunali, e certamente i socialisti liguri non intendono andarvi alleati della DC, del PSDI, del PRI nella giunta regionale. La soluzione logica, per la nuova giunta regionale, dovrebbe essere l'accordo col PCI che è il primo partito. Invece da Roma si suggerisce la giunta laica PSI-PSDI-PRI che finirà per passare con l'appoggio esterno della DC il cui unico obiettivo è l'estromissione del PCI. Un centrosinistra mascherato, insomma.

Per le Marche Craxi ha promesso a Forlani che la giunta regionale sarà tripartita come il governo nazionale. Un « omaggio » del segretario del PSI al presidente della DC. Anche se il PCI è il primo partito (più voti in quantità assoluta). Anche se Craxi farà un dispetto a Pietro Longo lasciando fuori il PSDI, in modo che Forlani possa vantarsi con la sinistra democristiana che dove, nelle Marche, comanda lui non c'è la propensione al pentapartito che invece vuole quel cattivaccio di Flaminio Piccoli. Anche se i socialisti sono in giunta con i comunisti nei comuni di Ancona e Pesaro e nella provincia di Ascoli.

Autonomia delle scelte locali? Siamo seri e sinceri. Sulla formazione delle giunte vi è stata, vi è, una lunga serie di incontri bilaterali a livello nazionale dove ogni partito si è visto con l'altro. Qualcuno aveva addirittura prospettato l'ipotesi di un incontro collegiale dei responsabili nazionali degli enti locali dei sei partiti dell'arco costituzionale. Magari per, poi, legittimare l'intesa (nazionale) dei partiti di centrosinistra o ancor più del pentapartito. Naturalmente il PCI ha respinto l'ipotesi di una riunione nazionale a sei. Lasciando questa facoltà ai dirigenti locali, senza però che abbia un significato politico nazionale. Dopo l'esperienza del triennio 1976-79, il PCI non intende più accedere all'area di governo dalla porta di servizio, come i domestici. La « pari dignità » comincia da Roma.

La pari dignità non deve voler dire capovolgimento di dignità, o pretendere di trascurare i reali rapporti di forza numerici. Sarebbe oltretutto offensivo e lesivo della volontà popolare: se alla regione Emilia gli elettori hanno dato la maggioranza assoluta al PCI, la richiesta di guidare la giunta da parte dei comunisti non è « arroganza » ma rispetto della volontà popolare. Semmai è la pretesa opposta a velarsi di arroganza. Né vale la motivazione, avanzata da alcuni dirigenti socialisti emiliani (in verità non compresa neanche da Craxi) che il PSI — nella giunta regionale d'Emilia — non entrava perché il PCI era troppo preponderante con la sua maggioranza assoluta. A Modena, dove il PCI ha 29 seggi su 50, i socialisti vanno in giunta con grande dignità e senza complessi. Lo stesso a Reggio Emilia dove il PCI ha 28 seggi su 50.

La decisione dei comunisti di fare una giunta monocolore alla regione dopo il rifiuto dei socialisti di farne parte nel tentativo di alzare il prezzo della loro presenza, ha fatto cadere anche l'altra pretesa del PSI di vedersi assegnare la carica di primo cittadino di Bologna. Anche qui le cifre indicano da che parte sta l'arroganza: 29 seggi comunali a Bologna al PCI contro 6 al PSI. Tant'è che Zangheri è stato riconfermato sindaco di una giunta di sinistra, con i socialisti come era naturale e giusto. (A Roma qualche craxiano più di Craxi aveva pensato diversamente. Sbagliando e creando problemi più ai suoi compagni socialisti emiliani che ai comunisti). Correttezza di rapporti rispettata, in senso inverso, dal PCI a Venezia dove resterà sindaco un socialista nonostante il PCI abbia dieci seggi più (il doppio quasi) del PSI, e un capolista, l'on. Gianni Pellicani, non meno autorevole del socialista e sindaco uscente Rigo.

Che ogni partito tiri ai propri interessi politici è naturale, oltre che legittimo. Come è pure legittima l'aspirazione craxiana alla « centralità socialista ». Ma non tanto da sovvertire le realtà elettorali. I numeri pur contano. La centralità la si conquista nella società, non con qualche poltrona in più. Altrimenti il PSI rischia, e sarebbe grave per tutto lo schieramento di sinistra, di ripetere gli errori del vecchio centrosinistra con le illusioni nenniane della « camera dei bottoni ». Le tentazioni ci sono, e si possono capire. Ma il rischio per il PSI è grande. L'impressione è che il vecchio centrosinistra, che nella nuova terminologia si chiama pentapartito, stia arrivando dalla periferia dove la « dottrina Craxi » più che favorire la centralità socialista, incoraggia vecchie abitudini e vecchie tentazioni di semplice occupazione del potere e delle poltrone. E' presto per dirlo. Vedremo alla fine quante giunte di centrosinistra, incluse quelle mascherate come nelle Marche, vi saranno. E allora, più dalla periferia che da Roma, si capirà se la « centralità socialista » o la « governabilità » sono realmente un nuovo corso, o banalmente una copertura alla riedizione del vecchio centrosinistra con le sue virtù e i suoi difetti ben noti.

I. A.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

Decreti economici: molti i punti da rivedere

I decreti economici, varati dal Governo con l'obiettivo di contenere l'inflazione e incentivare la produzione, sono in discussione alle Commissioni Bilancio e Finanze del Senato che li esaminano congiuntamente. Molti i punti di divergenza nelle forze politiche anche della stessa maggioranza di Governo. Nel corso della discussione generale, il sen. Claudio Napoleoni ha espresso numerosi dubbi sia sulla congruità della manovra di politica economica prospettata dal Governo rispetto ai veri bisogni del Paese, sia sulla effettiva realizzazione, oggi e in prospettiva, degli obiettivi perseguiti, particolarmente per quanto riguarda il contenimento della domanda interna. Napoleoni ha incentrato larga parte del suo intervento sulla necessità di sostenere la domanda interna mediante un rilancio degli investimenti pubblici.

— Incontro PCI-SIN. IND.: convergenza di opinioni sui decreti economici

Una larga convergenza di opinioni si è verificata fra gli esponenti comunisti che seguono i decreti economici e quelli della Sinistra Indipendente incontratisi dopo la decisione del Governo di lasciar decadere il decreto sul «Fondo», relativo al prelievo dello 0,50% dal salario dei lavoratori dipendenti. All'incontro erano presenti per il PCI, gli on. Peggio e Andriani e i sen. Chiaromonte, Colajanni e Bacicchi. Per gli indipendenti di sinistra hanno partecipato i sen. Anderlini e Napoleoni e gli on. Spaventa, Minervini e Spinelli.

Nell'incontro sono stati affrontati i temi generali della politica economica e, più in particolare, è stato fatto un esame dei decreti congiunturali presentati dal Governo. Comunisti e indipendenti di sinistra hanno quindi deciso un'azione comune per migliorare i due decreti con l'obiettivo di renderli corrispondenti alle esigenze generali di sviluppo del nostro sistema produttivo.

— Seminario Sinistra Indipendente

Si è svolto, il 14 e 15 luglio, un seminario di studio ad Orvieto, fra i parlamentari della Sinistra Indipendente della Camera e del Senato. Nel corso di questi seminari, che hanno una cadenza bimestrale, a seconda del momento politico, gli indipendenti di sinistra approfondiscono — attraverso un dibattito quanto mai proficuo — la situazione politica generale e il ruolo da essi svolto.

Nell'incontro di Orvieto, l'on. Rodotà ha tenuto una relazione sulla prossima campagna referendaria che si svolgerà nella primavera dell'81 e quindi deputati e senatori hanno avviato una discussione sui modi e i tempi per affrontarla.

Nei due giorni di dibattito sono stati sottolineati anche altri temi: l'on. Spaventa ha svolto un'ampia relazione sui decreti economici, attualmente al vaglio delle Commissioni finanziarie di Palazzo Madama. Anche su questa relazione si è aperto un dibattito e sono scaturite decisioni importanti tendenti ad apportare modifiche migliorative ai provvedimenti, modifiche che possono essere confrontate con le altre forze politiche così da portarle avanti unitariamente.

— Manca il « si » dei senatori per la riforma di P.S.

Manca il voto del Senato perché la riforma di polizia divenga legge dello Stato. La Camera ha infatti approvato il provvedimento nella seduta del 18 luglio scorso, dopo una lunga discussione che ha visti impegnati i deputati della Sinistra Indipendente per tentare di migliorare quelle norme che maggiormente lasciavano adito a perplessità e riserve. Si trattava proprio dei « punti chiave » — come ha sottolineato Stefano Rodotà nella dichiarazione di voto annunciando l'astensione della SI — che hanno segnato « momenti di arretramento rispetto alle soluzioni concordate nella precedente legislatura ». Ma la riforma rappresenta tuttavia il risultato, sia pure parziale, di un movimento che si è sviluppato nel corso di molti anni, restando sempre al riparo di tentazioni corporative. Per Rodotà, la riforma costituisce più che una vera e propria riforma « un avvio » di riforma, come del resto aveva già detto nel corso della discussione generale. Alcuni obiettivi sono mancati, ma « sarebbe stato ingenuo » — ha detto Rodotà — pensare che su un terreno così difficile, fosse possibile risolvere alcuni dei nodi « più intricati » della vicenda istituzionale italiana.

Il conflitto tra cultura delle riforme e le resistenze burocratiche che si oppongono ad ogni innovazione con spirito regressivo, si è delineato con maggior chiarezza nel corso della discussione; il bilancio non deve però considerarsi negativo, visto che esistono ancora margini per migliorare la legge, considerando non chiuso il capitolo della riforma di polizia.

L'astensione degli indipendenti di sinistra deve essere intesa come un impegno di « attenzione » sui modi in cui la riforma sarà portata avanti.

— Branca: dubbi costituzionali sul « Fondo »

Forti dubbi sulla legittimità costituzionale del decreto-legge che istituiva il Fondo di solidarietà, col prelievo dello 0,50% dai salari e stipendi dei lavoratori dipendenti, erano stati espressi dall'indipendente di sinistra Giuseppe Branca, ex presidente della Corte Costituzionale. Branca ha anche detto che, se il fine del decreto doveva essere quello di incrementare la produttività e combattere l'inflazione, si era fatto ricorso ad uno strumento surrettizio.

Moralismo giudiziario

Dal "caso Isman" alla liberazione di Reder

di Giuseppe Branca

● Le più interessanti novità, nella giurisprudenza di questi ultimi tempi, indubbiamente sono due: il rigore con cui si persegue la violazione dei segreti d'ufficio e il rigore con cui si nega, specialmente ai (presunti) responsabili di questo reato, la libertà provvisoria. Non c'è da rallegrarsene: soprattutto perché la violazione di un segreto d'ufficio se non è di per sé un delitto politico, spesso ha scopo o riflessi politici. L'accanimento d'una parte della magistratura è dunque per lo meno sospetto: essa mette le mani, sia pure appoggiandosi agli anelli della legge, nella materia politica, da cui dovrebbe tenersi lontana. Questa tendenza, che non so quanto sia o possa essere cosciente, si è rivelata anche all'ultimo blitz della Corte dei Conti: un altro giudice, che vorrebbe controllare il bilancio dei supremi organi costituzionali, (Presidenza della repubblica, Parlamento e Corte costituzionale), col pericolo di condizionarne l'azione politica. Si fa strada, lentamente o sgraziatamente, un rigorismo di segno giusmoralistico che è tipico d'alcune società vittime di perfide dittature tornanti: quanti golpe, in America e in Africa, non hanno avuto origine nel convincimento che solo i militari possono governare con (ordine ed) onestà? Inutile dire che poi, questi moralisti, quando adunghiano il potere, si rivelano assai più incapaci e corrotti dei loro predecessori.

La tendenza moralistica di certi giudici, a cui alludo, non è un'eredità né un rilancio della funzione sostitutiva, fenomeno abbondantemente studiato, svolto dai giudici (come i pretori d'assalto) nei confronti delle due Camere: poiché queste non attuavano con nuove leggi ordinarie princìpi e perfino norme della Carta costituzionale, i giudici vi si sostituivano interpretando « secondo Costituzione » le vecchie leggi (il che era e sarebbe legittimo); ora invece, almeno in certi casi, si ingozzano norme che, tra l'altro, consentono di colpire anche chi diffonde la notizia (giornalista); di colpirlo, in proporzione, quasi più di quanto non venga colpito il pubblico ufficiale da cui l'ha avuta: qui non si tratta di applicare la nostra Costituzione e perciò non v'è analogia coll'attività dei pretori d'assalto.

Il rischio di questa giurisprudenza è che le simpatie o antipatie politiche finiscano per guidare le mani del giudice; cosa che può accadere sia colla troppo facile emissione dei mandati di cattura a carico del cittadino che, non essendo pubblico ufficiale, diffonde il segreto; sia colla mancata incriminazione in casi analoghi, ritenuti meno gravi sullo schermo delle propensioni politiche del giudicante. Altrettante deviazioni sono facili, su un terreno bagnato da riflessi politici, nella concessione della libertà provvisoria e della liberazione condizionale. Per convincersene basta guardare insieme due fatti che pure sembrano fra loro tanto diversi: si nega la libertà provvisoria a Isman perché non si ritiene probabile che un giornalista rinunci a chiedere in futuro analoghe rivelazioni di segreti d'ufficio (prova provata di diffidenza o di avversione contro chi esercita un diritto, che è anche un dovere, garantito dalla Carta: un giornalista non si può « pentire », secondo quei giudici). Contemporaneamente un altro tribunale riconosce il pentimento dello sterminatore di Marzabotto, che ha sempre sostenuto di aver eseguito ordini ai quali non poteva né doveva sottrarsi: come può essersi pentito? La « buona condotta » nel carcere non è pentimento. Dunque è stato trattato peggio chi ha pubblicato un segreto d'ufficio che l'autore d'una strage diabolica e orrenda. Ed è trattato peggio perché la diffusione di idee e di notizie è ritenuta da alcuni giudici un vero pericolo per le strutture dell'ordine. Nessuna indulgenza per chi al massimo ha commesso un reato non grave; molta indulgenza invece per chi ha distrutto un'intera città. Nel primo caso un atteggiamento antiliberale non conforme a Costituzione ha premuto troppo sulla bilancia del giudice, dunque (e non se n'è accorto) una concezione politica; nel secondo caso sono note le pressioni del governo austriaco per l'uscita di Reder; dunque, motivi politici.

La tendenza è preoccupante. Andiamo verso un governo di giudici? Meglio i filosofi di Platone! •

Il piano Meidner è un'altra cosa
Vernice svedese al Fondo di solidarietà

di Mimmo Carrieri

La pasticciata vicenda del « Fondo di solidarietà » ha sollevato numerosi interrogativi giuridico-istituzionali, che hanno in parte almeno occultato la discussione sul significato del provvedimento e il suo confronto con esperienze straniere e logiche diverse di governo dell'economia. La tesi che meglio ha cercato di dare patenti di nobiltà all'iniziativa del governo è quella che ricerca parentele con le proposte di controllo degli investimenti che il movimento operaio già da alcuni anni dibatte in Scandinavia. Un esame comparato un po' più attento rivela in realtà differenze di impostazione e di portata.

Le due elaborazioni più significative in materia di fondi d'investimento sono il Piano Meidner, che viene in genere usato come paradigma, e un disegno legislativo danese risalente al 1973. Il Piano Meidner è il prodotto di un lavoro collettivo e di riaggiustamenti progressivi, dovuti a una larga consultazione democratica tra i lavoratori: è un punto di metodo che segna una distanza rilevante rispetto all'approssimazione che ha distinto la proposta del governo Cossiga. Della bozza svedese la Confederazione sindacale (LO) discute dall'inizio degli anni 70 e, a una prima formulazione precisata in prossimità delle elezioni del 1976, hanno fatto seguito ulteriori arricchimenti. Il piano prevede la costituzione di un sistema integrato di fondi. In primo luogo i fondi di carattere aziendale, che sono formati attraverso trasferimento di una parte dei profitti ai lavoratori. Lo schema che viene ipotizzato delinea l'accantonamento sistematico di una parte del profitto annuo — si pensa ad una quota pari al 20%, — che viene trasformato in azioni, la cui proprietà spetta ai lavoratori in quanto soggetto collettivo. Il capitale d'impresa non viene però intaccato, perché il fondo è vincolato ad essere usato attraverso reinvestimenti che interessano l'azienda stessa.

L'obiettivo è quello di conseguire progressivamente la maggioranza del capitale azionario dell'impresa, a cui le rappresentanze sindacali dovrebbero arrivare in un periodo non inferiore ai 25 anni. Una parte del rendimento dei fondi servirà per costituire un Fondo centrale di coordinamento degli interventi e fondi settoriali che si occuperanno della politica industriale dei diversi settori produttivi, soprattutto in vista di un riequilibrio territoriale.

Il disegno di legge del Partito Socialdemocratico danese propone la costituzione di un « Fondo sociale », formato dai contributi annui versati dai datori di lavoro: il primo anno essi assommano allo 0,5% del totale dei salari; ogni anno aumentano fino ad attestarsi su una quota del 5%. I due terzi della consistenza del fondo si traducono in azioni, che danno un corrispondente diritto di presenza negli organismi aziendali. La proprietà risulta in questo caso individuale, ma è vincolata per 7 anni.

Tutti e due questi meccanismi consentono una presenza variamente articolata dei lavoratori ai diversi livelli della gestione dei fondi e dei consigli di amministrazione. Il piano Meidner cerca di combinare rappresentanti designati dai sindacati locali con membri nominati dalla Confederazione centrale: è uno dei risultati degli orientamenti espressi direttamente dai lavoratori. In Danimarca la presenza nei consigli di amministrazione è riservata esclusivamente ai lavoratori delle singole aziende. Questo significa che — si accetti o meno il criterio della presenza gestionale — vi è una larga attivazione di forze e una crescita diffusa di competenze: il testo del governo italiano non risponde in alcun modo a queste due condizioni, dal momento che prevede una presenza sindacale ristretta e di vertice.

Le proposte scandinave sono sicuramente discutibili, ma esse costituiscono il fondamento di un ambizioso disegno di costruzione di « una via parlamentare al socialismo ». Esse non tengono sufficientemente conto del livello differenziato dei profitti e non intaccano probabilmente — perché chiuse entro le forme giuridiche — le posizioni di potere delle multinazionali. Ma al di là dell'approfondimento di aspetti e problemi specifici — come collegare proprietà azionaria e mutamento della divisione tecnica del lavoro, come valutare lo spostamento del sindacato da un ruolo antagonistico a quello di gestore diretto di settori economici — vi si ravvisa un'ispirazione fondamentale che non può non essere condivisa: l'insufficienza delle strade sperimentate di controllo dell'economia come punto di partenza per sperimentare forme di intervento sociale sulla direzione qualitativa degli investimenti. Non si tratta di un disegno di poco conto rispetto all'esperienza storica delle socialdemocrazie, e soprattutto esso porta a sviluppare un inedito ruolo politico del sindacato, che diventa in questo modo soggetto decisivo di governo dell'economia. Al contrario il quadro che fornisce la proposta di cui si discute nel nostro paese è assai più contraddittorio. Innanzitutto per la genesi dell'iniziativa, che proviene dall'alto, da un escamotage governativo, non preceduto da sufficiente riflessione. Lo strumento prescelto presenta i caratteri della casualità, nel senso che appare staccato da qualunque impegno progettuale, tantomeno di tipo programmatorio. Mentre gli schemi scandinavi prevedono il potere di disposizione del sindacato su quote di capitale sottratte agli abituali possessori, da noi le risorse formate sono a carico dei lavoratori, che non ricevono in cambio neppure una potestà sostanziale di indirizzo. All'assunzione prevalente di responsabilità dei lavoratori nell'ottica scandinava, fa riscontro, nell'ipotesi del nostro governo, un ibrido che lascia molto perplessi; non si tratta né di effettiva cogestione, né di uno strumento di controllo. La presenza sindacale viene dunque configurata come una partecipazione svuotata di una fisionomia precisa. Troppo poco di visibile dunque, e quel poco consente di escludere una relazione tra « Fondo di solidarietà » e primi abbozzi di democrazia industriale. Maggiori sono i rischi che il sindacato acceda ad una logica di scambio, che lo vede beneficiario di vantaggi (almeno in apparenza) in quanto struttura, e non nella qualità di strumento di espressione dei propri rappresentanti. ■

I sindacati dei poligrafici e dei giornalisti denunciano

Guglielmo Epifani (segretario generale aggiunto dei poligrafici della CGIL) e Giancarlo Carcano (presidente dei giornalisti piemontesi) tracciano per l'Astrolabio l'identikit del « partito della non riforma ». Le spregiudicate manovre in corso, ad opera dei signori della carta stampata e con il placet del Governo, hanno un solo fine: strangolare e asservire del tutto al sistema di potere dominante il mondo dell'informazione.

EDITORIA: ECCO CHI SABOTA LA RIFORMA

di Guglielmo Epifani

Le difficoltà che colpiscono il settore dell'Editoria, in particolare l'informazione quotidiana, sono ormai tali da configurare un vero e proprio stato di crisi generalizzato. Non si tratta più dei ricorrenti elementi di difficoltà: gli indebitamenti crescenti, il saldo negativo tra costi e ricavi, la bassa diffusione di lettura, i problemi della distribuzione, la scarsa presenza di giornali quotidiani nel Mezzogiorno, le complesse e delicate questioni legate all'utilizzo delle nuove tecnologie. Ma di qualcosa che, partendo da questi dati, ha ormai innescato una spirale di contraddizioni e di problemi, primo fra tutti quello del rapporto tra stampa e potere, i quali, se non risolti correttamente e tempestivamente, determinano il tracollo dell'intero settore. Ovvero un sistema dell'informazione sempre più privo di capacità imprenditoriali, sempre più povero e malthusiano nelle sue voci ed espressioni, sempre più asservito e subordinato nel suo ruolo.

I casi di crisi di questo periodo sono indicativi: ha chiuso il *Giornale di Bergamo*, mentre sta per chiudere il *Giornale di Calabria*; il *Roma* di Napoli ha sospeso le pubblicazioni; al *Messaggero* è in piedi una vertenza, dagli esiti imprevedibili, per respingere metodo e sostanza della richiesta di Cassa Integrazione per 160 lavoratori; serie difficoltà finanziarie attraversano quasi tutti gli organi di informazione dei partiti, dall'*Avanti!* all'*Unità*, dal *Manifesto* a *Lotta Continua*; la *Gazzetta di Mantova*, la più vecchia cooperativa italiana, sta per essere acquistata dal gruppo Mondadori; altri importanti quotidiani stanno vicini al tracollo finanziario o al centro di oscure manovre di compravendita.

Un intero settore insomma in mezzo al guado, tra il permanere delle vecchie logiche di assistenza e subordinazione e lo spiraglio, che pure si intravede, di un nuovo processo riformatore, quello, legato all'approvazione e alla gestione della legge di riforma, sostenuto dalle forze di progresso e dai soggetti sociali interessati, dai giornalisti, e dai poligrafici.

Le azioni di lotta e le iniziative di mobilitazione hanno appunto questi obiettivi: allargare il fronte riformatore, collegando la soluzione dei punti di crisi alla sistemazione programmatica del settore, battere il disegno di quello che è stato definito il « partito della non riforma ».

Ha pesato sempre un equivoco nella gestione dei processi di riforma dell'Editoria. Il fatto che, tranne radicali e missini, nessun altra forza politica o sociale l'abbia formalmente osteggiata, quasi che la riforma fosse o troppo inconsistente per essere temuta, o troppo remota nella sua applicazione per essere combattuta.

Il fatto che così non si è poi rivelato, e che le manovre per affossare l'iter di riforma si sono moltiplicate in questi mesi, la dice molto lunga e sulla consistenza del *Partito della non Riforma* e sull'importanza della legge di riforma dell'Editoria, a torto sottovalutata nei suoi contenuti ed effetti innovatori.

Il primo nucleo del *Partito della non Riforma* è così definito nei suoi termini generali. Ad esso appartengono tutte quelle forze politiche, o parti di esse, che hanno più convenienza a proseguire lungo la vecchia strada che imboccare quella nuova; che preferiscono, al regime della stampa, una stampa e una informazione di regime; che sanno di avere, come potere, un decisivo strumento di condizionamento dei contenuti dell'informazione.

Insieme, vi è un secondo fronte di opposizione strisciante, costituito oggettivamente dalla maggioranza degli editori italiani. Al di là delle prese di posizione ufficiali, quella che continua a prevalere è una linea di comportamento ispirata tutt'ora alle logiche dell'assistenza, secondo un intreccio, che ricerca alleanze sociali di natura corporativa e il consolidamento della rete delle protezioni e dei favori. Cosicché, mentre stenta ad affermarsi una leva di editori realmente imprenditori, e sono in declino di fortuna gli industriali fattisi editori per interessi particolari, pare affermarsi la scelta dell'editore intermediario o portavoce di correnti politiche: e perciò tale da preferire, ai processi di trasparenza e responsabilità manageriali, i sentieri semiclandestini del sottobosco industriale e politico.

Le considerazioni che si traggono da questa individuazione del *Partito della non Riforma* possono essere molteplici. Talune, legate alla qualità e quantità del fronte di mobilitazione da attivare per batterne i disegni e riavviare le scelte di programmazione e di riforma, altre, riferite alla riflessione circa i destini che si intravedono per il futuro del settore nazionale dell'informazione, soprattutto a fronte della prospettiva di sviluppo e integrazione tecnologica.

Se la sfida che abbiamo di fronte è quella di riuscire a governare o meno la crescita di spazi di controllo e socializzazione dei modi e contenuti dell'informazione e di invertire le relazioni funzionali che oggi esistono fra informazione, pubblicità e consumi, allora questa riflessione si carica forzatamente di preoccupazione e di gravità. ■

Fabbri e Rizzoli

Editoria: ecco chi sabota la riforma

Ma gli scioperi non bastano più

Intervista a Giancàrlo Carcano

● « Questa riforma non passa perché chi ha la gestione dell'informazione adesso non la vuole. La mia impressione è che si stia infatti aspettando che si realizzino una serie di operazioni (la finanziaria pubblica, la riorganizzazione in corso nel gruppo Rizzoli, le decisioni della Fiat) per poi varare la riforma dell'editoria o addirittura, a quel punto, una leggina priva di tutti gli elementi innovativi contenuti nel progetto originario. Nel settore della stampa, la volontà politica e quella dei grandi gruppi — che poi spesso coincide — è quella di assicurare soldi, non riforme ».

Giancarlo Carcano, presidente dell'Associazione stampa subalpina ed esponente di punta del movimeneo dei giornalisti democratici, è preoccupato: « Siamo arrivati ad un punto di svolta — *dice* — ci sono state chiusure di testate, esperienze di autogestione, fenomeni di concentrazione. Oggi la crisi del settore è aggravata da una serie di elementi: l'aumento del costo della carta (praticamente in regime di monopolio al gruppo Fabbri) e in generale delle materie prime e del costo del lavoro, il blocco della diffusione dei quotidiani, fermi a cinque milioni di copie vendute, il sostanziale blocco del mercato pubblicitario, al di là degli aumenti di fatturato dovuti all'inflazione. Contemporaneamente, la legge di riforma è bloccata, e rischia di saltare proprio la parte che prevedeva meccanismi — forse oggi insufficienti, ma indicatori di una linea di tendenza — per la ristrutturazione tecnologica, il controllo anti-concentrazioni, una riorganizzazione della diffusione dei giornali in grado di rimuovere le strozzature che oggi incidono notevolmente ».

Lei prima ha parlato di una « volontà politica » contraria alla riforma e qualcuno ha anche detto che c'è un superpartito che mira a mantenere immutata la situazione. Esiste realmente questo superpartito?

« Il superpartito è il sistema di potere, è una certa area che controlla l'esecutivo e la gestione dell'informazione. Ma non comprende tutti i partiti, non comprende la sinistra ».

Tuttavia, la riforma è bloccata in Parlamento. Da chi?

« Bisogna avere il coraggio di distinguere. Certamente c'è una responsabilità generalizzata. Alla sinistra, al Pci in particolare, si può rimproverare un'azione non sempre convinta a difesa della proposta presentata all'Assemblea parlamentare ormai due anni fa, un ritardo culturale nel comprendere l'importanza della battaglia per l'informazione. Oggi, il Pci ha capito che quello che si sta muovendo può portare ad una situazione ancora peggiore. Ma le grandi responsabilità sono di altre forze che periodicamente tentano aggiustamenti per consolidare le proprie posizioni ».

In particolare?

« Le forze di governo hanno certamente un grande peso nell'azione di freno alla riforma.

Da questa maggioranza, che comprende una parte importante della sinistra, ci si aspettava un intervento diretto a rimuovere le resistenze. L'ostacolo maggiore non è certo l'ostruzionismo dei radicali, che comunque è un elemento obbiettivo di difficoltà. Si ha invece la sensazione che l'asse moderato sia più forte del fronte del rinnovamento: nella Democrazia cristiana c'è qualcuno che vuole la riforma, ma non la vuole il partito. Così tra i socialisti, sicuramente la maggioranza è favorevole, ma il comportamento del partito nel suo complesso va in senso contrario alla rapida approvazione della riforma. Anche i partiti minori, non hanno mai mostrato un atteggiamento di convinta difesa del progetto ».

D'altra parte, anche la Federazione della stampa è sembrata in difficoltà nel sostenere un'azione efficace a sostegno della riforma. Da che dipende?

« Si è pensato che fosse sufficiente una pressione di tipo psicologico, che evidentemente non bastava. A questo si aggiunge, oggi, un oggettivo elemento di debolezza: di fronte al grave stato di crisi del settore, la preoccupazione per i posti di lavoro sta diventando predominante; la prima battaglia, quindi, diventa la battaglia in difesa dell'occupazione. Inoltre, all'interno

della categoria ci sono anche momenti di stanchezza, ma soprattutto c'è preoccupazione.

Si ha la sensazione che, a questo punto, non siano più sufficienti neanche gli scioperi. Con che cosa sostituirli? Qualcuno propone di ritentare iniziative già sperimentate, come il non pubblicare le cronache politiche, o con lo sciopero ad oltranza. Idee-forza non ce ne sono tante. Un'indicazione valida potrebbe essere quella di una manifestazione nazionale a Roma, nel corso della quale assumere una iniziativa clamorosa, che potrebbe consistere nella denuncia delle specifiche responsabilità. Non è escluso neanche che si arrivi ad un congresso straordinario ».

C'è la possibilità di recuperare terreno, e di riaggregare sulla battaglia per la riforma dell'editoria un movimento negli ultimi tempi nettamente in ribasso?

« Siamo a metà del guado, è difficile dire se ci saranno riaggregazioni importanti. Quello che è certo, è che si sta giocando una battaglia decisiva anche per il futuro del sindacato dei giornalisti, per l'identità democratica del mondo dell'informazione. C'è il rischio, grosso, che perdendo questa battaglia, il sindacato possa cambiare. Si avvertono segnali pericolosi: la tendenza ad un sindacato chiuso nella difesa degli interessi economici della categoria, in definitiva isolato nella vecchia struttura corporativa. Oppure, la proposta di confluire nelle tre Confederazioni; il che porterebbe, molto probabilmente, alla dispersione dei giornalisti democratici in piccoli gruppi — a quel punto emarginati e privi di peso — nelle tre Centrali confederali, e, per contrapposizione, alla formazione di un forte sindacato autonomo, a sua volta privo di quei pochi legami che oggi ancora resistono con il mondo del lavoro.

La forza può invece venire da un Sindacato unitario: l'importante è cercare di mantenere il massimo di compattezza della categoria ».

a cura di Raffaella Leone

Giudici senza complessi Morlino senza riflessi

di Giovanni Placco

● Non era mai accaduto che un posto chiave dell'apparato giudiziario, quale quello di Procuratore della Repubblica a Roma, cessasse d'improvviso di essere uno dei più ricercati d'Italia per diventare una poltrona scomoda e scottante: oggetto di ambizioni diffuse in passato, quando per essa si scatenavano lotte assai dure di aspiranti in cerca di prestigio e potere, attualmente suscita soltanto disaffezione di papabili ed imbarazzo del Consiglio Superiore chiamato a designarvi — di concerto con il Guardasigilli — il titolare che succeda a De Matteo, promosso per abdicazione.

Non era però mai successo che proprio dall'interno della Procura di Roma partisse un movimento di protesta dei magistrati di base quale quello che ha sconvolto in questi giorni lo storico equilibrio costruito sull'egemonia incontrastata del gruppo associativo di destra, attualmente assurto alla guida del governo del sodalizio di categoria.

Né si è verificata prima d'ora, in Italia o altrove, una lotta di magistrati su rivendicazioni attinenti alla qualità della giustizia, piuttosto che ad interessi corporativi, altrettanto serrata e durevole di quella che è in corso a Roma da quasi un mese, ad onta del pompieraggio di vertice pesantemente svolto dalla Giunta Centrale dell'Associazione Magistrati fino al limite di un'inammissibile riprovazione del deliberato assembleare distrettuale, votato sulla base di un'ampia unità realizzatasi al di fuori degli schieramenti di corrente, come ben viene rilevato nell'articolo di Milly Mostardini pubblicato in questo stesso numero di *Astrolabio.*

Che in una vicenda di questa straordinarietà il governo associativo non abbia avvertito l'esigenza politica di un'assemblea generale di tutti i magistrati associati, al fine di verificare alla base il consenso alla propria linea di comportamento nello scontro in atto con il potere esecutivo, è segno soltanto della sua estrema debolezza e scarsa rappresentatività; appena nascosta dalla spavalda ed inusitata sconfessione dell'assemblea distrettuale romana, sfuggita al rigido controllo d'un tempo. Non ha precedenti nella storia politica o sindacale del nostro o di altri paesi a sviluppo storico eguale che un vertice minoritario di rappresentanti si permetta di deplorare le decisioni di un'assemblea pur locale di rappresentati.

Né è questa l'unica cosa inedita nel-

la vicenda: il Governo, altre volte avaro di fronte a pur fondate rivendicazioni economiche della Magistratura — sempre logoratasi di fronte alle tattiche dilatorie di una controparte sfuggente — questa volta si è dato un gran da fare per elargire contropartite retributive addirittura impensabili ed impopolari, pur di frenare la lotta sul piano delle riforme atte a dare finalmente slancio ed incisività reale alla funzione di giustizia.

Ed anche se non è mancato qualche balletto in sede tecnica e politica nella messa a punto dello strumento legislativo occorrente all'elargizione retributiva, in pochi giorni si è definito l'intervento governativo di risposta alla rivendicazione economica in piedi da tempo, mentre più dure resistenze sono state opposte su altre rivendicazioni pur prioritarie al momento, quali quelle attinenti ad una effettiva sicurezza dei giudici e ad una reale efficienza della giustizia.

Il fatto è che assicurare funzionalità nella sicurezza, o viceversa, secondo lo slogan emerso a sintetizzare gli obiettivi di lotta dei magistrati non spentisi al pompieraggio del vertice associativo, né acquietati dall'allettamento retributivo, significa voltare pagina rispetto alla tradizionale mortificazione della giustizia perseguita dal sistema di potere dominante, che ha sempre temuto, ovviamente, il « governo dei giudici » avendo sempre preferito il « governo dei rei ».

Un sistema di potere consolidatosi sul clientelismo parassitario, e su tutti gli altri consimili sostantivi che periodicamente vengono posti sotto accusa nella dialettica politica, può anche permettersi di mal pagare i giudici finché può ottenere comunque una giustizia subalterna ai suoi interessi perché priva di mezzi e di reale efficienza; ma appena si profila il pericolo di una giustizia concretamente autonoma ed indipendente, e soprattutto funzionale nella sicurezza, non esita ad allargare i cordoni della borsa pur di spegnere gli aneliti oggettivamente « rivoluzionari » insiti nelle lotte per le riforme strutturali capaci di imprimere alla giustizia corsi meno subalterni.

D'altra parte il dicastero della Giustizia, ad onta di una comune credenza non da ora avversata da questo periodico, è tutt'altro che tecnico e di secondo piano rispetto ad altri ritenuti più politici e più importanti: la sua reale dimensione politica e rilevanza preminente nella funzione di governo del paese è data proprio dalla considerazione che si tratta del dicastero dalla cui operatività ed incisività dipende la qualità della giustizia in una data società, ed il suo ruolo centrale in un'organizzazione democratica della vita sociale. Di fronte alla sfida terrorista e criminale, la democrazia di un paese è data dalla efficienza della giustizia in un sistema garantista, in cui le primarie garanzie, di sicurezza e di funzionalità, debbono essere assicurate ai giudici.

Per rendersi conto appieno del significato di queste proposizioni è sufficiente confrontare il diverso senso che assume in una organizzazione democratica la precettazione di qualsiasi altra categoria di lavoratori in sciopero corporativo rispetto all'ipotesi di precettazione dei giudici che si abbandonino ad agitazioni altrettanto corporative: se la prima costituisce indubbia ferita ad un corpo sociale democraticamente organizzato, l'altra rappresenta un colpo mortale essendo di per sé incompatibili struttura democratica di un paese e giustizia fondata sulla precettazione.

La consapevolezza del ruolo centrale che nella democrazia italiana spetta alla funzione di giustizia si va allargando a macchia d'olio nel corpo dei giudici; e forse è un effetto non voluto della tracotanza terrorista e criminale aver indotto fra i giudici la certezza che la loro sicurezza è direttamente proporzionale alla loro efficienza: bene ha detto un sostituto romano, nell'assemblea deprecata dal vertice associativo, che la sicurezza non è tanto data dalle macchine blindate quanto dalla capacità di « prendere » i terroristi ed i criminali.

Questa efficienza però non può essere a senso unico: una volta assicurata essa può esercitarsi anche contro il sistema di potere fondato sui sostantivi negativi sopra ricordati.

Ed è qui la contraddizione incomponibile, che induce il sistema di potere, attraverso il Governo che ne è espressione, a largheggiare con la borsa per lesinare con le riforme.

Questa è la probabile ragione della debolezza oggettiva di ogni Guardasigilli, al di là di pur rilevanti limiti soggettivi di questo o quel ministro; tanto più che la Democrazia Cristiana, che del sistema di potere dominante è parte prevalente, ha interesse ad abbandonare il ministro di Giustizia, ancorché suo esponente, appena si prospetti il pericolo di essere coinvolta dalla sua personale insufficienza rispetto alla reale dimensione dei problemi sul tappeto.

Ed è questa la ragione della disaffezione odierna verso cariche direttive un tempo molto ambite, essendo i sostituti romani divenuti di fatto la punta di diamante di una Magistratura che vuole svolgere realmente il ruolo assegnatole dalla Costituzione e dalle leggi di fronte all'illegalità soprattutto se proveniente da ambienti propri della struttura di potere.

Contemporaneamente, la lotta dei magistrati romani ripropone all'attenzione delle forze di rinnovamento il problema, irrisolto finora, della direzione degli uffici giudiziari: la morte di un sostituto per mano terrorista ha rivelato che se un magistrato può cadere nell'adempimento del dovere è anche giusto che partecipi alla gestione dell'ufficio che quel dovere gli attribuisce, sia per poter interloquire sui mezzi di sicurezza proporzionati al rischio connesso al dovere, sia per decidere collettivamente sulle risorse da impiegare nei compiti assegnatigli, eventualmente mettendo in mora il potere politico che le nega.

Anche questo rilancio dell'istanza di partecipazione alla gestione dell'ufficio è un effetto non voluto del terrorismo criminale: dopo avere offerto all'Esecutivo un'insperata copertura all'immobilismo in tema di riforma dell'ordinamento giudiziario, il partito della morte gli ha aperto una contraddizione.

Si dovrà forse dire con Dante che « poscia più che il dolor potè il digiuno »?

■

L'opinione pubblica dalla parte dei magistrati

Il paese non hà bisogno di una giustizia malata, arretrata e divisa

di Milly Mostardini

● La vertenza aperta dai magistrati nei confronti del governo dopo l'assassinio del procuratore Mario Amato, morto sul lavoro, si è, com'è noto, ridimensionata con la ripresa dei processi più urgenti, quelli con imputati in detenzione, e di alcuni processi per cause di lavoro; ma è stato confermato lo sciopero del 15 luglio. Lo scontro, che sarebbe riduttivo definire una protesta o un semplice sciopero, che pure ha sempre un significato grave e coinvolgente nell'apparato giudiziario, non è tuttavia concluso: si è ben lontani infatti dall'aver ottenuto una minima garanzia per le due richieste che la categoria avanza con urgenza e determinazione: la sicurezza sul lavoro dei magistrati impegnati in indagini sul terrorismo e certe riforme, anche minimali, che facilitino il loro lavoro.

La vicenda suggerisce alcune riflessioni su piani diversi. Intanto dall'assassinio di Amato, in circostanze di così evidente e drammatica incuria da parte di chi avrebbe dovuto per competenza tutelarne l'incolumità e il funzionamento del lavoro, è venuto alla categoria un soprassalto di unità, dopo anni di tensioni e divaricazioni, acuitesi negli ultimi tempi. Unità non unanime però, se all'interno dell'agitazione si individuano orientamenti che divaricano: accanto ai magistrati che a buon diritto chiedono garanzie per la loro sicurezza (e undici colleghi uccisi dai terroristi dovrebbero essere un segnale eloquente) non si può ignorare che vi siano gruppi o correnti che, chiudendosi in una logica di categoria, riduttiva per un potere dello Stato, premono solo e innanzi tutto per i miglioramenti retributivi. Contro questa posizione, su cui ha svolto un ruolo di punta la Giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati, si sono coagulati i settori di « Unità per la Costituzione » e di « Magistratura democratica », che hanno preannunciato loro convocazioni e giornate di sciopero entro settembre. La Procura e gli Uffici Istruzione di Roma continuano ad essere il cuore caldo della vertenza.

Non è la prima volta che soddisfacendo richieste retributive anche giuste, il governo ha stoppato la domanda di riforme o di modifiche nell'ordinamento e nella struttura del sistema giudiziario: questa volta la vertenza non è facilmente riassorbibile. I settori più progressisti della magistratura non hanno subìto la logica del baratto o del « bastone e della carota », come titola *Il Manifesto*: durissime sono state le loro reazioni all'inopinata generosità del ministro Morlino, rifiutando di trattare indennità (o mance, in qualsivoglia forma) sul corpo dei colleghi uccisi. Inoltre l'opinione pubblica si è schierata dalla parte dei giudici, in questo sorretta anche dalla maggioranza della stampa e dei media, che hanno espresso giudizi senza veli sullo spostamento delle trattative: né ci pare fatto di poco conto la manifestazione delle Confederazioni sindacali romane a sostegno dell'agitazione dei giudici. E' l'embrione di una rinascente solidarietà o colleganza tra magistratura e società civile? E' prematuro affermarlo, ma non per augurarselo ed operare in tal senso. Il funzionamento dell'apparato giudiziario e la sicurezza di chi vi opera si riflettono in modo diretto sulla vita del Paese, sulla vita dei cittadini.

Quanto agli aumenti salariali, il ministro Morlino, a detta di un vecchio proverbio, ha fatto come Papa Leone (X, dè Medici) che quello che non aveva donava: si è così preso una tirata d'orecchi dai colleghi del governo, Reviglio e Giannini in particolare, che hanno chiaramente detto di non potersi impegnare sugli aumenti e di voler rinviare tutto a un comitato interministeriale. Quale miglior prova di insipienza? Più che sufficiente perché un ministro « serio » si dimettesse. Mentre si discute su dieci miliardi in più o in meno, se meglio alle auto blindate o nelle tasche dei magistrati, si lasciano nell'ombra le ricerche di riforme, ancorché minimali e dibattute da anni: equa distribuzione dei processi (vedi il nodo dei poteri delle Procure generali e il dente malato di quella romana), maggiori poteri ai pretori nel penale, depenalizzazione di alcuni reati minori, potenziamento della polizia giudiziaria. Si è risposto con l'impegno su due disegni di legge: le inchieste su attentati a magistrati non saranno trasferite ad altra sede per « legittima suspicione », sui benefici di legge concessi ai terroristi pentiti e ai gregari dell'anonima sequestri che collaborano alle indagini.

L'agitazione non è diventata un banco di prova per il neo sindacato dei giudici, che si defila, ma lo è per l'ANMI, che assorbe le proteste e dove siede una Giunta minoritaria che si dimostra davvero rappresentativa di una sola parte della magistratura. L'Associazione ha infatti permesso la spregiudicata strumentalizzazione della vertenza a fini corporativi, senza coniugare il problema delle retribuzioni con quello di un assetto diverso del lavoro giudiziario e delle garanzie di sicurezza, dando a questi ultimi la precedenza sul primo. Le accuse alla posizione ambigua ed eloquente dell'ANMI sono roventi e non immotivate. Essa sta giocando un ruolo pesante, la cui negatività si dispiegherà ancor più nel tempo.

E' lecito ora chiedersi quale giustizia vogliono questi ministri del partito di maggioranza relativa; quanto è disposto a patteggiare il PSI, che non molto tempo addietro appariva così impegnato sulle riforme giudiziarie. Non certo di una giustizia malata, arretrata e divisa ha bisogno la nostra società.

I giudici apprendono a misurare la loro forza su obbiettivi decisivi per la qualità del loro lavoro e della giustizia, finché il prezzo di sangue pagato dai migliori della categoria sarà ripianato dall'agiatezza, dal privilegio economico. In certo senso, i terroristi sulle loro tetre bilance valutano un magistrato più di quanto non faccia il governo della Repubblica.

■

I pericoli di un "governo dei giudici"

di Sergio Bochicchio

Pur tenendo conto della partecipazione del PSI alle responsabilità di Governo, sorprende la difesa accanita che da qualche tempo esponenti socialisti o persone molto vicine al partito socialista fanno di talune scelte governative, non suffragate dalle norme vigenti e da un legittimo, corretto uso del potere discrezionale. Colpisce anche la contestuale mancanza di concrete proposte da parte dei responsabili del PSI di fronte alle recenti prese di posizione neo-liberiste in tema di politica economica di un grande imprenditore, come Umberto Agnelli, e di un notabile della DC, come il ministro dell'Industria Bisaglia.

Segnaliamo alcuni esempi significativi.

Un articolo di Franco Bassanini — apparso su l'*Avanti!* del 23 giugno scorso con la precisazione, in nota, della qualifica di « responsabile dell'Ufficio Legislativo del PSI » — censura, senza conoscerne la motivazione, una recente decisione del Tribunale Regionale Amministrativo del Lazio che ha annullato il provvedimento di nomina del Presidente di Sezione del Consiglio di Stato Manzari ad Avvocato generale dello Stato.

Afferma decisamente Bassanini che « non ci interessano gli aspetti giuridici della questione: li riesamineremo quando i giudici amministrativi ci avranno detto il ragionamento logico che hanno posto a base del provvedimento. Ci interessa, invece, l'aspetto politico che si inquadra in quella più vasta denuncia, sottolineata dal convegno di Firenze organizzato dal compagno Lagorio, circa i pericoli di un *governo dei giudici* in un paese in cui Parlamento ed esecutivo sembrano cedere troppo spesso spazi di loro pertinenza ».

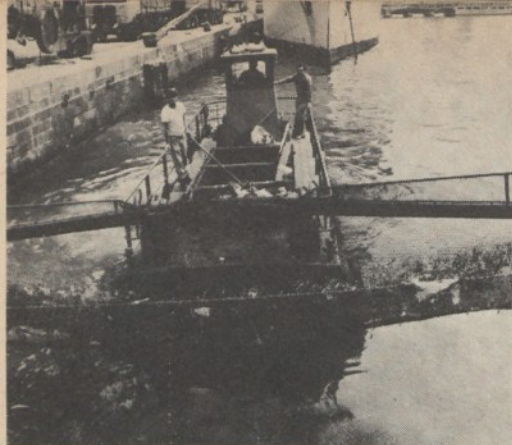
L'autorevole esponente socialista — tenendo forse presenti i molti Consiglieri di Stato e della Corte dei Conti, i molti Presidenti e Amministratori pubblici provenienti dal suo partito, tutti di nomina governativa — non tollera che un Tribunale, su ricorso degli interessati, abbia annullato un provvedimento che, secondo il suo assunto, è di carattere discrezionale dell'attività di governo. I vecchi amministrativisti, evidentemente sorpassati, trasecolerebbero: la discrezionalità è dunque intesa ai nostri tempi come ampia libertà, svincolata dall'osservanza delle leggi? E la Magistratura avrebbe adottato la sua decisione solo per affermare il « governo dei giudici »?

Un'affermazione imprudente

Non è il caso di entrare nel merito della questione, poiché la pronuncia giudiziaria, con relativa motivazione, non è ancora stata pubblicata; è importante segnalare che, riguardo alla nomina di Manzari a Capo dell'Avvocatura Generale dello Stato, Bassanini non esita a sottolineare che « il PSI non ebbe difficoltà a riconoscere le qualità tecniche e professionali dell'uomo e, nell'intento di favorire la soluzione di una crisi che travagliava l'istituto da un triennio, non vi si oppose ». Ebbene, di fronte a tale disinvolta franchezza è doveroso rispondere: non si tratta di disconoscere le qualità dell'autorevole personaggio, ma come si può tollerare la rozza osservazione dello stesso Bassanini che il caso non tocca « posizioni di potere » del PSI, poiché il Dott. Manzari è persona vicina alla DC! In altri tempi, meno degradati dall'arroganza del malgoverno, ci si sarebbe ben guardati dal formulare tali poco prudenti affermazioni sui giochi di potere DC-PSI.

Su *La Repubblica* dello stesso giorno, sotto il promettente titolo « Peculato adios » è apparso un altro scritto nel quale si ritorna sull'argomento, già affrontato nel n. 11 di questa rivista, del disegno di legge delega diretto ad equiparare i banchieri pubblici ai banchieri privati. In tale scritto redazionale, probabilmente da attribuire a Scalfari, si critica duramente la decisione della Giunta delle autorizzazioni a procedere che ha denegato alla Magistratura ordinaria la facoltà di perseguire i colpevoli dello scandalo Italcasse e ci si aspetterebbe, dunque, una difesa delle norme e dei poteri della Magistratura in materia. Invece, nel prosieguo dell'articolo, si auspica la modifica della legge bancaria e si afferma che « bene dunque ha fatto il governo ad equiparare banchieri pubblici e banchieri privati dinanzi alla legge penale ». Tuttavia si sostiene che l'attuale remora della legge penale è, allo stato della moralità pubblica del nostro Paese, il solo modo per contenere l'assalto dei partiti di governo alle casse dello Stato.

Questo sconcertante articolo ha certamente disorientato i lettori e dimostra l'urgente necessità di dibattere — tra giuristi, economisti e operatori della materia — il problema della responsabilità penale e amministrativa dei banchieri e degli amministratori degli enti pubblici economici (nel disegno di legge, all'ultimo momento, sono stati compresi anche questi ultimi tra i futuri « irresponsabili »), in modo da offrire elementi concreti di giudizio al Parlamento. Il disegno di legge (che potrebbe anche « passare » alla chetichella se non se ne segue attentamente l'« iter ») merita la massima attenzione da parte della pubblica opinione e non può essere commentato in maniera così approssimativa, come ha fatto Scalfari o uno « scalfariano scalzo » nell'articolo citato.

■

Napoli: la bonifica del Porto

Arci: proposta di rimedi concreti ai guasti ecologici

Ambiente è il salotto di casa nostra

di Giovanni Giudice

E' nata da pochi mesi come sezione dell'ARCI la Lega Italiana dell'ambiente e si vanno via via costituendo le corrispettive leghe regionali e provinciali in tutta Italia. L'interesse per l'ambiente è estremamente diffuso a giudicare dal numero delle persone che aderiscono al concetto di difesa della qualità della vita e dal numero di associazioni protezionistiche esistenti.

E' questo certamente un fatto positivo. Degenerazioni del comportamento che portano all'uso della droga, ad alterazioni psichiche, alla delinquenza, sono certamente in grossa misura imputabili al cattivo uso dell'ambiente, ad esempio al sovraffollamento. Gli effetti del sovraffollamento sul comportamento sono ben noti agli studiosi di psicologia animale. Dei ratti posti in ambiente sovraffollato manifestano una aggressività notevolmente aumentata. E' anche noto che i « lemmings » (dei piccoli roditori) periodicamente vanno incontro ad esplosioni di popolazione tali da invadere letteralmente grossa parte del territorio svedese. Per dare un'idea delle dimensioni di questa invasione, basta dire che le auto per la strada scivolano sulla ressa dei corpi di questi animali. Bene, quando i « lemmings » raggiungono queste punte di affollamento essi improvvisamente cominciano a morire. Perché? Un tempo si pensava addirittura che si suicidassero gettandosi in mare. Anche se ciò non è vero, perché molto semplicemente i lemmings giunti sulla riva vengono spinti nel mare dalla folla delle file seguenti, è vero però che l'affollamento causa un tale stress agli animali, che essi muoiono per le scariche di adrenalina che le loro surrenali emettono. Anche se la psicologia animale non si può di peso trasportare nel campo umano, essa non si può di certo ignorare, e in ogni caso non mancano le tracce di correlazione stretta tra condizioni disumane di vita ed aumento delle alterazioni del sistema nervoso.

Questo non è che un aspetto delle conseguenze dei guasti ambientali. Tutti sanno dei danni derivati dall'uso improprio delle industrie. Penso ad esempio alla distruzione del tratto siracusano delle distillerie di petrolio. Non a tutti però è noto che praticamente in nessuna città della Sicilia è in funzione alcun depuratore dei liquami fognanti e che alle porte di Palermo si scaricano ogni giorno cinquecento tonnellate di rifiuti solidi non trattati! Non a tutti è noto che il « male oscuro », che l'anno scorso mietè innocenti vittime a Napoli, niente altro era che la elevatissima mortalità infantile dovuta alla carenza igienica ambientale. Se queste considerazioni sono ovvie e se dunque è del tutto benvenuto l'interesse di massa per le questioni ambientali, la nuova associazione non si propone un bucolico quanto impossibile ritorno alla natura, ma propone uno sviluppo moderno della società che non può prescindere dall'industria, ma che abbia sempre chiaro che il fine ultimo di ogni attività umana deve essere l'uomo, che sfugge dunque alla cieca logica del profitto, la quale diviene fine a se stessa e dunque dimentica del fine umano, e cioè alienante. Dobbiamo invece assicurare una crescita armonica che non consenta a singole parti dell'organismo sociale di svilupparsi come un cancro, indipendentemente dalle altre e contro le altre. Dunque sì alla crescita, no al cancro.

Detto questo, sembrerebbe che essendo tutti facilmente convinti di questi princìpi, il problema sia solo quello di trovare la maniera per farli applicare, combattendo magari contro quella minoranza agguerrita che è contraria ai princìpi stessi. Ebbene, a me pare invece che la convinzione dell'importanza dell'ambiente stia in molti di noi ancora solo a parole, cioè solo superficialmente legata e non profondamente radicata e che dunque per vincere la battaglia ambientale dobbiamo necessariamente iniziare dalla creazione di una vera coscienza ambientale. Ho già fatto degli esempi riguardanti il Mezzogiorno e mi riferirò ancora a quest'ultimo, sia perché i suoi problemi mi sono più noti, sia perché le considerazioni che riporterò si attagliano particolarmente alle regioni meridionali. Non vi è specialmente in queste ultime una mentalità per l'ambiente. Se guardiamo le case invece delle città del Sud, infatti, riscontriamo anche nella più povera una grande pulizia all'interno di essa, perché la massaia ha speso tutta la sua giornata a pulire e lucidare l'umile interno, come la tradizione profondamente radicata le impone, in difesa di quello che rappresenta l'unico vero valore sociale esistente, quello dell'ambiente familiare. La stessa massaia però avrà disinvoltamente gettato la spazzatura sulla strada, perché mentre è profondamente convinta che la casa è « sua » è altrettanto convinta che l'esterno è non solo « di nessuno », ma anzi « dello Stato », cioè del nemico, dal quale tradizionalmente ha imparato a difendersi e diffidare e che odia.

Quando noi gettiamo dall'auto in corsa la cartaccia o la lattina di Coca Cola dal finestrino, facciamo ancora la stessa cosa, disprezziamo lo Stato, perché non faremmo mai lo stesso gesto nel salotto di casa nostra. Ora è mia profonda convinzione che non saremo pronti ad affrontare alcuna vera battaglia per l'ambiente finché non ci saremo abituati a considerarlo come il « salotto di casa nostra ». Quando infatti ci troveremo ad operare una vera scelta, cioè a sacrificare qualcosa in favore dell'ambiente, abbandoneremo la battaglia se questo non sarà per noi diventato cosa sacra come la nostra casa. E'

intuitivo inoltre come una simile considerazione dell'ambiente rappresenti la base prima di un momento di aggregazione che vada oltre le quattro pareti di casa propria e che consenta di sentire il sociale come essenza necessaria della nostra vita.

Questa idea bisogna dunque creare e radicare, prima di pensare che i temi ambientali siano davvero condivisi da tutti.

C'è speranza per questo? Non lo so, ma so per certo che questo richiede un'opera capillare di propaganda che inizi dalla scuola con studi quotidiani e obbligatori del problema, come già in altri paesi che già molto di più sentono il problema. Ricordo ad esempio di avere assistito alla seguente scena negli USA: ad una gita un bambinetto lasciò cadere un biscotto in mare; un suo coetaneo immediatamente lo redarguì: « don't pollute! » (non inquinare!).

A questo dobbiamo arrivare per avere negli adulti un rispetto radicato per l'ambiente. Bisogna inoltre che i mass media siano usati per la propaganda per l'ambiente con almeno la stessa intensità con cui li usa l'industria consumistica per i suoi fini. Non vi è invece TV privata che ne parli, mentre quella di stato vi dedica i fuggevoli pochi secondi del canguro Dusty, la cui breve apparizione è addirittura segno di quanto poco il problema venga tenuto in considerazione, ottenendo l'effetto opposto, di relegarlo all'attenzione di pochi, come si trattasse di una fissazione di zitelle che raccolgono gatti malati. Del fatto che insieme all'ambiente moriremo tutti noi nessuno in realtà si rende conto.

Al fine primario di attirare l'attenzione sull'argomento e sulla sua capacità di mobilitazione, la Lega italiana per l'ambiente su proposta di quella siciliana invita tutti quanti hanno a cuore i problemi ambientali ad organizzare per il prossimo 21 settembre una marcia in bicicletta che si svolgerà in tutte le città d'Europa nello stesso giorno con l'aiuto dell'organizzazione europea ECOROPA. La richiesta immediata sarà quella di ottenere percorsi riservati ai ciclisti e zone pedonali in tutte le città. Questo è già un piccolo, anche se non trascurabile, passo verso la riappropriazione delle città, ma rappresenta fondamentalmente un momento di mobilitazione che segni l'avvio di un interessamento al tema, ci auguriamo, di un grande numero di cittadini, e siamo certi, di tutti i nostri lettori.

■

Morire a Trastevere

di Grazia Cendola

● Se si guarda il rione dall'alto, oppure più semplicemente in una piantina, sulle pagine gialle del telefono, si vede che è diviso in due parti, diseguali tra loro, da una grande strada: il viale Trastevere, un'arteria che è quasi impossibile attraversare a piedi, come sanno gli abitanti. Il Viale (il Viale del Re, come si chiamava una volta) è l'unico contributo urbanistico del governo a Trastevere: doveva servire — secondo gli insegnamenti di Haussmann per Parigi — a tagliare a metà il quartiere della sovversione.

E, agli occhi dei governi che si sono succeduti nella città di fronte, a Roma, Trastevere è sempre stata la città della sovversione, dei servi fuggiti, degli infidi lavoratori manuali, degli edili ribelli, del disordine, delle teste calde dei malavitosi. I vecchi di qui ritengono invece che, se si vuole la vera malavita, si deve cercarla al di là del ponte Sisto, al Campo dei fiori, ma questa è un'altra storia. Dicono anche che i più gravi fatti di sangue e di morte del rione — tre negli ultimi tre anni — non li riguardano perché i protagonisti sono tutta gente di fuori, tanto i tutori dell'ordine che sparano tanto i giovani che vengono uccisi...

E qui i vecchi sbagliano perché i giovani, quelli sbandati e quelli in divisa, sono ormai anch'essi cittadini del rione e questi vivono nella grande caserma Podgora e quelli nelle famose piazze. Anche se poi, per dormire, tornano magari nelle loro case ai quartieri esterni.

Cittadini di fatto, che a Trastevere vengono e vivono, e non necessariamente per trovare l'eroina, il buco, che del resto si trova in tutta Roma, ma perché il rione offre loro la possibilità di stare insieme, più liberamente che altrove, senza fascisti in giro.

Quindi Trastevere, più liberamente che altrove... finché.

Ci sono poi altri cittadini « di fatto »: gli emarginati con bisogni di pura sopravvivenza. Letto/salotto/cucina sono, per loro, i giardinetti di piazza Trilussa, dove arrivano sempre più numerosi — spinti anche dalla « bonifica » delle baracche e dagli sfratti — sul finire della primavera dopo aver svernato nei cartoni dentro/fuori la stazione Termini, o anche altrove, come fanno prova la donna assassinata sotto i portici della Protomoteca al Campidoglio, sua dimora « riconosciuta », o il somalo bruciato vivo alla chiesa di S. Maria della Pace.

Gli emarginati, il quartiere li accetta, un po' tollerante, un po' bonario e li conosce a nome. Paoletta. Jimmy.

Quindi Trastevere, anche per loro, una vita « quasi possibile »... finché.

Finché a giugno, in piazza Trilussa, in tre giorni ne sono morti tre.

Finché a luglio, una sera, sulla piazza di S. Maria in Trastevere, difesa dai vigili perché restasse isola pedonale, è stata colpita a morte una ragazza.

E' avvenuto davanti a tutti, anche se alla « verità » vengono date tante facce.

Ma vi sono i fatti certi.

Primo: Alberta Battistelli, vent'anni, è stata uccisa a revolverate dai vigili urbani mentre, infrangendo un divieto di transito, attraversava, con la sua 500, l'isola pedonale di santa Maria.

Secondo: Alberta è stata fatta segno da numerosi colpi d'arma da fuoco — la sua 500 ne porta i segni — sparati da almeno due vigili, quando ormai era fuori della piazza.

Terzo : ad Alberta, agonizzante o forse già morta, sono state messe le manette ai polsi.

Quarto: contro chi aveva assistito — e si ribellava — a questo assassinio, si è scatenato un carosello delle forze dell'ordine, accorse in aiuto dei colleghi, con colpi di arma da fuoco i cui proiettili sono conficcati nei muri dell'adiacente piazza S. Callisto.

Vi sono, poi, le versioni che, dell'accaduto, hanno offerto i vigili, le autorità e la stampa.

➞

Il problema, che è oggi sul tappeto è quello di vedere in che misura l'esperienza, o forse le esperienze, delle donne possa costituire il presupposto, dinamico, che si ricrea e si rifonda continuamente, di una diversa conoscenza di sé e del mondo.

Alberta era un'eroinomane. Alberta aveva appena tentato uno scippo. Alberta aveva precedenti penali. Alberta era una reietta, anche per la sua famiglia, tant'è che il padre la picchiava. Alberta era armata, aveva anzi sparato per prima. Alberta era una ladra, aveva a fianco una «spadino». Alberta aveva investito il vigile. Alberta era una dura. Alberta era una della città delle ore buie... Alberta.

Alberta Battistelli, vent'anni, è stata uccisa mentre infrangeva un senso vietato. Le è stato sparato addosso, come, nella primavera del '77, sul ponte Garibaldi, è stato sparato a Giorgiana Masi, come al medico Di Marino ucciso davanti al S. Spirito appena fuori dei confini del rione per aver insospettito le guardie davanti alla casa di Andreotti, come è successo a tanti altri, a Roma e altrove « giustiziati » per non essersi fermati a un alt, per uno scippo da una 500, con moglie e figlio al seguito. A Trastevere.

Una trasformazione guidata dalle immobiliari

In quest'epoca di legge Reale sono molti i morti, sono molte le colpe che si cumulano sulle forze dell'ordine. Polizia, carabinieri, vigili urbani hanno la pistola facile, tragicamente facile.

Il punto certo di questa storia è che non si deve sparare. E basta.

Né a Trastevere né altrove.

Il problema di Trastevere, allora, è il problema stesso di Roma, deformato e capovolto, è il passato e il presente del centro della grande città. Si tratta di eliminare gli abitanti inutili, non più funzionali ai rapporti di produzione del « centro ». Lo schema è molto noto: una zona, un rione a ridosso dello spazio più costoso della città viene prima spinto alla degradazione (risse, scippi, tiro agli scippatori, spaccio di droghe) per poi consentire, dopo la fuga dei cittadini prima decisi a resistere ai prezzi crescenti degli alloggi, il vittorioso ritorno della lungimirante speculazione. Il modello è stato applicato in altri quartieri della città: tra Piazza di Spagna e Piazza del Popolo gli abitanti sono ormai un ricordo.

Per Trastevere è avviato un processo di questa natura, anche se in questo caso bisognerebbe poter guardare aldilà dei dati anagrafici sullo spopolamento del rione, confermati dalle aule scolastiche non più affollate, e chiedere ulteriori conferme alla nettezza urbana, all'Enel.

Perché le nuove « famiglie », le comunità irregolari precarie e provvisorie di certo non si segnano al comune e hanno pochi bambini da mandare a scuola, ma usano dei servizi. Come si spiega questo fatto? Si può pensare che al tempo stesso, in cui avanza il processo di espulsione dal centro della città, vi sono le controtendenze proprie della città cosmopolita e turistica che convive con la capitale e c'è bisogno di una serie di sfoghi: ristoranti tipici, quartiere notturno, folklore, malavita minore, spaccio di sigarette e di droga. Si creano perfino delle occasioni di lavoro per decine e centinaia di non regolari. Trastevere allora è anche il polmone notturno per il centro cittadino, proprio quando è in corso la trasformazione accelerata, guidata dalle grandi immobiliari e da chi governa la politica e ha fame di spazi sicuri.

E' un processo non lineare: quelli che non sono sbandati, ma al tempo stesso non sono artigiani, né spacciatori, né cuochi cinesi, né vetturini, né attori di grido, né grandi ricchi, né al servizio delle voglie di..., non sono utili a niente, anzi rallentano la marcia della città alla conquista di Trastevere; ma d'altra parte non è facile eliminarli e allora i garantiti di Trastevere, noi, sono coinvolti in un'operazione diversiva, di rallentamento, di copertura, personaggi di un'estate romana che dura tutto l'anno, tutti gli anni. E' soltanto un rallentamento della sicura corsa della città verso la sua fine programmata, assegnatale dai padroni del capitale della capitale.

G. C.

● Negli ultimi anni il partito comunista, passando anche per la vicenda delle leggi sul divorzio, in cui l'insieme del partito si è misurato da vicino con i temi della famiglia e dei rapporti interpersonali di cui il mondo cattolico pretendeva il monopolio, ha avvertito molte delle verità sviluppate dal « femminismo » (inteso in senso lato) nella sua ricerca di una positiva identità femminile, riconoscendo un significato generale di trasformazione alla affermazione della soggettività-donna. E nelle Tesi approvate all'ultimo congresso del Pci si afferma infatti tra l'altro che « insieme con l'oppressione di classe, si prolunga, anche in nuove forme, la più antica soggezione imposta alla donna: quella nei confronti dell'"uomo" »; e ancora, che occorre impegnarsi affinché « possa esprimersi pienamente la volontà delle donne di liberarsi da ogni oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della sessualità ».

Ora, l'ultimo Festival delle donne comuniste svoltosi di recente a Roma, segna l'impegno di portare a sintesi politica i bisogni espressi in questi anni dalle donne, *standoci dentro,* e chiamando a confrontarsi donne — e uomini — di formazioni diverse per aprire strade nuove del rapporto, per tanti versi tormentato, tra donne e istituzioni, donne e politica, donne e uomini.

D'altronde, dall'affermazione di Berlinguer secondo cui « non può essere libero l'uomo che opprime una donna » fino all'articolazione dell'ultima campagna elettorale del Pci, emerge chiaramente che l'impegno delle compagne ha pagato, che le tematiche femminili non sono semplicemente un attributo, un oggetto della strategia complessiva della classe operaia (strategia questa propria del Pci nel passato, che comunque, è bene ricordarlo, ha realizzato

Donne comuniste, oggi

Fascino e tormento di un rapporto "ambiguo"

di Paola Negro

lotte per l'avanzamento delle condizioni femminili), ma sono diventate centri di un discorso in cui il punto di vista delle donne arricchisce e innova nella cultura e nella politica.

Ma proprio in questo consolidarsi di tematiche « al femminile » sorgono alcuni interrogativi, che si aggiravano al Festival, e che si collegano alle stesse vicende dei movimenti delle donne.

E' indubbio infatti che il « femminismo » ha inciso nel senso comune, delle donne e dell'intiera società, creando sommovimenti che hanno mutato i contorni della realtà sociale, culturale e politica; ma su questa certezza pare talvolta che si proceda — da parte anche delle donne oltre che delle istituzioni — come su un dato scontato, che certo dà alle donne una collocazione più avanzata, che certo viene accettato e sancito anche in leggi progressiste, ma rispetto a cui cade l'impegno e si scolora la tensione nei confronti di tutto ciò — anche di contraddittorio — che il femminile ha significato e rappresentato in questi anni.

Da qui due problemi ulteriori. Primo: c'è da stabilire quanto le tematiche femminili abbiano semplicemente inciso nel Pci così come approdavano fisiologicamente nell'insieme delle società industriali e quanto invece la consapevolezza e la combattività delle compagne — e del partito nel suo complesso — abbiano scavato e scavino nuovi significati politici nel femminile, creando una nuova progettualità politica.

Secondo problema (che si collega al primo): le donne, trovata — a partire dalla loro storica esclusione — una identità, un principio di soggettività che ripropone come *proprio* valore ciò che la *società* — maschile — aveva svalorizzato relegandolo nel *suo* « femminile », esplicano adesso tensioni che vanno oltre la semplice ricognizione del proprio vissuto, verso l'esterno di sé, verso il lavoro come verso la cultura e la politica, con la forza della maggiore contrattualità acquisita dalle donne. Si ripropongono con maggiore forza le tematiche dell'emancipazione. E insieme, col venire in crisi dell'immediatezza del separatismo, l'aggregazione « politica in sé » delle donne si frantuma, tende a disperdersi in mille esperienze immediatamente rispondenti a particolari bisogni, non sintetizzabili in un'elaborazione che sia complessiva in quanto separata.

Ora se è vero che il Festival di luglio denotava, anche visivamente, di accogliere la spontaneità/frantumazione con cui le donne tendono oggi ad aggregarsi ed esprimersi — dalle cooperative di erboristeria o tessitura a quelle librarie, tutte largamente presenti negli stands del Festival — è anche vero che su semplici esperienze lavorative al femminile (magari marcate insieme da ricerca di diversi modi di vita e da imprenditorialità) si assesta forse un'identità che però non sposta in avanti i confini della definizione di una nuova e più ricca soggettività femminile rispetto al lavoro.

E non basta proporre un percorso che dall'espressione dei propri bisogni immediati — attraverso quelle esperienze frantumate — arrivi *tout-court* alla lotta per una nuova politica economica del governo: proposta troppo generale che non sposta né le esperienze frantumate né il modo di far politica complessivo.

La partita che si gioca sul terreno del protendersi delle donne verso l'*esterno* del lavoro, delle istituzioni, della politica, è grossa; significa ridisegnare una nuova «emancipazione » dove il processo della costruzione di se stesse come soggetto continui in un movimento che affermi una progettualità politica più profonda.

Se l'esito che si dà ai processi tumultuosi e ricchi di questi anni è un ritagliarsi da parte delle donne di uno spazio di lavoro, questo rappresenterebbe un ritorno all'indietro — vero riflusso — verso la vecchia equazione lavoro = emancipazione (dove magari la soggettività femminile si risolve nella problematica conflittuale della maternità), cara al Pci nel passato, ma che esso stesso ha teso negli ultimi anni a superare.

Il problema è di come il *costruirsi* delle donne come protagoniste continua, dando luogo a una *soggettiva* capacità progettuale che, nel modo stesso in cui la donna assume l'attività lavorativa, esprima la critica femminile verso l'organizzazione produttiva, i valori che la sorreggono, il modello stesso dei rapporti economici. Egualmente per il rapporto con le istituzioni e la politica.

■

Anniversari

La guerra del Duce "spiegata al popolo"

di Giuseppe Sircana

A sostegno della partecipazione italiana alla guerra la propaganda fascista tendeva a dimostrare come i nemici non fossero occasionali, ma « naturali ». La Francia « scettica volterriana avida » e la « perfida Albione » erano descritte come forze malefiche che avevano sempre congiurato ai danni dell'Italia. Il cinico calcolo politico camuffato da motivazioni patriottarde che poggiavano su un presunto odio viscerale tra i popoli.

● Quando — non più disposto a « stare con le mani in mano mentre gli altri scrivono la storia » — Mussolini aveva già maturato la decisione di partecipare al conflitto, riconobbe che prima sarebbe stato necessario « portare il popolo al clima voluto ». Vi riuscì? Le folle che il 10 giugno 1940 accolsero con manifestazioni di entusiasmo l'annuncio dell'entrata in guerra dimostravano una convinta adesione popolare alla scelta del duce? Il fascismo era pienamente consapevole della mancanza di consenso su questo punto e del distacco crescente tra il regime ed il paese. I rapporti segreti dell'OVRA — allora era demandato alla polizia politica il compito di sondare i reali umori della gente — svelavano appunto la profonda avversione degli italiani, che presagivano lutti e rovine ed un peggioramento generale della loro situazione.

La guerra « spiegata al popolo » esigeva motivazioni ideali e nobili. Il cinico calcolo politico (« ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace ») doveva restare nascosto tra le pieghe del discorso patriottardo, che presentava la guerra come evento ineluttabile e necessità storica. Era il « destino » che aveva segnato l'ora del riscatto italiano da un passato di umiliazioni ed ingiustizie patite. Secondo questa logica fatalistica la guerra, come tutte le guerre, scaturiva non da un occasionale contrasto tra governi e regimi politici, ma da una profonda e « *naturale* » ostilità tra i popoli. Ecco dunque che il perentorio *jamais* della Francia alle rivendicazioni italiane riecheggiava secoli di ostinati dinieghi di questo paese alle aspirazioni dell'Italia; che l'ostilità della Gran Bretagna all'espansione italiana nel Mediterraneo non era che l'ultima manifestazione della « voracità inglese ».

A ricostruire il contenzioso storico tra l'Italia e i paesi nemici e a « dimostrare » con quanta perfidia ci erano state sottratte Nizza e Savoia, la Corsica e Malta, provvedevano degli opuscoli editi dall'Ufficio di Propaganda del P.N.F., dalla Società Dante Alighieri e da altri istituti del regime. Quale fosse lo spirito ispiratore di questi li-

belli veniva affermato a chiare lettere: « Non è questo il tempo delle accurate minuziose ricerche di biblioteca. Siamo in guerra: e se nell'azione di guerra noi comprendiamo con piena legittimità anche la battaglia degli scritti, questa non può che avere il ritmo guerriero, cioè quello della risolutezza e della prontezza ». Abbiamo sfogliati alcuni di questi opuscoli alla ricerca di qualche florilegio.

Le « malefatte della nazione sorella »

Nei confronti della Francia il fascismo si preoccupava per prima cosa di distruggere l'immagine di nazione-sorella elencando una « serie di malefatte » compiute dai transalpini ai nostri danni. Dai tempi dei Carolingi a Napoleone III fino a Daladier era tutta una sequela di ingannevoli carezze e sberleffi con cui gli italiani venivano puntualmente « beffati dopo essere stati derubati ». Il comportamento francese rivelava « lo sfogo di un odio e l'acredine di una albagìa, che proprio non sembrano fatte per indicare una qualsiasi fraternità di spirito verso di noi ». C'erano tuttavia due significative eccezioni che riguardavano personaggi con cui Mussolini veniva sottilmente identificato: Carlo Magno e Napoleone. Il primo era considerato estraneo alla gente di Francia essendo stato un « ordinatore dei popoli secondo un'idea imperiale » ed ossequioso del primato di Roma. Di Napoleone si rivendicava apertamente l'italianità (« quel Buonaparte fu un genio inconfrontabile, era nostro nel sangue e non francese ») addebitandogli il fatale errore di essersi posto al servizio dei francesi per « soddisfare il gallico appetito di impero e di lucro ». Ma poiché — così si assicurava — a Sant'Elena il Grande Corso ebbe il tempo di pentirsi per aver dimenticato la sua italianità, presto sulla sua casa di Ajaccio sarebbe stato issato il « nostro santo tricolore con l'invitta croce di Savoia ».

Quanto a santità l'Italia non ammetteva confronti, tanto più con la Francia « scettica, volterriana, avida », che immeritatamente si gloriava per le Crociate e che aveva tentato di rubarci la sede del papato. Negli auspici della propaganda sarebbe accaduto come nella favola evangelica del ricco epulone: nel « giorno del giudizio » l'Italia proletaria e fascista, prediletta da Dio, sarebbe stata premiata e sarebbero stati condannati ospiti e commensali della mensa ben imbandita (le potenze « demoplutocratiche »).

Non c'è dubbio che gli strali più avvelenati fossero destinati all'Inghilterra. Feroci anatemi contro la « perfida Albione », a cominciare dal famoso « Dio stramaledica gli inglesi! », sono divenuti dei classici dello sciocchezzaio fascista. Si rispolveravano le strofe di Vincenzo Monti (« Luce ti nieghi il sol, erba la terra / Malvagia che dall'alga e dallo scoglio / Per la via de' ladron salisti al soglio / E con l'arma di Giuda esci dalla guerra! ») e le « profezie » di Gabriele D'Annunzio (« Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il segno latino... contro la nazione usurpatrice e accumulatrice d'ogni ricchezza, contro la razza da preda e la casta degli usurai »). Con un termine oggi di moda potremmo dire che tutto quanto riguardasse l'Inghilterra veniva demonizzato: l'impero coloniale, che per l'Italia derivava dal diritto allo spazio vitale e dalla « missione civilizzatrice », era nel caso britannico un « piratesco bottino » costruito adattando ai tempi l'istinto originario dei corsari. Vale infine la pena riportare questo quadretto a tinte fosche che la propaganda fascista dipingeva ispirandosi ad una certa immagine stereotipa: « L'Inghilterra è il delitto nascosto tra le pagine della Bibbia. E' il veleno concentrato avvolto nei guanti del perfetto gentiluomo, è il pugnale in agguato sotto la giacchetta nera del "pastore" puritano ».

Usa: « un paese senza storia »

Nei confronti degli Stati Uniti non c'era un contenzioso aperto che il fascismo avrebbe dovuto chiudere e perciò la propaganda si limitava a demolire il mito della « grande e libera America ». D'altra parte gli *States* venivano considerati un paese senza storia, nato da una « calata di gente di tutte le razze in cerca di avventure » che si era creato un « fac-simile di Patria ». Il regime che aveva irrigimentato gli italiani ironizzava sul cittadino americano che « veste in serie, mangia in serie, produce in serie ed ora è disposto a morire in serie ». L'« immacolata e bovina ignoranza », l'ingenua credulità (si citava l'episodio della finta invasione dei marziani) ponevano gli americani alla mercè dei *trusts* della finanza, della politica e del « quarto potere ». Ecco anche perché gli ebrei avevano trovato negli USA la loro terra promessa: « la volontà giudaica ha trovato nell'imbecillità americana l'arma più idonea ai suoi scopi mondiali ».

Si insisteva molto sulla contrapposizione tra l'italiano virile e l'americano rammollito, tra la « sposa e madre esemplare » di casa nostra e la donna emancipata ed intrigante d'oltreoceano. La moglie di Roosevelt, che « approfitta dell'alta posizione sociale, per occuparsi di ogni cosa, dalle attività femminili a quelle più virili che sono quelle presidenziali » suscitava pesanti ironie. La malavita nelle metropoli (trascurando l'origine italiana di molti boss) e persino il razzismo offrivano il destro alla critica corrosiva. In tema del razzismo, rivendicando a sé una competenza scientifica, il fascismo pontificava sulla ferocia usata contro i negri: « vi è in ciò un primitivismo, una elementarità psicologica veramente sconcertante ».

Non abbiamo reperito (né sappiamo se ne furono stampati) libelli contro l'altro paese nemico, l'URSS. La lotta interna e internazionale al bolscevismo aveva costituito l'essenza stessa del fascismo sin dal suo sorgere, sicché doveva apparire superfluo ricercare altri motivi che giustificassero la guerra contro l'Unione Sovietica.

■

« Tradizione e ricerca nell'arte italiana, oggi »

Il risveglio della Quadriennale

di Enrico Landolfi

La Quadriennale si farà. Nella mattinata del nove luglio il Consiglio di Amministrazione dell'Ente ha varato il Comitato di lavoro incaricato di proporre i nomi degli artisti da invitare e di procedere alle scelte di allestimento pratico. Gli amministratori hanno, inoltre, deliberato di chiedere il patrocinio del Presidente della Repubblica — e non sarà una richiesta esclusivamente doverosa, perché voluta, in considerazione del grande amore, che è amore di competente, portato da Pertini alle arti visive — e di adottare come insegna la seguente dizione: « Tradizione e ricerca nell'arte italiana, oggi ».

Ma a cosa serve questa benedetta Quadriennale di cui tutti parlano male però guai a toccarla — chiedete a un pittore, a uno scultore, a un grafico, a un critico, a un cattedratico, a un teorico dell'arte, se veramente intende abolirla e la risposta non varcherà mai la soglia del fatale sì —, anche se qualcuno tempo fa ebbe a definirla « il più inutile degli Enti inutili »? Dunque, la Quadriennale ha il compito di fare il punto sulla situazione estetico-culturale dell'arte italiana nell'arco, appunto, di un quadriennio, sul nostro apporto intellettuale nel campo delle arti visive. Naturalmente, la vicenda della Quadriennale non è così riduttiva e formalistica come potrebbe apparire in questa scarna e rapidissima descrizione. Infatti, non si tratta di una pura *presentazione* di autori e di opere, di una sorta di kolossal, di parata di stelle, di un « Sistina » dei grandi pennelli, scalpelli e matite residenti su suolo italiano, ma di un confronto al cospetto del grande pubblico di tendenze, correnti, scuole, indirizzi culturali visti non in chiave strettamente antologica. Pertanto: astratti, figurativi, cubisti, espressionisti, avanguardia, estrema avanguardia, tradizionalisti ecc. si incontrano in un'area piuttosto dilatata nel tempo perché le esposizioni *vivono* non qualche settimana ma stanno a cavaliere fra un anno e l'altro, articolate in una *pluralità di momenti*. Per esempio, la Quadriennale del '75 si *spezzò* in quattro manifestazioni che costituirono quattro voci di un solo coro.

Diciamo subito che ove il lettore fosse tentato di ritenerci portatori soddisfatti di una « filosofia della Quadriennale » quale quella da noi forse troppo velocemente descritta, egli sarebbe di certo in errore. Noi, infatti, ci siamo riferiti ad un Ente e ad una Quadriennale così come vengono in evidenza oggi; diverse da quelle che erano due anni or sono — allorché prima della costituzione del nuovo Consiglio di Amministrazione erano gestite da una maggioranza forse più conservatrice che moderata — ma che ancora non sono ciò che nel pensiero delle forze democratiche d'avanguardia laiche e cattoliche dovrebbero essere. Ma su questo tema torneremo approfonditamente in altra occasione e siamo sicuri che ne varrà la pena, anche perché già è possibile affermare che esiste un minimo di tradizione di battaglia rinnovatrice nell'ambito di questo Consiglio in vita solo da poco più di due anni; battaglia che può vantare qualche non trascurabile successo quale, ad esempio, il coinvolgimento dei sindacati degli artisti nella vita dell'Ente e la costituzione di una nuova maggioranza di segno né conservatore né moderato, venuta in luce proprio in occasione della nomina del Comitato di lavoro. E sarà il caso di ricordare che l'accordo fra Palazzo delle Esposizioni e sindacati prevede una collaborazione diretta a premere sulle componenti politiche rappresentate in Parlamento, onde ottenere al più presto il nuovo statuto destinato a sostituire quello ormai obsoleto del 1936.

Dicevamo che qualcuno ebbe a definire la Quadriennale « il più inutile degli Enti inutili ». L'affermazione cad-

de in un periodo *morto,* quando non c'erano fondi per avviare le mostre — non potevano essere i 30-35 milioni annui i « soldi » per dare vita al più grande avvenimento artistico nazionale — e, soprattutto, non c'era la volontà nella maggioranza di allora di rendersi disponibile per un dialogo in chiave rinnovatrice con le nuove forze entrate in Consiglio e in Giunta Esecutiva, cioè, in pratica, con i rappresentanti del Comune di Roma (da rilevare che i due « comunali » rivestono una doppia qualificazione democratica, essendo stati eletti dal Consiglio Comunale a sua volta eletto dal popolo di Roma).

Peraltro, i finanziamenti non sarebbero mancati fin dallo scorso anno ove non fosse caduto il governo e il Parlamento non fosse stato sciolto. Infatti Andreotti, impegnato a varare un decreto legge con il quale la Quadriennale veniva dotata di 300 milioni annui, non potè mantenere la promessa. Quest'anno Cossiga ha recuperato la decisione del suo predecesore e con essa l'arretrato; questo significa che in cassa di sono circa seicento milioni — usiamo il « circa » perché dai trecento milioni del '79 vanno detratti i 30-35 della vecchia dotazione — con cui si possono fare cose egregie.

Risolto il problema del *quanto* l'Ente deve adesso affrontare quello del *quando.* Il Consiglio di Amministrazione ha stabilito di non oltrepassare il confine temporale della prima metà dell'81. C'è però un « pericolo »: che il Comune di Roma, proprietario del Palazzo, possa non avere esaurito la propria programmazione espositiva per l'aprile dell'81. In tal caso lo scivolamento all'autunno del prossimo anno sarebbe inevitabile. ■

La fine dello Stato di diritto?

● Per quanto e prima e dopo soprattutto dovesse travagliarsi nel teorizzare lo Stato etico, Giorgio Guglielmo Federico Hegel aveva, in una sorta di controcorrente mentale, scritto nelle pagine della *Fenomenologia* che, al postutto, la legge superiore e palese ha la sua effettualità nel governo, in cui vive e si individua. E', per inciso, quello stesso governo che ha il compito di scuotere gli uomini dal loro *particulare,* di non permettere allo Stato di divenire un mero Stato amministrativo; e ciò con la guerra, e ciò con l'ombra della morte, fatta aleggiare, come loro Padrona, sugli uomini. Poco liete prospettive, in tutto adempiutesi nelle nostre generazioni.

Ma ho parlato di controcorrente mentale, poi che, per quanto principalmente occupato nel suo sinistro compito, il governo non mostra la necessità logica degli altri *avatars* dello Spirito. L'adesione alla sostanza etica dello Stato diventa qui, giocoforza, l'adesione ad un empirico operare di uomini. Essa si era, del resto, ottenuta; e si era convenuto di caricarla di eticità, come Hegel voleva. Così in Italia.

Ma la suspicione le è fatale. Quegli uomini operanti debbono essere insospettabili. Forse, una lieve *quantità* di sospetto è più sopportabile nei governi dichiaratamente empirici, quelli anglosassoni. L'Inghilterra eresse il suo impero (che necessitò abnegazione e coraggio, morti disperate in disperate sabbie o giungle, e così via) sotto governi sospettabilissimi. Una certa *quantità.* Il giudizio, diceva Carlo Antoni, è giudizio di quantità e qualità assieme: giudizio di valore.

Il sospetto generalizzato, no. Anche se ingiustificato, in minor parte, o in maggiore. Il dichiararsi Stato di diritto comporta dichiarare l'adesione alla sostanza etica incarnata dal diritto (e gestita dal governo). So bene che quella incarnazione non è accettata dalla teoria della distinzione. Ma, cara a governanti, ad amministratori, a magistrati, è invocata come *ethos* supremo della civil convivenza; e pigliamolo per tale, anche quando ben lo sappiamo sorto dal fatto, grondante, questo, di non sempre pulita praticità. *Ethos* supremo, supremamente in pericolo. E la mina scavata dal sospetto crea rovine irreversibili, irreparabili. Il popolo fermamente, forse manialcalmente convinto che « tutti rubano » non può più ritenere questi « tutti », così compattamente ladroni a suo parere, gestori legittimi di quella eticità, interpreti legittimi di quel diritto. La crisi, a questo punto, è dichiarata. La « classe politica » di cui parlava Guizot (le tracce, da Mosca a Pareto a Croce, son giunte sino a noi) non rubava; mai; e, se rubava, si sparava. Resisteva così, alle accuse di malversazione; che pure uscivano dalle auguste bocche dei Marx e degli Engels. Ma le proteste indignate che accompagnavano, quasi controcanto, quelle accuse, riducevano il sospetto alla quantità sopportabile di cui dicevamo. Oggi, l'accusa è generale; generale la convinzione. Falsa. Forse in tutto, certo in parte: ma generale. Guardiamoci in faccia: possiamo da senno negare che sia radicata convinzione della generalità del popolo? Neppur la prova provata della falsità, dell'enormità, dell'assurdità perfino di un sospetto così generale lo scuote, appunto perché generale.

Non sarebbe più agevole, così, ripiegare sull'empirica amministrazione? So bene quanto sia difficile uscire da una tradizione giusnaturalistica, appunto perché, continuerebbe Hegel, di stoiche (e quindi servili?) origini. I popoli germanici hanno dalla loro l'idea della *translatio Imperii,* l'immagine di una classe politica (ancora) coerente e consanguinea col popol tutto, non separata (come ieri la vecchia aristocrazia dal baratro delle invasioni) da un costume diverso. Sieyès aveva potuto consacrare questa divisione irrimediabile: « Pourquoi le Tiers-État ne renverrait-il pas dans les forêts de Franconie toutes ces familles qui conservent la folle prétension d'être issues de la race des conquérants? ». Ed essa esiste ancora fra di noi, e rende difficile il ricambio del logoro Stato di diritto. Al quale è purtroppo più facile sostituire il despotato, di uguali origini, che lo Stato sorto dalle *foreste di Germania,* come voleva Montesquieu. Stato in cui si poteva chiamar ladro un ladro, senza scuotere le fondamenta della società. Colà, l'eticità investe non lo Stato, ma il costume: apparentemente più barbara, ma più umana e pratica posizione, come tale compossibile a coloro che credono nella storicistica dottrina della praticità del diritto •

Gioacchino Gargallo

Golpe in Bolivia sfortunata Marca dell'Impero

di Vittorio Vimercati

● *Un colpo di stato in Bolivia? Chi tiene il conto aggiorna la cifra dei cento e più interventi dei militari (in media tre ogni due anni), gli altri si fermano al folklore. L'America Latina è proprio incorreggibile. Del resto, chi aveva veramente creduto che si potesse rompere il ciclo « perverso » che dopo le elezioni e la vittoria scontata del candidato delle sinistre (un moderato naturalmente, cautissimo, tutto istituzioni e riforme) prevede il « golpe »? Tutto come l'anno scorso e chissà quante altre volte ancora.*

Una storia che si ripete, una vicenda che ricomincia sempre dal punto che sembrava ormai superato. Eppure ci sono almeno due aspetti nuovi, che rendono drammatico un copione che altrimenti potrebbe apparire farsesco: questa volta alle elezioni si era arrivati non già per la solita concessione di un generale in vena di democrazia, sotto le spinte di qualche ambasciatore statunitense preoccupato di far quadrare la realtà di una delle tante Marche dell'impero con la politica dei diritti umani proclamata solennemente da Carter, bensì per la compatta resistenza delle forze politiche, dei sindacati, degli studenti, delle masse, che avevano mandato a vuoto il colpo di stato precedente; e questa volta i militari non si sono limitati all'atto di usurpazione contro la legalità, il governo in carica, l'esito di un'elezione, ma hanno scatenato una dura repressione contro le varie espressioni del movimento politico e sociale organizzato, dando l'impressione di voler incidere nella realtà dei rapporti di forza con l'impiego congiunto della decimazione selettiva e del massacro indiscriminato.

Strano destino invero quello del popolo boliviano, un po' Garabombo « l'invisibile » e un po' Che Guevara: da una parte il livello rudimentale dello sfruttamento, dei « campesinos » come dei minatori, ricorda condizioni ormai entrate nella leggenda e nella letteratura, e che malgrado tutto si perpetuano ancora oggi, in un oggi appunto fuori del tempo storico come quello descritto da Manuel Scorza per il vicino Perù, e dall'altra lotte che hanno acquisito una forza e una consapevolezza da paese sviluppato. I militari approfittano dell'arretratezza per colpire a fondo e sono costretti dalle potenzialità rivoluzionarie a essere implacabili. Chi canterà più a questo punto la grandezza e le sofferenze di questo popolo, sempre vinto e mai domo, di questa specie di Sisifo privato all'ultimo del prodotto sospirato e finalmente intravisto dei suoi sforzi?

Più congressi e dibattiti si dedicano all'America Latina, e più l'America Latina si trova immersa nei meccanismi di uno scontro di classe che non ammette deviazioni. I margini si sono ristretti. Tutte le soluzioni sono state sperimentate senza successo. Cuba avrà anche perduto il fascino di alcuni anni fa, ma resta un punto fermo, e intanto si è aggiunto il Nicaragua, il Salvador è in rivolta, i ceti medi dei paesi più importanti si interrogano sul loro ruolo nel continente, la Chiesa non è più disposta a coprire per uno spicchio di temporalismo i crimini delle classi dirigenti. I militari stessi hanno dovuto prendere atto che la loro funzione « pura » non esiste e che — « sicurezza nazionale » o «democrazia controllata » — si tratta pur sempre di interessi e di gruppi sociali ben definiti. In Bolivia, è l'oligarchia — minacciata fin dagli anni '50 da un accenno di rivoluzione attuata da un movimento populista che allora poté avere un suo impatto d'avanguardia — che affronta senza mediazioni, con l'appoggio dell'esercito, che nel frattempo ha anche distrutto la guerriglia neocastrista e soffocato un tentativo neoperuano della frazione progressista delle forze armate, la crescita delle forze popolari. Il « golpe » di questi giorni, inteso a impedire l'insediamento di Siles Suazo, il candidato delle sinistre che aveva vinto le elezioni, non sarà l'ultimo « golpe », ma la « reazione », nel breve periodo, ha segnato molti punti a favore, anche se l'opposizione avrà modo di ricavare altre lezioni da questa sconfitta e potrà in un certo senso allargare ancora la sua base inglobando quelle forze e quei partiti che dovranno pur interrogarsi sulla affidabilità delle procedure « dall'alto ».

Poco importa allora chiedersi chi ci sia dietro i militari golpisti, se l'Argentina o il Brasile o il Cile, o magari gli Stati Uniti, che comunque hanno salvato le forme sospendendo, troppo tardi, il programma di assistenza militare. Il « potere militare » è in crisi per suo conto in tutta l'America Latina e non sarà certo un regime di generali inesorabilmente rozzi a La Paz a restituire una prospettiva a questo tipo di Stato. Lo sanno molto bene anche i militari, quanto meno i più evoluti, a Buenos Aires come a Brasilia, e tanto più lo sanno al dipartimento di Stato a Washington, al Pentagono o alla Cia. Il dramma di paesi come la Bolivia sta proprio in questa condanna a dover percorrere strade senza sbocchi credibili per nessuno, solo per guadagnare (perdere) tempo, e rinviare ancora la prova risolutiva. Logico che in una situazione di generale sconvolgimento ci siano anche complicità d'ordine esterno, offerte non necessariamente dai più forti. Logico anche che le difficoltà di tutti, in una situazione ancora da definire e da decidere, finiscano per essere un aiuto indiretto per chi vuole arrestare ogni progresso, in attesa che si formino altri equilibri su cui costruire, eventualmente, un blocco sociale più solido.

Non basta dire allora che la « periferia » dell'« impero » è agitata, anzi agitatissima. La realtà è che l'« impero » conserva tali e tanti strumenti repressivi da potersi permettere di utilizzarne tutta una gamma. A uno dei gradini più alti c'è la forza bruta di un esercito « nazionale » che violenta il processo politico che avrebbe dovuto garantire. Ma l'importante è che l'« ordine » regni a La Paz. ●

Convenzione repubblicana di Detroit

Il "nuovo inizio" del vecchio Reagan

di Giampaolo Calchi Novati

Gli anni '80 richiedono nuovi equilibri e nuovi rapporti di forza in tutto il mondo, sulla base di un riconoscimento e, se si vuole, di una sistemazione dei processi di « diffusione di potenza » che si sono verificati di recente e che hanno dislocato il bipolarismo senza approdare, a tutt'oggi, in un altro sistema. Per una simile operazione è pur necessaria un'America cosciente delle proprie responsabilità e all'altezza dei propri poteri. E' difficile attribuire a Reagan le capacità e le duttilità che sono richieste.

Il bilancio dell'Amministrazione Carter negli affari economici? Un disastro. E il suo bilancio in politica estera? Una catastrofe irreversibile. Con simili giudizi la conclusione è una sola: « Carter deve andarsene ». La Convenzione repubblicana di Detroit non ha usato le mezze misure. Con un candidato alla presidenza che suscita più di una riserva (e più di un timore), solo una totale « demonizzazione» del concorrente, che d'altra parte non ha fatto nulla per risalire la china di un declino politico e personale davvero sconcertante, può consentire a Reagan di imporre fin dall'inizio l'immagine di un « winner », dietro cui val la pena di raccogliere le stanche bandiere di un'America malgrado tutto incerta, frustrata e scoraggiata.

L'investitura di Ronald Reagan, dopo il suo netto successo a eliminazione contro rivali interni (il solo che non abbia desistito, Anderson, si presenterà come indipendente), non ha suscitato sorprese. La festa è stata completa. Gli errori di Carter hanno dato ai repubblicano l'entusiasmo e la confidenza delle grandi occasioni, mentre il sia pur tardivo rifluire di tutti i « big » del partito sotto la « leadership » prima contestata di Reagan ha avallato il motto di questa Convenzione: tutti insieme per un nuovo inizio. A offuscare il successo c'è stata solo la mal riuscita procedura della scelta del candidato alla vicepresidenza, con il singolare tentativo di portare nel « ticket » Ford, un ex-presidente (ma mai eletto in quanto tale), con poteri e prerogative tali da far pensare che proprio Reagan all'ultimo avesse dubitato delle sue capacità di essere un « leader » assoluto, e quindi con la nomina di ripiego di un Bush che si porta addosso la fama di un personaggio ibrido e mal definibile, di poca presa sul pubblico e sugli elettori, eppure necessario per coprire Reagan sul lato « progressista ».

L'operazione dei repubblicani ricorda un po' quelle di altri partiti conservatori del mondo occidentale in questa fase di riflusso antistatalista e antisocialista: si sceglie il campione della destra per sfruttare l'ondata ma si esita a verniciare il candidato con i colori smaglianti della « reazione » nella convinzione che alla fine le elezioni si vincono attirando quella massa fluttuante che occupa il centro dello schieramento. E così avviene anche per Reagan, già sulla difensiva per avere quasi 70 anni, per essere stato più famoso come attore che come uomo politico, per non vantare nessuna esperienza in campo internazionale. Otto anni come governatore della California (un buon governatore dicono le cronache), anche se la California ha le dimensioni di uno Stato di misura medio-alta nella scala delle nazioni del mondo, non sono ritenuti sufficienti. Reagan, del resto, è così poco sicuro di sé che negli ultimi mesi ha cancellato un viaggio in Europa nel timore di essere messo in difficoltà per la sua non brillante conoscenza dei problemi internazionali.

Le contraddizioni, comunque, non riguardano solo l'immagine esterna di questo ex-divo di Hollywood. Sono reali e la « piattaforma » adottata dal GOP, il vecchio grande partito, non le ha certo dissolte, benché, come spesso capita in questi documenti, la terminologia sia sfumata e conciliante. Gli alti tassi di inflazione e di disoccupazione che tormentano l'America di Carter suggeriscono ai repubblicani di presentarsi con l'aureola dei « risanatori », ma non si capisce come Reagan possa ripianare il deficit del bilancio dello Stato federale (50 miliardi di dollari) riducendo contemporaneamente le tasse per circa 30 miliardi e aumentando le spese militari di circa 10 miliardi: un « columnist » indiscreto ha tirato le somme e ha previsto che il deficit salirà a 90 miliardi di dollari. A meno di una drastica contrazione delle spese sociali, secondo un vecchio sogno dei repubblicani di destra, che non si sono mai rassegnati alle riforme introdotte in America dai tempi di Roosevelt in poi, ma un simile attacco contro un Welfare State già molto difettoso non è la politica più adatta per ottenere il voto degli scontenti della cattiva amministrazione dell' « équipe » democratica.

Nella « campagna » di Reagan — e in ciò sta una differenza importante rispetto all'altro candidato dell'estrema destra, il Goldwater del 1964 — l'obiettivo strategico è di sfondare al Nord e non nel Sud, dove Carter è considerato in vantaggio. Si tratta dunque di coniugare il radicalismo di destra con quel po' di demagogia e populismo che può mettere in difficoltà i democratici. I sondaggi danno Reagan favorito e da qualche parte i consensi devono venirgli, ma è certo che un programma come il suo — in teoria — non è fatto per convincere i dise-

Convenzione repubblicana di Detroit

redati, le minoranze, i negri. La verità è che, al di là della denuncia di Carter, i repubblicani non hanno molto da offrire. La stessa battaglia verbale alla Convenzione di Detroit ha mostrato che il programma del GOP è piuttosto misero, molto lontano da quell'attivismo che sarebbe logico attendersi da un partito d'iniziativa, anzi dell'iniziativa, fosse pure di quella privata, impegnato per di più in un « nuovo inizio ».

Le preoccupazioni maggiori in ogni modo derivano da quelli che sarebbero gli intendimenti di Reagan in politica estera. E' sui temi internazionali che anche la stampa conservatrice del mondo occidentale avanza le riserve maggiori fino ad augurarsi che qualcuno arrivi a « fermare » Reagan, non si sa bene se gli elettori americani o i suoi consiglieri più avveduti. Il minimo che si dica di lui è che le sue analisi sono « semplicistiche », ritagliate su un mondo — quello degli anni '50 o '60, quando la supremazia americana nel mondo era netta e riconosciuta — che non esiste più e che neppure l'America « dura » può verosimilmente far ritornare. Il fatto però è che anche Kissinger, indicato come l'interprete della parte « razionale » dei repubblicani, ha abbandonato di recente l'idea di una politica estera «non partitica », per dare verso l'esterno l'impressione di un'America unita, e ha sposato alcune delle tesi più intransigenti che sono care a Reagan e al gruppo dei suoi consiglieri, tutti più o meno imbevuti di un antisovietismo macerato per anni e ora finalmente bramoso di venire alla luce.

Da Detroit in poi è probabile che Reagan stia attento ad evitare i toni istrionici e « selvaggi » che rischierebbro di dar credito alle accuse di « bellicismo » (un « atout », nonostante tutto, nelle mani dei democratici), ma le tendenze sono chiare. Tutto è spiegato da Reagan — dal conflitto arabo-israeliano all'instabilità in Sud Africa passando per i rovesci nel Centro America — con la « mano » di Mosca. Da qui l'insistenza sul riarmo (un programma che potrebbe contemplare una spesa suppletiva pari al 5 per cento all'anno), per raggiungere non già la parità ma la « superiorità » sull'URSS in tutti i campi, in quello convenzionale oltre che in quello nucleare.

E' inutile a questo punto passare al vaglio le dichiarazioni di Reagan o della « piattaforma » repubblicana sui vari punti delle relazioni internazionali, anche perché si troverebbero più di una contraddizione. Sul SALT-2 il presidente Reagan dovrebbe essere freddo o apertamente contrario, ma un qualche processo di « arms control » rientra anche nei piani dei « falchi ». Qualche dubbio è possibile a proposito della « carta cinese », dato che Reagan dovrebbe essere sensibile a quella China Lobby che ha sempre privilegiato Formosa. E' credibile però che Reagan rinunci ai vantaggi di un'alleanza impropria con la Cina per « contenere » l'URSS, destinata ad essere il « nemico numero uno », come grande potenza e come potenza comunista? Sull'Europa, soprattutto se proseguiranno le iniziative autonome e neoneutraliste che hanno preso piede negli ultimi tempi, anche per effetto della « leadership » incerta e incauta di Carter, non ci sono segnali interessanti: certo è che Reagan non avrebbe collegamenti immediati sul vecchio continente, salvo pensare a un asse con la Thatcher o a un improbabile « exploit » di Strauss. Certi spiragli — una rottura con la Cina, una incomprensione con i governi europei tale da allargare ancora di più il « gap » attraverso l'Atlantico — e l'insopprimibile ostilità nei confronti di Carter, il presidente peggiore per l'URSS dai tempi del primo Eisenhower (quello della segreteria di Stato affidata a Dulles), possono giustificare interrogativi a Mosca sulla desiderabilità di un successo di Reagan, ma la rozzezza del candidato repubblicano e le sue chiusure non danno spazi utili neppure a queste speculazioni, invero disperate.

Non si tratta, del resto, solo del rallentamento o inasprimento della tensione Est-Ovest. Gli anni '80 richiedono nuovi equilibri e nuovi rapporti di forza in tutto il mondo, sulla base di un riconoscimento e, se si vuole, di una sistemazione dei processi di « diffusione di potenza » che si sono verificati di recente e che hanno dislocato il bipolarismo senza approdare, a tutt'oggi, in un altro sistema. Per una simile operazione è pur necessaria un' America cosciente delle proprie responsabilità e all'altezza dei propri poteri. E' difficile attribuire a Reagan le capacità e le duttilità che sono richieste. E' in questa prospettiva più ampia che va visto il « pericolo » Reagan.

G. C. N.

● La notevole stabilità che da quasi un quindicennio distingue il regime siriano — al quale, nonostante alcuni periodici sommovimenti e le pur frequenti crisi nei rapporti di vertice, va certamente riconosciuta una fondamentale coerenza con le motivazioni e i programmi della « rivoluzione baathista nazionale » del 23 febbraio 1966 — risulta in questi ultimi tempi messa a dura prova dal rigurgito dell'oltranzismo islamico e dalla contestazione bottegaia che hanno più volte scosso la vita della Siria negli anni recenti, e contribuito sovente a determinare qualche ondeggiamento di linea nella leadership di Damasco. La crisi attuale, diciamo subito, sembra più grave di quelle precedenti.

Come sempre, fin dal tempo in cui (nel 1967 e nel '68) si ebbero le prime dimostrazioni contro la direzione civile del Baath regionale siriano, centri della sedizione strisciante sono gli ambienti militari periferici, settori del ricco commercio metropolitano e soprattutto l'organizzazione clandestina dei « Fratelli musulmani », che ha notoriamente una dimensione panaraba ma la cui politica ha obbiettivi abbastanza variati a seconda del contesto nazionale in cui si esprime. E' noto per esempio che in certi paesi (è il caso dell'Egitto) l'integralismo confessionale islamico sembra contestare la politica ufficiale della ricerca di sempre maggiori intese con gli Stati Uniti o con Israele; e altrove manifesta addirittura « radicalissimi » propositi antimperialisti. Ma tutto questo non deve trarre in inganno. Dappertutto l'attività della « Fratellanza musulmana » è un elemento di instabilità e di condizionamento dell'opera dei vari governi, secondo un progetto che è del tutto omogeneo con gli interessi americani nella regione e si svolge in stretto collegamento con i

Damasco e Beirut nel mirino di Israele e del Pentagono

di Mario Galletti

paesi arabi ultraconservatori, pienamente allineati con la politica di Washington (è indicativo, in proposito, il comportamento dell'Arabia Saudita).

La « specificità » dell'attuale lotta scatenata dalla destra islamica contro il governo della Siria si caratterizza così come un ennesimo tentativo di rovesciare il presidente Hafez El Assad, le cui scelte socio-politiche all'interno e le cui propensioni a orientarsi in politica estera verso il campo sovietico appaiono intollerabili ad almeno tre dei maggiori responsabili del perdurante malessere mediorientale: appunto gli Stati Uniti, Israele e la destra libanese. Non è per un caso che gli eventi accaduti nel Nord siriano a metà luglio (la sedizione militare di Aleppo e gli scontri in alcuni centri vicini, pare con parecchie decine di morti) si siano verificati in coincidenza con la ripresa feroce della guerra civile nel Libano, stavolta degenerata in un confronto aperto fra le stesse organizzazioni di destra, ciascuna delle quali ambisce alla supremazia assoluta nel paese. La prevalenza poi, nella lotta interna libanese (anche qui con un gran numero di nuove vittime), dei falangisti di Beshir Gemayel (la fazione maggiormente gradita a Begin) e la conseguente crisi di governo a Beirut con le dimissioni dell'intero gabinetto del premier Selim Hoss, hanno fatto capire in modo drammatico che Washington e Tel Aviv puntano al collasso e al disordine nell'area siro-libanese, come alibi per interventi diretti contro i palestinesi (ambizione israeliana) e contro il « filosovietico » Assad (progetto statunitense da realizzare per interposta iniziativa militare israeliana).

In che modo? Per quanto riguarda il Libano, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha fatto sapere, per bocca di Arafat in persona, che non tollererà la formazione di un governo interamente di destra e che nel caso di una netta prevalenza dei falangisti di Gemayel i quarantamila armati palestinesi si mobiliterebbero insieme con le forze nazionali libanesi per garantire il pluralismo del potere a Beirut. Si potrebbe così arrivare a un nuovo atto di forza delle destre, alla reazione palestinese e quindi all'intervento (l'ennesimo, ma più massiccio e in profondità) dell'esercito israeliano oltre i confini settentrionali. Nei calcoli Usa-Israele tutto ciò potrebbe consentire contemporaneamente di dare un colpo alla resistenza palestinese e all'esercito libanese, che oggi è uno dei più seri avversari delle milizie di Gemayel, e di « riscaldare » la situazione anche al confine fra Israele e Siria, nello stesso momento in cui — con le agitazioni dell'estremismo islamico nella regione di Aleppo — il governo di Assad dovrebbe venire a trovarsi in gravi difficoltà all'interno.

Ha scritto recentemente il giornale kuwaitiano « Al Watan » che « il Pentagono sta ultimando la messa a punto di una iniziativa militare nel Medio Oriente, mirante a infliggere un duro colpo all'"egemonismo sovietico nella regione" e a correggere il disequilibrio creatosi con la caduta del regime dello scià e con l'occupazione militare sovietica dell'Afghanistan ». Afferma ancora il giornale del Kuwait che « l'obbiettivo principale di tale iniziativa militare è il crollo del regime al potere a Damasco ». « Washington — dice un documento del Pentagono secondo la rivelazione data da "Al Watan" — si limiterà a fornire il completo sostegno politico e militare agli autori dell'aggressione. L'intervento diretto statunitense è previsto solo in una seconda fase, e nel caso di particolari sviluppi e complicazioni che potrebbero verificarsi nella regione ». Concretamente si afferma che gli aspetti materiali dell'iniziativa sono riservati all'esercito di Israele: esso dovrebbe invadere la Siria circondando Damasco, « ma senza occupare la città ». Un aiuto indiretto all'opposizione interna, soprattutto quella armata dei « Fratelli musulmani » e della dissidenza militare, farebbe il resto: causando la caduta del regime baathista dopo quindici anni di potere. Solo in un secondo momento si « riorganizzerebbe la normalizzazione » con l'insediamento, tanto nella capitale siriana quanto a Beirut, di regimi considerati « sicuri ».

E' difficile dire se un simile piano, di evidente pericolosità non solo per la regione mediorientale, ma per l'intera comunità internazionale, sia già in fase pre-operativa o sia comunque previsto a breve scadenza. Del resto il tentativo di attuarlo e soprattutto il suo eventuale successo non dipendono soltanto dalla unilaterale volontà e iniziativa degli americani e degli israeliani. Un dato di fatto è che le informazioni fin qui date, comprese le rivelazioni di « Al Watan », sono più che attendibili (su di esse è tornato domenica 20 luglio anche il quotidiano inglese l'« Observer »); e altrettanto seria è la denuncia della nuova gravità della situazione libanese, che rivela la consueta saldatura fra le milizie della destra di Beirut e lo Stato maggiore israeliano, e della sua coincidenza con la sedizione contro la Siria: denuncia fatta da Arafat alla vigilia della partenza per Mosca, prima tappa del viaggio del segretario generale dell'Olp a Managua dove ha presenziato ai festeggiamenti del primo anniversario della vittoria della rivoluzione sandinista.

Sui risultati di questo viaggio non sono disponibili molti particolari, salvo due elementi che gli stessi sovietici hanno tenuto a non fare passare sotto silenzio: 1°, Arafat ha discusso con i leader del Cremlino sia delle tensioni in Libano, sia della crisi in Siria; 2°, Mosca ha ribadito il suo impegno di aiuti alla resistenza palestinese e alla stabilità del regime di Damasco. E' su questi due punti che, poi, alcuni organi di stampa del Medio Oriente e anche giornali occidentali hanno formulato qualche ipotesi (o previsione) circa la natura dell'impegno sovietico. C'è chi ritiene che, nel caso effettivo che Hafez El Assad possa essere minacciato dalla cospirazione congiunta del « Fratelli musulmani » e della destra dell'esercito, l'Unione Sovietica potrebbe arrivare a decidere l'invio di contingenti armati sul territorio siriano. Indicazioni non del tutto controllate dicono che una richiesta di questo genere sarebbe stata già avanzata « in linea di principio » dal presidente Assad a Mosca, proprio attraverso il capo dell'Olp.

■

Da che parte va l'Irak? E' l'interrogativo inquietante che molti si pongono mentre il paese si sta dotando di mezzi bellici sofisticati. Per comprendere meglio occorre tener presente la scadenza del 1982 quando assumerà la presidenza dei non-allineati.

Saddam Hussein sulle orme di Nasser

di Claudio Furi

Baghdad — Luglio è sempre stato un mese decisivo per l'Irak: fu nel luglio del 1958 che venne deposto violentemente il re e fondata la repubblica; fu il 17 luglio 1968 che il Baath conquistò il potere; era ancora luglio quando l'anno scorso il presidente Ahmad Hassan al Bakr rassegnò le dimissioni lasciando unico capo con pieni poteri l'uomo forte del partito della rinascita araba Saddam Hussein e pochi giorni dopo, con la scoperta di un complotto attribuito ad elementi filo-siriani, questi si sbarazzò fisicamente dei suoi più pericolosi avversari all'interno del partito.

Anche quest'anno le celebrazioni per l'anniversario della « rivoluzione baathista » segnano un momento importante nella realtà politica irakena. Saddam Hussein ha delineato, dopo mesi di aggiustamenti e « svolte » più o meno clamorose, i punti essenziali della sua politica.

Presentandosi ai 350 giornalisti invitati da tutto il mondo come unico solido interlocutore arabo senza avversari in grado di ostacolarne la politica all'interno (e l'esplodere del « culto della personalità » del presidente ritratto in tutte le pose e in tutte le fogge per le vie delle città e dei paesi ne è una conferma), Hussein ha indicato i principali obbiettivi della sua politica: portare l'Irak alla leadership araba, sentinella della sua indipendenza e del sentimento nazionale, e fare del suo paese il punto di riferimento più importante del movimento dei non allineati.

Per raggiungere questi obbiettivi, Hussein in questi mesi ha messo a punto i suoi rapporti con le superpotenze. Messo fuori gioco dopo dieci anni dal fronte nazionale progressista il Partito comunista irakeno che faceva parte dell'alleanza rivoluzionaria accusandolo di « tradimento » nei confronti dell'indipendenza e dell'unità araba per i suoi legami con l'Urss ma soprattutto per la sua penetrazione nelle forze armate (una legge costituzionale lascia al Baath soltanto la possibilità di propaganda nelle forze armate), Hussein ha comunque confermato la sua « amicizia » con i sovietici « purché essi rispettino l'indipendenza del paese e della nazione araba ». Senza insistere troppo sull'intervento in Afghanistan, Saddam Hussein si è poi detto pronto a « difendere con le armi ogni interferenza negli affari interni irakeni o arabi o islamici ».

Con gli USA, il presidente irakeno ha detto che « non sono ancora maturi i tempi per stabilire ufficiali rapporti diplomatici », fermi restando i rapporti commerciali con le compagnie americane « purché questo non significhi una infiltrazione all'interno del paese ». Per quanto riguarda l'Europa, l'attenzione di Hussein è particolarmente benevola: positivo il giudizio sull'atteggiamento — se non condotto alle estreme conseguenze — nei confronti dell'OLP, positivo il giudizio sui rapoprti commerciali.

Tutto questo significa in concreto che il 91 per cento degli investimenti stranieri nel paese provengono dai paesi occidentali, Giappone incluso, mentre la quota sovietica si sta restringendo progressivamente.

Le fondamenta sono dunque impostate per il raggiungimento dell'obbiettivo principale di Hussein: la credibilità come paese cui vuole essere traino del movimento dei non allineati.

Baghdad sembra trasformata in un immenso cantiere per prepararsi ad accogliere il vertice dei non allineati nel 1982, quando l'Irak assumerà la presidenza triennale. In vista di quella data, Saddam Hussein ha lanciato l'iniziativa di un « fondo di solidarietà » per il Terzo Mondo: prestiti a lungo termine per permettere a quei paesi di coprire le maggiori spese derivanti dall'aumento dei prezzi del petrolio.

Un'altra iniziativa di questi giorni, inoltre, ha il preciso scopo di un rilancio dell'Irak all'interno della nazione araba. Nella recente conferenza di Amman dei ministri arabi dell'economia il rappresentante di Baghdad ha lanciato la proposta della cosidetta « decade araba »: un fondo di 15 miliardi di dollari costituito dai paesi arabi petroliferi « fratelli » privi di risorse.

Nel mondo arabo Hussein mantiene una posizione intermedia ma rigida con l'ambizione di diventare una specie di nuovo Nasser per tutti gli arabi: rapporti difficili con i paesi del fronte della fermezza (tranne che con l'Algeria), soprattutto verso la Siria con la quale vi era stato, fino alla scoperta del complotto, un anno di rinnovato « fervore unitario »; rapporti difficili per altro verso con i paesi moderati, accusati soprattutto di « usare il petrolio con scopi di corruzione e non per sviluppare i rispettivi paesi e assicurare benessere alle popolazioni ».

L'argomento più convincente per l'Irak è la forza militare di cui il paese, da molti definiti « la Prussia

del golfo », si è dotato: « Compriamo armi ancora dai sovietici — ha affermato Hussein — ma non ne dipendiamo. Compriamo armi anche dalla Francia e dall'Italia ». Con l'Italia il regime irakeno ha in corso di perfezionamento il contratto di 2.500 miliardi per l'acquisto di navi, fregate e corvette, per la costruzione di un porto, per l'addestramento dei militari.

A questi appuntamenti politici Hussein si prepara con alle spalle un paese, su cui — apparentemente — ritiene di contare. Liquidata l'opposizione politica, il regime mostra di non temere quella religiosa, nonostante che il 60 per cento dei musulmani del paese siano sciiti, e quindi soggetti a possibile contagio del « vento iraniano ». Il suo governo ha stabilito una sorta di « patto laico » con l'Islam, foraggiando abbondantemente le comunità religiose (moschee e strutture religiose sono state nazionalizzate) e facendo leva sul sentimento nazionale dei musulmani sciiti, che si sentono innanzi tutto arabi.

L'atteggiamento verso l' Iran di Khomeini è di durissimo attacco contro « l'assassino », il « sanguinario », contro « i governanti razzisti ed espansionisti » e, d'altra parte, di considerazione nei confronti della rivoluzione fatta dal popolo iraniano. E per tenere più accesa la spinta nazionalista, Hussein ha rilanciato la questione delle isole del Golfo Persico occupate dagli iraniani nel 1971 sulle quali l'Irak rivendica la sovranità: « non rinunceremo a territorio arabo », ha detto.

Certo resta l'interrogativo sulla possibilità che l'ostentato laicismo del regime (notato anche in un periodo « delicato » per l'Islam quale è il Ramadan) prima o poi non abbia a scontrarsi con la componente religiosa che vede in qualche modo erodersi il suo spazio e la sua influenza.

Ma prevale su tutto per ora l'orgoglio con il quale l'Irak procede verso l'industrializzazione, fino « all'uso pacifico dell'energia atomica », come ha detto Saddam, dichiarandosi fedele alla firma della dichiarazione sulla non proliferazione nucleare. « Investire il più possibile e il più presto possibile nei progetti di sviluppo » è lo slogan più frequente in queste giornate di celebrazioni. Il nuovo piano quinquennale verrà presentato all'assemblea nazionale neoeletta (a giugno) nel prossimo autunno. Le priorità più importanti per mettere a frutto i proventi dei 3,5 milioni di barili di petrolio al giorno sono — secondo quanto viene preannunciato — l'agricoltura (« agricoltura è petrolio permanente », suona un altro slogan), l'edilizia pubblica (4000 nuove case previste), l'istruzione pubblica (fino a due anni fa gli analfabeti superavano il 70 per cento), l'industria legata alla specificità delle risorse irakene.

« Dimostreremo che gli arabi sono in grado di gestire la più alta tecnologia », ripete Hussein, « contro quanto dicono i nostri nemici occidentali e sionisti ». La sfida dell'Irak è molto impegnativa. A vedere le città e i villaggi, i capannoni e le aziende cooperative, il regime sembra mantenere le sue promesse. Ma è anche una sfida limitata nel tempo: le riserve irakene, se pure le più ricche, dureranno per 40 anni. ■

Il dopo-Tito alle prime prove

di Guido Martini

● Siamo nel brevissimo termine del tempo della successione a Tito. E' azzardato fare previsioni così come lo era quando Tito era alla guida della Jugoslavia. Tuttavia si ha l'impressione che pur sotto l'incalzare delle difficoltà, specie nell'economia, la dirigenza collegiale e tutto il Paese stiano reagendo bene. La situazione economica nella sua gravità ha fatto emergere nella Lega Comunista un grande dibattito che non ha potuto limitarsi al quadro complessivo delle misure da prendere ma ha finito per sottolineare l'urgenza della soluzione di alcune questioni che investono lo stesso sistema autogestionario.

Già dal dicembre scorso il Partito sloveno aveva proposto una serie di misure che riducesse il potere di importazione a cominciare dai beni superflui. La malattia del Presidente determinò una situazione di stallo da cui, sempre per iniziativa slovena, si tentò di uscire in gennaio con una prima proposta di svalutazione intorno al 18-22 per cento. Ma il dibattito che determinò fu serrato. Una drastica limitazione delle importazioni comporta una caduta del tasso di crescita della produzione e quindi dello sviluppo; a ciò si oppongono naturalmente le repubbliche dove il tasso di crescita è meno alto. La decisione del Presidente del Consiglio Esecutivo Giuranovic di svalutare del 30 per cento non è stata quindi solo una prova di coraggio ma anche il lancio del salvagente al naufrago. La situazione nella primavera era andata deteriorandosi al punto che il livello del debito jugoslavo ha dato ragione a tutti e la svalutazione si è imposta da sola.

Questo per quanto concerne il punto della situazione del quadro economico. La classe dirigente è però ora impegnata non soltanto nella gestione delle prossime ulteriori misure restrittive ma anche ad inquadrare il dibattito sulle prospettive del sistema autogestionario. Sarà interessante seguire il dibattito dell'annuale convegno di Cavtat nel settembre prossimo. Quest'anno esso si occuperà dell'autogestione e, come il solito, vi parteciperanno rappresentanti di tutte le espressioni della sinistra europea. Ma, prima ancora, sarà tutta la Lega Comunista di Jugoslavia a dover dare delle risposte ad alcune domande che a vari livelli cominciano ad affiorare. La situazione economica molto grave nell'immediato ha però già conosciuto crisi ricorrenti nel passato. Ed è la periodicità di queste crisi che ha cominciato a far sorgere il dubbio se oltre all'aspetto ciclico delle disavventure non debba essere annoverato anche qualche elemento « naturale » cioè insito nel sistema dell'autogestione che, se non crea, certamente agevola il formarsi di fenomeni pericolosi; come, per esempio, l'impennata inflazionistica che già nel 1975 era salita al 25%. Si dice, infatti, che sia giunto il momento di cominciare ad individuare le ragioni della facilità con cui gli autogestori indulgono in un aumento dei salari superiore a quello degli stessi prezzi e, perciò, della produttività. Si comincia a ri-

➡

Il dopo-Tito alle prime prove

tenere che l'accordo a livello locale fra quadri del Partito e quadri tecnocratici e manageriali abbia finora permesso investimenti di dubbia economicità surriscaldando la domanda globale e spingendo più su l'inflazione.

Cosa pensare dunque? Che probabilmente, senza ritoccare troppo il delicato meccanismo autogestionario, si dovrebbe cominciare con il limitare il concetto di autonomia degli autogestori disciplinando in modo più impegnativo la loro facoltà di decisione in materia di aumenti salariali. La cosa è delicatissima non soltanto perché tocca una delle massime prerogative decisionali dal basso ma anche perché comunque essa è suscettibile di sollevare risentimenti e confusione alla base. C'è da credere quindi che questa svolta almeno per il momento rimarrà al livello di impostazione e discussione teorica. Ma è significativo che qualcosa si muove, in positivo naturalmente.

Bisogna anche dire che la dirigenza jugoslava va muovendosi con serenità. Né va interpretata come sogno contrario la sorprendente sostituzione del capo dell'Esecutivo sloveno, Vratusa, che in quanto studioso di problemi ma non altrettanto abile esecutore non sembrava essere l'uomo più adatto in una fase di stretta gestione delle prossime misure deflattive che faranno rapidamente seguito alla svalutazione.

Il sistema della rotazione sembra quindi all'altezza della situazione. Lo stesso dicasi per le vicende della politica estera. I responsabili jugoslavi, siano essi il Segretario agli Esteri Vrhovec o il responsabile del Presidium, Minic, si stanno muovendo con vivacità. Sul fronte del non-allineamento Belgrado è riuscita con un compromesso che premia gli indiani ad evitare che la prossima conferenza dei Ministri degli Esteri si svolgesse all'Avana. Si terrà in gennaio (anziché subito come avrebbero voluto a Belgrado) ma a Nuova Delhi invece che a Cuba. Si tratta di insistere per impedire che la tesi castrista, che vuole i non-allineati alleati naturali del socialismo reale, abbia il sopravvento. E ciò soprattutto dopo gli avvenimenti in Afghanistan.

Del resto a questo proposito la posizione sovietica ed americana hanno subìto un'importante evoluzione. I sovietici ritengono il non-allineamento una forza essenziale per la lotta all'imperialismo, mentre Carter ha detto proprio a Belgrado che i valori del non-allineamento sono di importanza fondamentale per lo sviluppo della pace nel mondo. Un dirigente jugoslavo mi diceva una frase significativa, che vale per tutti: *Timeo Danaos et dona ferentes.*

A Belgrado si è attoniti di fronte allo scoppio di amore da parte di Mosca e di Washington. La visita di Carter è da tutti considerata come molto positiva ed incoraggiante soprattutto alla luce delle promesse fatte in tema di assistenza finanziaria. A Mosca ci si rallegra di aver messo a punto tutta la lista di richieste jugoslave anche in materia militare e, viene fatto notare, si è assistito recentemente a frequenti incontri jugo-bulgari che fanno presagire un miglioramento anche sul tema perennemente controverso della Macedonia. L'arrivo di Carter a Belgrado aveva smorzato gli idilli di Mosca ma subito si è riparato organizzando la visita dell'anziano ma autorevole Kuznetzov che ha girato la Jugoslavia in lungo e largo per una settimana.

Ad uno scenario economico negativo ne corrisponde quindi uno politico molto vitale ed in movimento. Se è vero che l'interesse delle grandi potenze verso la Jugoslavia contiene in sé il sospetto di disegni che difficilmente possono coincidere con quelli che i popoli e le nazionalità hanno scelto di darsi in questi quaranta anni, è altresì vero che la Jugoslavia ha bisogno della combinata attenzione delle varie parti. E ciò non perché per il suo non-allineamento essa deve essere anche equidistante.

In realtà Belgrado desidera una politica di attenta benevolenza e cooperazione di tutti. Ma non vuole l'accordo fra le superpotenze perché è da lì che scatta il meccanismo dell'egemonia a scapito dei non-allineati. E se questo vale per ogni scacchiere geografico a maggior ragione deve valere per l'Europa ed i Balcani. La recentissima visita a Belgrado del Ministro albanese del Commercio Estero è un altro segno di come i tempi vadano cambiando, con gradualità, anche in quel delicato Paese vicino. E' un'altra prova dello spirito pragmatico che da sempre anima la politica jugoslava e del realismo con cui va muovendosi la dirigenza collegiale.

G. M.

avvenimenti dal 1 al 15 luglio 1980

1

— Compatto sciopero di tutta l'industria. Polemica di Benvenuto, fischiato e contestato a Milano: sono stato attaccato, dichiara, « da militanti comunisti ».
— Le sinistre Psi e Dc reagiscono al pacchetto economico del governo: « non si può andare allo scontro con i sindacati ».
— Accuse di Gianni Agnelli ai giornalisti del gruppo Rizzoli: manovre ribassiste contro la Fiat.

2

— Decisa la stangata d'estate: Cossiga non tocca la scala mobile ma impone una tassa dello 0,50% sui salari (700 miliardi annui di incasso per lo Stato). Dura protesta del Pci e della base operaia.
— Polemica nel Psi. Uomini vicini a Craxi attaccano Signorile e chiedono un « definitivo chiarimento ».

3

— Un « contropiano economico » del Pci verrà presentato con una mozione alle Camere. Chiaromonte: il tripartito ha scelto cinicamente di non far nulla.
— Progetto del Ministro della Sanità Aniasi: non è reato fumare la marijuna.

4

— I gruppi politici del Senato, ad eccezione del Msi, sostengono che l'Itavia è un pericolo e deve essere sciolta.
— Nello stadio di San Paulo del Brasile 150.000 operai gridano al Papa: *Libertà!*
— Aperto in Calabria dalla delegazione parlamentare del Pci il dossier sulla mafia.

5

— Sulle misure governative dibattito a Pesaro alla presenza di Berlinguer. Secondo il segretario comunista « i sindacati rischiano le proteste dei lavoratori ».
— Manifestazione di autonomi a Cosenza. Attacchi di Piperno a magistrati, giornalisti e comunisti.

6

— Bisaglia insiste: bisogna rivedere la scala mobile.
— Aumenti delle tariffe dei servizi pubblici. Anche il biglietto aereo costerà il 15% in più.

7

— Iniziato a Bonn il vertice Giscard-Schmidt: « diamo all'Europa il peso che le spetta ».
— Pertini appoggia le richieste dei giudici. Rognoni e Morlino assicurano al CSM il potenziamento dei servizi giudiziari.

8

— Craxi a Milano: unità col Pci purché diventi « laburista ». Appassionate assemblee nelle fabbriche promosse dal sindacato: critiche generali ai provvedimenti del governo.
— Chiuso il processo ai brigatisti di Napoli che avevano assassinato il dc Amato. I 4 killer condannati all'ergastolo.

9

— Respinta alla Camera per 36 voti la richiesta delle opposizioni di discutere subito i problemi della Giustizia. La mozione comunista chiedeva anche le immediate dimissioni del ministro Morlino.
— Come nello Zaire, a Fortaleza (Brasile) si conclude in tragedia la visita del Papa: sei morti e 120 feriti.

10

— Chiaromonte in Parlamento: lotta a fondo per modificare i decreti e bloccare quello sullo 0,50%.
— Golpe sventato in Iran. Bani Sadr annuncia dure rappresaglie contro i congiurati che volevano bombardare la residenza di Khomeini.

11

— C.N. democristiano. Commento della *Repubblica* alla relazione del segretario: Piccoli punta tutto sui socialisti ma non vuole che crescano troppo.
— Uccisa da un vigile urbano a colpi di pistola a Trastevere dopo un difficile inseguimento una ragazza alla guida di una « 500 ». Enorme impressione a Roma.

12

— Conferenza stampa di Lama, Carniti e Benvenuto; riaperto il confronto col governo sull'economia mentre il Pci ribadisce l'opposizione al decreto sullo 0,50%.
— Spadolini: vogliamo mantenere il dialogo col Pci, perché alcuni problemi istituzionali impongono « concordanze più larghe » della maggioranza tripartita.

13

— A Capri, scrive il *Corriere della Sera*, non si parla di 0,50%: trecento yacht in coda nel porto dell'isola.
— Battaglie tra giovani e polizia per le vie di Zurigo: 140 arresti.

14

— Protesta per la gravissima crisi della stampa: sciopero generale dei quotidiani.

15

— Incontro di 5 ore Pci-sindacati sui decreti. Accordo sugli indirizzi generali economici, disaccordo sullo 0,50%.
— Commutato l'ergastolo al nazista Reder dal Tribunale di Bari. Dopo Kappler è un'altra beffa, scrive *l'Unità*.

I fogli dell'interventismo democratico

La stampa del combattentismo (1918-1925), Cappelli, 1980, pp. 291

E' vero che la seconda guerra mondiale ha sotterrato nella memoria la prima: viva soltanto nei cuori dei vecchi e pochi superstiti. Le generazioni giovani ne sanno poco e desidereranno saperne qualcosa? Eppure non manca una produzione pubblicistica numerosa di ispirazione diversissima e apparsa lungo un arco di tempo più che cinquantennale, per non parlare dei lavori a livello storiografico apparsi nel secondo dopoguerra. Ma chi dei problemi del tempo che viviamo voglia conoscere le profonde ragioni, deve risalire indietro nel tempo oltre la seconda guerra mondiale, oltre il fascismo e per forza alla « Grande guerra » come fu chiamata. Lì troverà allo scoperto le radici sanguinose delle lacerazioni successive.

Giovanni Sabbatucci, uno specialista del combattentismo del primo dopoguerra, ha dato vita ad un agile volume antologico sulla stampa del combattentismo. Il quale precisa quel che va inteso per stampa combattentistica e cioè quanto apparve « dalle riviste di alto impegno culturale, ancora l'esempio più significativo è quello di *Volontà*, fino ai bollettini delle sezioni e delle federazioni dell'ANC: fogli dalle periodicità irregolari e dal livello spesso scadente ». Un volume che offre più di un motivo di riflessione. La prima: cosa rappresentò il combattentismo per molti intellettuali: « una sorta di crocevia — dice nell'Introduzione Sabbatucci — cui si arriva da strade diverse e da cui ci si allontana in diverse direzioni ». Una lettura del pari importante per comprendere i nodi del combattentismo democratico è rappresentata dal volume di Elio D'Auria « Liberalismo e Democrazia e l'esperienza politica di Giovanni Amendola », Ed. Meridionali Riuniti, Catanzaro, 1979. Poi, per chi scrive adesso, il ricordo personale di conoscenza e di frequentazione con l'inevitabile rimpianto. Li passo quasi in rassegna scorrendo questi due volumi poiché la lettura vuole essere anche il saluto ad una generazione tutta o quasi tutta scomparsa. Una generazione che apparve nel corso della prima guerra mondiale e alla fine di essa, avendola pagata generosamente di persona. Gli uomini cui alludo rappresentavano bene lo spirito italiano che non conosceva ancora le lacerazioni dilanianti e avevano una considerazione quasi religiosa del non lontano Risorgimento. Basterà qualche nome: Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Achille Battaglia, Vincenzo Torraca, Giovanni Mira, Emilio Lussu, Piero Calamandrei, Francesco Fancello, Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero, Mario Zino, Bellieni, Mario Ferrara; certo ve ne sono altri ma i nomi di coloro che fecero esperienze di lotta antifascista, in carcere o nell'esilio, al momento sfuggono. Chi rimase « straniero » in patria si appartò dignitosamente studiando e scrivendo opere che erano destinate a durare. Altri ceppi ma pur essi della stessa generazione, accumunati tutti da una cultura intensa nel senso integrale di civiltà dell'uomo. Qualcuno più cauto altri più audaci ma tutti autenticamente liberali, senza restrizioni o ampliamenti, idealisti e pragmatici al tempo stesso, li ritroveremo iscritti o simpatizzanti al Partito d'Azione. Si potrà discutere a fondo sul più generoso e illuso oppure scombinato partito politico italiano, ma il filone combattentistico, assai valoroso anche nella Resistenza e parte non secondaria del movimento d'azione politica in questione, deve essere indagato più a fondo per quanto riguarda gli anni più recenti fino agli inizi degli anni cinquanta. Si saprà allora che questa generazione ha rappresentato — come io credo — non solo la linea più avanzata del liberalismo italiano e moderno, ma anche una mirabile probità e testimoniato parole di speranza che conforterebbero ancora oggi.

Le generazioni successive dimostreranno il significato e l'insegnamento di questa generazione e se siano stati consci e armati da aiutare, per altre vie e con altri strumenti, questi tempi atroci e carichi di dubbio.

L. Mercuri

Don Calì chiude il premio Villa

● Dopo un quarto di secolo, il Premio Villa San Giovanni sorto nel 1956, chiude: lo ha annunciato, ribadito e confermato il suo mecenate Giovanni Calì, l'imprenditore calabro-milanese, il « piccolo grande uomo » della punta dello Stivale. Naturalmente ha voluto chiudere in grande un premio di cultura che ha avuto l'ambizione di fare da traghetto, come la città che l'ospita, fra il meridione e l'Italia. Un premio che aveva una sua larga autonomia come attestano gli ultimi assegnati in questa edizione a Francesco Arcà per il suo « Mafia, potere, malgoverno »; a Mario di Gianfrancesco per un saggio sui trasporti, l'unificazione dei mercati dall'unità d'Italia e la crisi del Mezzogiorno; e al magistrato Giovanni Tranfo autore di « Borboni, baroni, terroni ». Gli altri premi sono andati: per la narrativa al tisiologo Michele Anzalone per il romanzo « Favola e Castroforte »; per l'opera prima al giornalista Nino Piccione che ha tracciato un affresco sociale nella sua « Isola », la Sicilia; per la poesia premiato un altro, e alto, magistrato: Corrado Calabrò con « Vuoto d'aria ». Il primo premio di pittura è andato a Romano Notari per « Amore solare », un bel quadro che si affianca ai 24 precedenti, da Levi a Pirandello. Questi i premi scelti, in autonomia, dalle giurie.

Ma don Calì, da buon « cummenda » milanese, non ha voluto dimenticare la scienza applicata con premi tutti meritatissimi in verità: ad Harry Tabor per i suoi « stagni solari » fonte di nuova energia; alla SAIPEM del gruppo ENI per il gasdotto che dall'Algeria, alla Tunisia, passando per lo stretto di Messina, fino a Bologna porterà un fiume continuo di metano. Segnalato, inoltre, il progetto per un Centro di Ricerche di Energia Rinnovabile (sole) dell'architetto Maurizio Bonifati da destinare all'università di Catanzaro. Una premiazione molto dignitosa, con pochissime concessioni. La tradizionale targa d'oro, questa sì esclusiva di don Calì, è andata quest'anno al neo ministro per il Mezzogiorno, on. Nicola Capria un messinese di Calabria. Infine, a malincuore perché proprio ultimo premio, le giurie riunite hanno consegnato al loro mecenate Giovanni Calì una targa speciale per il 25°.

Una lapide sul premio? Sì e no: si dice che il « piccolo grande uomo » di Villa San Giovanni chiuso il Premio abbia in mente qualcosa di più grosso. Una fondazione?

I. Avellino